



12

6

168

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



U.S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE
1964 O - 345-100



di Canacci in
PETRARCA

R I M E

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

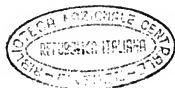
GIUSTA L' EDIZIONE

DEL PARNASO ITALIANO

DEL

M. DCC. LXXXIV.

T O M O I



FIRENZE

NELLA STAMPERIA GRAN-DUCALE

1815.

B. 12. G. 168

Con amor con madonna e meco garro.

Petr. Son.



V I T A

D I

FRANCESCO PETRARCA.

Se le gesta di FRANCESCO PETRARCA, siccome ebbero Scrittori contemporanei, che le descrissero, così avessero avuta la sorte d'esser poste in carta in secoli più culti, e meno trascurati di quello, in cui egli visse, io mi sarei di leggieri dispensato dal rintracciare laboriosamente, come ho fatto, le più sincere e importanti notizie, per tessere questa Vita dagli avanzi di quelle autentiche memorie, che il tempo divoratore non ha per anco potuto consumare. Ma perchè d'un Uomo sì illustre, qual egli fu, poco mi sembrava averne parlato gli antichi, e molto altresì io credeva potersi aggiungere agli scritti de' moderni, per questo motivo mi sono accinto a favellarne di nuovo in quella guisa migliore, che al mio scarso talento, sia possibile. E primieramente, per dir qualche cosa del suo lignaggio, certo si è che fu questo assai civile ed onorato, quantunque poco fornito di beni di fortuna, come ci assicura egli stesso nell' epistola ai posteri. Imperocchè suo Padre fu Ser Petrarco, o Petraccolo di Ser Parenzo, di Ser Garzo dall' An-

Petr. T. I.

cisa, ond'ebbero i suoi veramente l'origine, benchè Monsignor Lodovico Beccatelli, che non avea forse veduto scritture pubbliche, francamente asserisca il contrario. La Madre poi fu de' Canigiani, famiglia illustre di questa Patria, ed ebbe nome Eletta, non già Liera o Brigida, com'altri pretendono, mentre apertamente lo mostrano quei versi, che esso fece in sua morte:

*Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta
Tonantis*

*Regna tenes, Electa, Dei tam nomine
quam re, ec.*

Opinione è stata d'alcuno, che il Padre d'Eletta fosse quel Gherardo d'Aldobrandino di Canigiano, che l'anno 1289 sedè de' Signori, e di cui può credersi, che portasse poscia il nome Gherardo fratel minore del nostro Poeta, e Monaco Certosino. Il suo Bisavo Ser Garzo, che visse fino all'età di 104 anni, esercitò la nobil professione di Notajo, e fu uomo di valore, e di senno, secondo che il poeta racconta nell'epist. 3. del lib. 6. delle familiari, ove lo chiama: *Virum sanctissimum, et ingenio, quantum sine cultura litterarum fieri potuit, clarissimo*. Nacquero a Ser Garzo tre figliuoli, i quali furono Migliore, Parenzo e Lapo. Del primo si ha notizia, che nel 1257 fosse Canonico dell'Arcisa; ma nel 1290 si trova, che esercitò la stessa professione del Padre, abitando in Firenze nel Sesto di Borgo. E nel 1299 come crede del Padre già defunto si chiama interamente soddisfatto da Colto di Dato del Popolo di S. Leonardo d'Arcetri. Anche Parenzo si fu Notajo, leggen-

dosi in una Cartapeccora esistente nella Badia di Passignano: *Rusticus qui Spironatus dicitur, olim Simonis de Pigbino constituit suos Procuratores Parenzum, et Petraccolum ejus filium de Ancisa Notarios.*

Nel 1281 era per asserto del Gamutrinì Cancelliere de' Conti Guidi a Raginopoli; ma nel 1290 può credersi anch'esso stabilito in Firenze, poichè si trovava fra i Notai Fiorentini del Sesto di Porta S. Pietro. Fu egli altresì Notajo della Badia di Settimo, qualmente appare dalla Cartap. C. 23 dell' Archivio di Castello; in cui, sotto il dì 4 di Settembre 1304, Ser Parenzo del qu. Ser Garzo Notajo dell' Ancisa confessa d'aver ricevuto da Don Francesco Cellerajo maggiore di detta Badia lire 7 e soldi 13 di fiorini piccioli a cento di ciò che doveva avere dal Monastero predetto, per salario di rogiti dall'anno 1294 fino a quel giorno. E perciò non è punto maraviglia, se fra gli spogli dal Reverendissimo P. D. Teodoro Davanzati, Abate Cisterciense, con somma diligenza e fatica lodevolissima fatti di circa a 490 Cartepecore, che nell' Archivio accennato si conservano, più e più volte si trovava il suo nome, e varj strumenti dallo stesso rogati. Così nella Cartap. C. 51, sotto il dì 20 d'Agosto 1295, si vede Ser Parenzo Notajo, Sindaco, e Procuratore del P. Garzia Abate di Settimo. E nella Cartap. B. 43 a' 26 d'Agosto dell'anno medesimo, Ser Parenzo dall' Ancisa Procuratore, e Sindaco della Badia di Settimo è fatto citare da M. Guidalotto da Prato Giudice degli Appelli, acciò non faccia alcuna novità in pregiudizio di

Bicci di Ranieri, e di Carino suo fratello abitanti nel Popolo di S. Martino la Palma; la copia del quale strumento è di mano di Ser Petraccolo suo figliuolo. Parimente nella Cartap. segnata C. 44. a' 23 di Ottobre dell'anno stesso si legge il suddetto, come testimonio ad un compromesso tra D. Enrico Monaco e Procuratore di quella Badia, e i mentovati Bicci, e Carino ed altri loro aderenti. Finalmente il dì 4 Dicembre 1297 Ser Parenzo di Ser Garzo dall'Ancisa roga un istromento di divisione d'effetti fra i Monaci di Settimo, e Mona Dolce del qu. Dolcebuono, come osservasi in altra Cartapeccora segnata H. 6.

Ebbe Ser Parenzo finalmente tre figliuoli, cioè Graziano, Lupo e Petrarco, da cui fu generato il nostro Messer Francesco. Di Graziano è fatta menzione nel lib. 3. de' Capitoli alle Riformagioni in Firenze. Lupo si vede emancipato dal Padre nel 1304, per rogito di Ser Bartolo di Ser Ricco da Fighine. E nel 1306 essendo egli a Padova ottenne, come erede, l'imbreviature de' rogiti di Ser Parenzo suo Padre dalla Signoria di Firenze. Ser Petrarco fu anch'esso Legale di professione, e sino al 1302 godè la carica di Notajo, e Cancelliere delle Riformagioni, ciò che abbiamo chiaramente nella Cronica di Dino Compagni. Nel 1300 fu sostituito a Cione di Ruggiero Minerbetri per invigilare insieme con Segna di Bono, autore della famiglia de' Segni, alla fabbrica d'alcuni Castelli del Valdarno di sopra, e in specie a quello di S. Giovanni, che sotto la direzione del celebre Arnolfo si edificava per lo Comune di Firenze, per opporlo alle

possenti famiglie degli Ubertini e de' Pazzi. Della scrittura a cui tal notizia s'appoggia, ne so grado al Sig. Domenico Sforazzini di Terranuova, che gentilmente m'ha favorito delle seguenti parole, da lui forse osservate nella Vita d' Arnolfo scritta già da Filippo Baldinucci. *Cione olim Domini Ruggerini Minerbetti Officialis electus una cum Segna Boni per Priores Artium, et Vexilliferorum Justitiae ad promovendum, et sollicitandum, et fieri faciendum, castra; quae de novo aedificantur, et sunt in partibus Vallis Arni pro Communi Florentiae, cum ipse officio praeesse non possit, ac praesens esse propter imminuentem infirmitatem, qua gravatur, ideo Ser Petraccolum de Ancisa Notarium Scribam dictorum Officialium ibidem praesentem loco sui posuit, et ordinavit committens sibi omnem auctoritatem etc.* Quindi è, che essendo egli di molta destrezza e valore ne' pubblici affari, fu sempre, come scrive Leonardo Aretino (*Vita del Petrarca*) adoprato dalla sua Repubblica ne' casi più gravi, e due volte eziandio fu mandato Ambasciatore ai Pisani, cioè nel 1301 e nel 1302. Ma in quest'ultimo anno giunto a Firenze Carlo di Valois, chiamato allora Carlo Senzaterra, col pretesto di sedare le discordie de' Cittadini, e di riconciliare i Bianchi coi Neri, per commissione segreta del Papa condusse l'affare a termine che, il dì 4 d' Aprile dell'anno suddetto, i Guelfi di parte bianca insieme co' Ghibellini furono scacciati dalla Città, e costretti ad abbandonare la Patria. Tra i molti, che andarono allora in esilio, annovera Dino Compagni il celebre Poeta

Dante Alighieri , ed il nostro „ Ser Petrarco di
 „ Ser Parenzo dall' Ancisa Notajo alle Riforma-
 „ gioni „. Esiccome il divino Poetâ fu scacciato
 sotto colore di delitti inventati dagli emuli suoi ,
 cioè come barattiere , e nemico di Parte Guelfa ,
 qualmente consta da un libro di Camera del 1342 ,
 esistente nel grande Archivio del Monte Comune
 di Firenze : *cum Durante olim vocatus Dante qu-
 Alagberis de Florentia fuerit condemnatus. et
 exbannitus per Dominum Cantem de Gabriellibus
 de Eugubio olim , et tunc Potestatem Florentiae
 in MCCCII de Mense in poena et confisca-
 tione bonorum ipsius in Com. Florentiae , pro eo
 quod debuit turbasse statum partis Guelfae Ci-
 vilitatis Pistorii , et commisisse baractariam , ipso
 existente in Officio Prioratus , et alia fecisse
 prout in forma dictae condemnationis continetur ,
 etc.* Così Petrarco ebbe a soffrire la calunnia di
 aver falsificato uno strumento in pregiudizio di
 M. Guidio de' Franzesi dalla Foresta . Laonde ai
 20 d' Ottobre di quell' anno fu condannato a
 pagare lire 1000 di moneta , o a perdere la ma-
 no destra , qualunque volta venisse in forza del
 Comune . Il Sig. Barone della Bastie (*Vie du
 Petrarque*) va screditando questa notizia , come
 favola spacciata dal Gamurrini . Ma quanto egli
 su tal fatto s' inganni , potrà chicchessia osser-
 varlo in appresso . Esule dunque dalla Patria si
 raccolse Petrarco con la moglie in Arezzo , ivi
 aspettando , che s' aprisse qualche via favorevole
 al suo partito . In fatti l' anno 1303 , allorchè venne
 Legato in Toscana il Cardinale Nicolao de Prato ,
 mandato dal Papa a procurare la pace tra i Guelfi

e i Ghibellini, fu eletto per Sindaco dai Fuorusciti a maneggiare il trattato il nostro Petrarco insieme con M. Lapo di Ricovero, siccome scrive il sopraccitato Dino nella sua Cronica. Ma dopo lunghi discorsi non avendo cosa alcuna conchiusa per malizia dei contrarj, fu costretto a lasciar di bel nuovo la Patria, e restituirsi in Arezzo.

Mentre pertanto colà si tratteneva, nacque il nostro celebre Poeta il dì 20 di Luglio dell'anno 1304, in una Casa situata nel Borgo dell'Orto. Fu dato in luce, come egli stesso racconta (*Epist. 1 del lib. 8*), sul far dell'aurora, e quasi in quel punto medesimo, che i Ghibellini ed i Bianchi partiti da Bologna, e da Arezzo entrarono in Firenze per la Porta a S. Gallo con grande sforzo di genti, e con molta paura dei nemici, quantunque in breve fossero astretti a ritirarsi in quella guisa, che è nota. Nato pertanto Francesco in Arezzo, e non all'Ancisa, come hanno creduto alcuni col Vossio (*Hist. lat. Comin. lib. 3*), ivi passò la prima infanzia per lo spazio di 7 mesi, o d'un anno in circa. Indi fu condotto dalla Madre all'Ancisa, dove ella a certe possessioni del marito si trattenne col fanciullo di 6 anni. In questa occasione probabilmente accadde, e non dopo nel transferirsi a Pisa, che egli fu per affogare in Arno insieme coll'uomo, che lo portava, siccome avverte giuditiosamente il mentovato Sig. della Bastie (*Vie du Petrarque*), contro il parere di Girolamo Squarciafico. Anche il Beccatelli, e il Tommasino sono per avventura caduti nell'istesso errore per non avere, come io penso, bene esaminate quelle

parole del Petrarca (*Epist. ad Poster.*): *Ferebatur puellus praevalidi cujusdam juvenis dextera pannis obvolutus, et non alius quam Metabus Camillam nodoso de stipite pendentem, ne periclitaretur, bajulabatur. Sed in transitu Arnæ fluminis equus lapsu pedis, genuflectitur, et juvenis ille in cujus dextera tenebatur, labitur, et dum sibi creditum onus salvare nititur, prope violentia gurgitis submergitur.* Ed in vero come è egli verisimile, che un fanciullo di 7 anni, qual era Francesco, quando fu a Pisa condotto, fosse portato involto in un panno, ed appeso ad un bastone? Sbrigatosi Petrarco dall'incomodo della famiglia, sembra che anch'egli non molto dopo lasciasse Arezzo, ed altrove si trasferisse a motivo d'affari. Imperocchè io trovo, che l'anno 1306 era egli in Padova, leggendosi nel citato Archivio di Castello una Carta di Procura segnata C. 23, nella quale in dì 26 d'Aprile Ser Petraccolo Notajo, e Lapo fratelli, e figliuoli di Ser Parenzo costituiscono loro Procuratore Vanni del qu. Buonaccorso Cittadino, e Mercante Fiorentino per iscuotere dal P. D. Garzia Abate di Settimo la somma di fiorini 72 già depositati in mano di esso da Ser Parenzo loro Padre. L'istrumento è fatto in Padova nella contrada di San Martino per rogito di Ser Gregorio di Sante. E nel dì 5 di Maggio 1306, il suddetto Vanni Procuratore confessa d'aver ricevuto dal mentovato Abate a nome di Ser Petraccolo, e di Lapo fratelli, e figliuoli di Ser Parenzo di Ser Garzo dall'Ancisa la somma dei detti 72 fiorini, per rogito di Ser Bartolo del qu. Mazzatello da Mon-

tesicalle. L'anno 1308, mentre Eletta col' figliuolo dimorava tuttora all'Ancisa, considerando i Priori la condannagione e il bando seguito in persona di Petrarco essere stato effetto d'una pura calunnia, deliberarono che fosse assoluto da ogni pena e condanna per via d'offerta, come provasi da una provvisione de' 10 febbrajo 1308 (*lib. de Riformag. del 1308*), del seguente tenore. *Ser Petraccolus, Ser Parenzi de Ancisa Notarius tempore D. Gerardini di Gambera olim Potestatis Florentiae condemnatus fuit ll. 1000. s. p. dandis Camerae Communis Florentiae, salvo quod si dictus Ser Petraccolus aliquo tempore pervenerit in forsiam Communis Florentiae, et ab eo die citra postquam pervenerit infra decem dies non solveris dictam pecuniae quantitatem, quod eadem dextera amputetur, ex eo quod accusatus fuit, etc. per Ser Piccardum Ubertini de Castro Florentino, etc. quem dixit de mense, et anno in ea accusa contento fecisse et fabricasse quoddam Instrumentum Appellationis false et dolose, in praesudicium, et gravamen D. Albizj de Franzibus, in eo videlicet quod dictum Instrumentum appellationis praedictae sive ipsam appellationem factam fuisse praesente D. Fiedo Judice Appellat. Comm. Florent. per dictum Ser Petraccolum in populo S. Stephani Abbatiae in via publica, cum in veritate hoc non fuerit verum, sed falsum, quod dictus Judex Appellat. fuerit praesens, etc. quae condemnatio facta fuit anno 1302. Indict. I, die Sabbati 20 Octobris. Quorum occasione idem Ser Petraccolus Not. passus fuit ee pœni in tanto averis et personae. Unde*

Domini Priores Artium et Vexillif. Iustitiae considerantes causam, per quam ipsa condemnatio facta fuit, et habito respectu ad ipsius Ser Petraccoli innocentiam, providerunt et deliberaverunt, quod dictus Ser Petraccolus absolvasur per viam et modum oblationis: Et propterea idem Ser Petraccolus quandocumque sibi placuerit possit intrare in carceribus Spincarum, aut Volognani Comm. Florent. et postquam fuerit in claustro, seu intra muros circumdantes aliquem ipsorum carcerum, intelligatur esse, et habeatur, et sit, ac si esset in carceribus ante dicti etc., et subsequenter a loco ipsorum carcerum usque ad Ecclesiam S. Joannis Baptistae ducatur, seu alibi quomodocumque habenda et deferenda, ibidemque apud altare ipsius Ecclesiae S. Joannis per quamcumque personam eidem placuerit, Deo P. Joanni pro Com. Florent. offeratur de condemnatione et banno praedictis. Et quod praefatus Ser Petraccolus facta de eo oblatione secundum modum praedictum intelligatur esse et sit perpetuo exemptus, liberatus, et totaliter absolutus, etc. Il non aver fatto uso di questa grazia ha fatto credere al Gamurrini, che Petrarco già stabilito in Avignone, ed ivi agiatamente accomodato non più curasse d'esser rimesso nella Patria. Ma egli è cosa certa, ch'ei passò con la sua famiglia in Avignone prima dell'anno 1312, o piuttosto del 1313, onde non è agevole il rinvenire il motivo per cui non volle, o non poté il suo ritorno effettuare. Compiti intanto i 7 anni fu condotto Francesco a Pisa, dove tornò la Madre ad abitare col marito, che a se l'avea

colà richiamata. Nello spazio d'un anno in circa, che in quella Città si trattenne, apprese il fanciullo i primi elementi da Barlaam Calabrese Monaco Basiliano, che poi divenne, secondo affermasi, Vescovo di Jeraci. L'anno seguente, che fu il 1313, risoluto Petrarco di passare in Avignone, con animo forse di migliorar la sua sorte, e a tale effetto sopra un naviglio imbarcatosi, fu per mare assalito da così fiera burrasca, che a gran fatica vi si condusse con la famiglia a salvamento; poichè rotti il legno per la violenza dell'onde vicino a Marsiglia, corsero tutti grandissimo rischio di perire. Poco si trattenne il fanciullo in Avignone, che fu mandato dal Padre a Carpentras, dove in quattr'anni apparè con gran profitto Grammatica, Rettorica e Dialettica. Da Carpentras fece passaggio a Montpellier, dove impiegò altrettanto tempo a studiar Legge sotto la direzione del celebre Canonista Giovanni d' Andrea Mugellano, e di Cino da Pistoja, da cui può credersi, che l'arte ancora e il gusto apprendesse della volgar Poesia. Quindi fu mandato a studio a Bologna, ed in tre anni, che ivi dimorò, udì tutto il corso civile dai celebri Giureconsulti Giovanni Calderino e Bartolommeo da Ossa. Vero è però, che in odio avendo quella scienza, e solo applicandovi per incontrare il genio del Padre, gran tempo spendeva nello studio delle lettere umane, alle quali fortemente si sentiva per natura inclinato. La qual cosa avendo intesa Petrarco, portatosi in fretta a Bologna, e quivi trovati i libri, che il figlio tenea nascosti, tutti in sua presenza gli gettò sulle fiamme. Del

che dolendosi il giovane, e piangendo a cald'occhi, tal forza ebbero le sue lagrime, che mosso il Padre a tenerezza tolse dal fuoco Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, e ad esso gli restituì (*Epist. 1. lib. 16. delle senil.*). Intanto verso l'anno 1325 morì Eletta sua Madre in età giovanile, e circa un anno dopo morì ancora Petrarco, il quale, se creder dobbiamo al Gamurrini, era passato alle seconde nozze con la Niccolosa di Vanni di Cino Sigoli, che l'anno 1301 fu de' Priori. Per la qual cosa veggendosi il Giovane libero omai dall' autorità paterna, tornò ben presto in Avignone, non tanto per attendere alle picciole sostanze, ond'era rimasto erede, quanto per applicarsi interamente ai suoi studj più favoriti. Quivi, secondo ch'egli attesta, sciogliendo il freno al suo bel genio, e la volgar Poesia a gara coltivando col suo fratello Gherardo, tanto nome acquistossi per la dolcezza, e purità dello stile che fu in breve la sua amicizia da' personaggi più illustri ricercata, e specialmente dalla famiglia Colonna, che in Avignone alla Corte del Papa in quei tempi dimorava. In fatti Jacopo Vescovo Lombriense, e fratello di Giovanni Cardinale, ebbe fin da principio in tanto pregio la sua conversazione, che volendo visitare la sua Diocesi, seco ló condusse in Guascogna, ove alle radici de' Pirenei passarono al riferir del Poeta un'estate soavissima. Quindi tornato in Avignone rimase alle preghiere del Vescovo in Casa del Cardinale, dal quale pure non altrimenti era amato. che se stato gli fosse strettamente congiunto. Nel qual tempo, o fosse per affari dome-

stici, o per piacere di solitudine, usava spesso il Petrarca di portarsi in un luogo detto Valclusa poco distante da Avignone, nel quale alcune possessioni godeva dal Padre acquistate. In questa occasione fu, secondo il parer più comune, che incontratosi un giorno che fu il sesto d'Aprile del 1327 in una bellissima fanciulla appellata Lauretta, di essa fortemente s'innamorò, essendo egli appunto in età di 24 anni. Alcuni Scrittori, fra i quali può annoverarsi il Beccatelli (*Vita del Petrarca*), vogliono, che questo suo primo innamoramento seguisse nella Chiesa di S. Chiara d'Avignone, tale opinione appoggiando alla famosa nota, che di mano del Petrarca creduta, nel Virgilio dell'Ambrosiana si legge, ed in tal guisa comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus an. Domini 1327, die 6 Aprilis in Ecclesia S. Clarae Avenioni hora matutina, etc.* Altri all'incontro pretendono doversi tal nota aver per sospetta, come quella, che ai più diligenti esaminatori è sembrata differente dall'altre, che di mano del Petrarca nel Codice esistono, e per essere il Codice medesimo passato in varie mani prima che dal Cardinal Federigo Borromeo fosse all'Ambrosiana donato. Ed in verità da una lettera di Pietro Candido Decembrio (*l. 5 epist. addit.*), scritta a Lodovico Casellio, Consigliere di Borso Duca di Modena, chiaramente si ricava, che Virgilio manoscritto del Petrarca era al suo tempo nella Biblioteca di Pavia. Ma questa opposizione può

facilmente a mio giudizio sciogliersi coll' autorità del chiarissimo Sig. Giuseppe Antonio Sassi Bibliotecario dell' Ambrosiana, il quale asserisce nell' Istoria Tipograf. di Milano, che tutte le note nel detto Codice esistenti sono di mano del Petrarca, avvertendo inoltre, che la memoria concernente M. Laura in niuna edizione è stata giammai fedelmente riferita. Comunque ciò sia, certa cosa è, che il Poeta ovunque parla nelle sue rime di questo accidente, lo descrive sempre, come accaduto alla campagna. Così nel Sonetto 157 Part. I.

Una candida cerva sopra l'erba

Verde m'apparve con due corna d'oro.

E nella Canzone 23 Part. I.

Nuova Angioletta sovra l'ale accorta, et.

Ed anche in quell'Egloga latina,

Daphne ego te solam deserte in littore primum

Aspexi dubius hominemne, Deamne viderem.

Chi fosse poi Lauretta, o Laura così da lui per miglior suono chiamata, comechè parimente varie siano le opinioni, nondimeno con certezza può dirsi esser ella nata della nobil famiglia di Sade Avignonese, e non come tiene il Vellutello, d'un tale Arrigo Chiaban Signor di Gabrieres, il quale probabilmente non è mai stato, che un personaggio chimerico. Imperocchè egli è fuor di dubbio, che il sepolcro scoperto l'anno 1529 nella Chiesa de' Francescani di Avignone con le ossa di M. Laura, e con la sua medaglia insieme col Sonetto, che incomincia,

Qui riposan le casse, e felici ossa, et.

è stato in ogni tempo della famiglia suddetta,

qualmente assicurano l'antico possesso, e la Stella arme gentilizia della medesima, che ivi intagliata si vede; ed oltre a questo l'invereterata, e costante tradizione di quel Popolo, con l'avere il Poeta ne' suoi versi spesse volte alluso alla Stella, non sono argomento affatto spregievole per istabilire questa opinione. Ma circa all'età sua, allorchè da Francesco fu la prima volta veduta, e circa al vero giorno, e l'ora di così celebre innamoramento, non istardò scrivendo a dilungarmi, mentre parecchi lo hanno fatto, come Alfonso Cambi Importuni, Luca Antonio Raldolfin, il Mazzoni, e Francesco Giuncini, con ricerche non meno scrupolose, che inutili. Anche la questione se vivesse nel celibato, o no, come può forse cadere in dubbio, a motivo in specie di quel Sonetto, che principia,

Liete e pensose, accompagnate e sole, ec.
 lascierò volentieri all'esame de' più curiosi indagatori. Solo mi basta d'aggiungere, che Laura non fu mai Poetessa, checchè ne dica il Nostradama nelle vite de' Poeti Provenzali, mentre il Poeta in tanti luoghi, che di essa ragiona, nulla giammai ne dice, e fra tante Poesie Provenzali, che ci sono rimase, neppure un verso si trova, che venga alla medesima attribuito. Dalle quali cose può chicchessia tanto meglio conoscere, non so s'io mi dica la bizzarria o' impostura di colui, che l'anno 1552 diede in Venezia alla luce alcune Poesie col titolo di *Sonetti, Canzoni, e Trionfi di M. Laura in risposta di M. Francesco Petrarca, ec.* Fu questo amore del Poeta unico, come egli assicura, ed onesto, ma per altro così

grande e costante , che non solo amò Laura tutto il tempo , ch' ella visse , ma estinta ancora la pianse , e vivissima ne conservò la memoria sino all' ultima vecchiezza . Quindi è , che giunto all' anno ventottesimo pensò di lasciare Avignone e di viaggiare per la Francia , e per la Germania , sperando in tal guisa e di recuperare l' antica libertà , o almeno di moderar la sua fiamma . Onde ottenuta licenza dai Signori Colonesi , appresso i quali , come ho detto , dimorava , andossene prima a Parigi , e di lì passato in Fiandra gran parte osservò della Germania , d' onde , attraversata la selva Ardenna , si restituì a Lione . Quivi arrivato ebbe lettere di Jacopo Colonna , colle quali era pregato di seguirlo a Roma , dove egli già si trovava incamminato . Sicchè rivolgendosi strada a quella parte con molta celerità s' indirizzò . Giunto a Capranica fu ivi costretto dal Conte Orso dell' Anguillara a trattenersi alcun giorno , per non esporsi a rischio evidente della vita , essendo allora le strade mal sicure , e tanto il Paese in iscompiglio per le nemicizie de' Nobili Romani . Ma intesa la sua venuta portossi a levarlo il Vescovo Jacopo con Stefano suo fratello , i quali colla scorta di 100. Cavalli sano e salvo lo condussero a Roma , ove più mesi dimorò contemplando gli antichi monumenti , e i maestosi ayanzi di quella gran Metropoli . Indi acceso del desiderio di riassumere gl' interrotti studj , tornò di nuovo in Avignone , ove ai prieghi del Cardinal Giovanni al servizio si pose del Pontefice Giovanni XXII in qualità di Segretario , quantunque a principio assai ripugnasse , atteso il



contraggenio , che aveva alle Corti . Da questo Pontefice fu adoperato in molti affari di grande importanza , e più volte fu da esso spedito in Francia , in Inghilterra , in Italia , con belle promesse di grandi avanzamenti . Ma finalmente accortosi Francesco quanto vane fossero le sue speranze , fatta una subita risoluzione ; da quella servitù si tolse , e tornando ai soliti studj , e al bel soggiorno di Valclusa , ivi per lungo tempo dimorò , non lasciando per altro d' andare spesso a visitare la sua bella Laura . In questo tempo e luogo fu , che diede principio , ed anche in buona parte condusse il suo Poema dell' Affrica , -da cui ne sperava una gloria immortale . Ma per mala sorte ignorava egli con tutti i suoi contemporanei la bell' opera composta sull' istesso soggetto da Silio Italico , il quale come ognun sa , molti anni dopo fu scoperto , e pubblicato dal Poggio : di cui se notizia veruna avesse avuta , 'egli è credibile , che non avrebbe giammai posto mano a quell' impresa . Nel medesimo soggiorno gran parte compose delle rime volgari , e molt' opere in prosa fece eziandio , o incominciò , secondo che attesta egli stesso in una sua epistola (116 *delle famil.*) . Mentre applicando ai suoi studj nel luogo già detto dimorava , veniva spesso dagli amici visitato , e da varj Signori della Corte d'Avignone ; anzi a tal segno era già divenuto celebre , che fino dai lontani paesi portavasi taluno a vederlo , come fece Pietro Pittaviense , il quale è da esso chiamato , *vir insignis religione , et litteris* (*Ep. 7 lib. 16 senil.*) . Intanto la fama del suo Poema volava per tutto , e fu cosa degna di maraviglia ,

che in un sol giorno ebbe lettere dal Cancelliere dello Studio di Parigi, e dal Senatore di Roma, colle quali era invitato a prendere la corona Poetica fra loro. Il quale invito fu certamente in quel secolo di grandissimo onore, come cosa non più praticata da lunghissima serie di anni; perlochè stando egli perplesso a qual partito dovesse appigliarsi, mercè la gran fama dell'università di Parigi, e l'antica repurazione del Senato e Campidoglio Romano; finalmente consultato per lettera il Cardinal Colonna, e da esso esortato ad eleggersi piuttosto Roma, colà risolvè d'incamminarsi. Prima però volle passare a Napoli per avere sopra il suo Poema il giudizio del Re Roberto, stimato in quel secolo Principe sopra gli altri dotto e soavissimo. Laonde imbarcatosi a Marsiglia in breve colà si condusse, ove fu accolto da quel magnanimo Re con tutti i segni d'onore ed amorevolezza. Ed avendo egli in tre giorni i suoi versi uditi, che molto gli piacquero, non solamente giudicollo degno della corona, ma più volte con grande istanza lo pregò a voler riceverla in Napoli di sua mano. Niente però profittando su questo punto, volle almeno esiger da lui promessa, che il Poema dell'Africa, terminato che fosse, gli sarebbe da esso intitolato, siccome dopo fedelmente eseguì. Ed allor quando Francesco andò a Corte per licenziarsi, il Re giunse a dirgli, che se non fosse stato in età così grave, sarebbe anch'egli passato a Roma, per godere la novità di quello spettacolo, e maggiormente onorarlo colla sua presenza; ma giacchè non poteva egli, mandò

seco alcuni personaggi, e scrisse al Senator Romano una lettera amplissima in suo favore. Giunto pertanto a Roma, ove il Conte Orso dell' Anguillara suo gran fautore ed amico, l' ufficio esercitava di Senatore, volle quel Signore prontamente della laurea onorarlo, prima che spirasse il termine dell' insigne sua carica omai vicino. Per la qual cosa il dì 8 Aprile dell' anno 1341, che fu appunto la Pasqua di Resurrezione, fu coronato il Poeta in Campidoglio con un grande applauso, e concorso del Popolo Romano. Hanno preteso alcuni, fra i quali il Gamurrini, e il buon Vescovo Tommasino, di darci un' idea di questa funzione col testimonio d' una sciocca e ridicola lettera, che sotto il nome di Sennuccio del Bene fu stampata in Venezia nel 1549. Io non istarò a confutare le inette, e palmarie falsità, che ivi si leggono, bastando solo accennare, che il magnifico Cane della Scala, a cui si finge diretta, era già morto parecchi anni prima di tale avvenimento. Riferirò bensì a questo proposito la breve, ma sincera memoria, che da M. Lodovico di Buonconte Monaldeschi testimonio oculare fu lasciata nel suo Diario, inserito dal Chiarissimo Signor Lodovico Antonio Muratori nel Tom. 12 degli Scrittori Italici, e la quale è stata pure riportata dal Tommasino (*Petrarch. rediv.*) nei termini seguenti: „ L' anno 1341 nel „ Pontificato di Papa Benedetto XII, in quel tempo, che fu allo Papa Misier Stephano della „ Colonna, Misier Orso dell' Anguillara volse „ coronare Misier Francesco Petrarca nobile Poeta, e fu fatto in Campidoglio in questa ma-

» niera. S'è vestito de rosso dodici Juvani de
 » quindici anni l'uno; Et erano tutti figli di
 » Gentiluomini et Cittadini. Uno fu della Casa
 » dello Furno, et uno di Casa Trincia, uno de
 » Casa Crescentio, uno de Casa Caffarelli, uno
 » de Casa Capozucchi, uno de Casa Cancellieri,
 » uno de Casa Cuccino, uno de Casa Rosci, uno
 » de Casa Papazuri, uno de Casa Paparese, uno
 » de Casa Altieri, et uno de Lucii; et poi chissi
 » juvani dissero muti versi in favore dello popolo
 » fatti da chisso poeta; E poi iro sei Cittadini
 » vestiti de panno verde, et furo, no Saviello,
 » no Conte, no Orsino, no Anibale, no Papa-
 » rese, no Montanaro, e portavano una corona
 » per uno di diversi fiori. Poi comparve lo Se-
 » natore in mezzo a muti Cittadini, e portao
 » allo capo sojo una corona de Lauro, e se as-
 » settao alla Sedia dello Assettiamento: E fu
 » chiamato lo detto Misier Francesco Petrarca, e
 » se presentao isso vestuto de longo; e disse tre
 » volte: Viva lo Populo Romano; Viva lo Se-
 » natore, e Dio li mantenga in libertate: E poi
 » s'inginocchino allo Senatore, lo quale disse:
 » Corona premia la virtù. Se leva la ghirlanda
 » dello capo, et la mise a Misier Francesco: Et
 » isso disse uno bello Sonetto a favore delli anti-
 » chi Romani valorosi. Chisso fu fornuto co' muta
 » laude dello Poeta, perchè tutto lo popolo gri-
 » dava: Viva lo Campidoglio e lo Poeta. Anche
 la memoria che esiste nella Biblioteca Madica
 scritta in un Codice membranaceo del Plut. 28 a
 lettere grandi, può meritamente stimarsi autentica,
 con tutto che non manchi d'errori, come quella

che sembra scritta da Autore contemporaneo certamente al Poeta , ma che forse non sapeva più là di quanto allora ne spargeva la fama. Non lascierò pertanto di riportarla tale quale mi è stata comunicata dall' eruditissimo Sig. Ab. Lorenzo Mehus, dal quale fra le altre notizie a me favorite riconosco ancor questa. *Ad aeternam rei memoriam . Cunctis haec inspicientibus sit apertum , quod sub annis Incarnationis Dominicae MCCCXLI probissimus vir , ac eloquentia facundissimus Franciscus quond. Ser Petrarchi de Lancisa de Florentia anno aetatis suae XXV, per Robertum inclitum Jerusalem et Siciliae Regem examinatus est secreto , palamque coram suis proceribus , et in facultas poetica approbatus , et subsequenter ad praedicti Regis instantiam in alma Urbe Romana a Magnifico milite Domino Urso de Ursinis tunc Romanorum clarissimo Senatore apud Capitolium coram omni populo XV Kal. Maji anno jam dicto in Poetam corona laurea feliciter coronavit (coronatus). Nec reperitur ab aliquo alium post Statium Pampinium (Papinium) , surculum Tolosanum Romae coronatum fuisse , qui Statius ibidem floruit sub Domitiano Imperatore , qui anno DCCCXXV. ab Urbe condita imperavit . Hic igitur Franciscus Poeta egregius , clarus genere , statura procerus , forma pulcherrimus , facie placidus , moribus splendidus , primo apud Bononiam jura civilia audiuit , deinde apud Montem Phesulanum (Pessulanum) et in Romana Curia didicit Poesiam . Composuit quidem usque in hodiernum diem libros , videlicet Africam metrice , Dialogum quemdam*

prosaice, et alios. Composuit etiam opuscula plura, ex quibus infra quorundam copia reperitur. E primo de illis, quos composuit de generali mortalitate, quae fuit per totam Tusciam, et potissime in Florentia anno Christi MCCCCL Indict. septima. Fra gli errori trascorsi in questa memoria, parte, credo io, per negligenza dell'Autore, e parte per colpa dell'Amanuense, nessuno per avventura è più osservabile, e più curioso di questo, dov'è il Conte Orso dell'Anguillara Senator Romano chiamato degli Orsini. Nè io saprei scusarlo altrimenti, se non col credere, che fin d'allora regnasse l'opinione, che la Casa dell'Anguillara fosse una Branca della Famiglia Orsina; poichè quanto ai tempi posteriori ognuno sa da quanti illustri Scrittori sia ciò stato asserito, finchè dal Sansovino (*Storia della fam. Orsin.*), e da altri, è stato pienamente convinto lo sbaglio preso. Onorato il Petrarca della Laurea partì nel mese di Maggio per Lombardia con animo di tornarsene in Avignone: se non che giunto a Parma fu ritenuto dai Signori da Correggio, i quali, come ei racconta, nel giorno medesimo, che vi entrò, s'impadronirono di quella Città scacciando il presidio di Mastino della Scala Signor di Verona, che fino a quel tempo vi aveva esercitato il dominio. In questo mentre, se pur non isbaglio, ricevè l'infesta nuova, che in Guascogna era morto il suo gran protettore Jacopo Colonna; del quale accidente n'era egli stato avvertito la notte stessa, che accadde, in un sogno, il quale da esso ci vien descritto nell'Epist. 74 delle famil. In questa

occasione parimente, e non prima, come senza prova alcuna scrive il Beccatelli, dai mentovati Signori conferito gli venne l' Arcidiaconato della Cattedrale di Parma, che tanto raccogliessi e dalla lettera ai posteri, e dalla sua vita lasciataci da Girolamo Squarciafico. Da Parma andò per qualche tempo ad abitare un luogo detto Selvapiana posto di là dal fiume Lenza ne' confini di Reggio, ove allettato dalla solitudine tornò a por mano al suo Poema dell' Affrica, e vi lavorò con tanto ardore, che poscia tornato a Parma, ed ivi in luogo remoto comprata una Casa, in picciol tempo, siccome narra il Vergerio (*Vit. Petrar.*) condusse quell' Opera a fine. Indi passò a Milano; e poi a Mantova chiamato da Carlo IV Imperatore, il quale accoltolo con grande stima, e dimostrazione d'affetto appresso di se lo ritenne alcun tempo (*Episs. 43 dopo le senil.*). E di lì ancora speditosi tornò in Avignone, e all' antica stanza di Valclusa, ove scrisse i tre colloqui con S. Agostino. In questo tempo essendo morto il Re Roberto, e succeduta nel Regno la sua nipote Giovanna, Papa Clemente VI elesse il nostro Poeta per andare in suo nome a condolarsi con quella Principessa, e per trattare alcuni interessi di somma importanza alle due Corti. Il che fece egli con tal destrezza, che da essa fu tenuto in sommo concetto, ed oltre a vari favori, decorato del titolo di Regio Cappellano, come appare da un Diploma del 25 Novembre 1343 riportato dal Tommasino (*Petrar. rediuv.*). Terminata la sua incombenza portossi da Napoli a Roma, ed ivi alcun giorno trattenutosi appresso Stefano il

vecchio della Colonna, si restituì di bel nuovo in Avignone. Era già stato più volte sollecitato con lettere da Jacopo II da Carrara, Signore allora di Padova, affinchè volesse onorarlo della sua presenza, ed abitar qualche tempo in sua compagnia: sicchè di nuovo per soddisfare al desiderio di quel Principe tornò l'anno 1347 in Italia, ed arrivato a Padova fu da esso con tanta allegrezza ricevuto, ch'egli medesimo non potè astenersi di lasciarne memoria (*Epist. ad Poster.*). *Itaque sero quidem Patavium veni ubi, ab illo clarissimae memoriae viro, non humane tantum, sed sicut in coelum felices animae recipiuntur, acceptus sum tanto cum gaudio, etc.* Nè di ciò contento, affinchè di miglior animo si disponesse il Poeta a rimaner seco, e' fece prontamente crearlo Canonico di quella Città, ed egli a sua istanza compose l'Opera intitolata *de viris illustribus*. Venne in tanto l'anno 1348 fatale all'Italia, ed all'Europa tutta, per la peste terribile, che miseramente l'andò devastando: ed allora fu, che trovandosi egli a Verona appresso i Signori della Scala, ebbe l'infelice avviso della morte dell'amata sua Lzura, di che grandemente, e per lungo tempo s'afflisse. Tornato quindi a Padova ivi si trattenne sino alla morte del mentovato Jacopo da Carrara, la quale accadde ai 19 di Luglio del 1350, secondo il testimonio di Pietro Paolo Vergerio il Vecchio (*Vite de' Princ. dè Carrar.*), e non del 1349 come il Beccatelli, ed altri Scrittori pretendono. In quest'anno dunque essendo a Roma il Giubbileo, tornò Francesco colà per sua divozione, e di lì a poco tempo si

condusse in Arezzo (*Epist. 3. lib. 22. delle sen.*), dove fu sommamente onorato da tutto il Popolo, dal quale eziandio, per maggior segno di stima, fu con pubblico decreto ordinato, che la Casa ove egli era nato, sempre nel medesimo stato, e forma si conservasse. E proseguendo il suo viaggio prima in Avignone, e quindi a Valclusa si restituì, nel qual luogo rimase fino all'anno 1352. Finalmente annojato ancora di quel soggiorno, nè più gustando i piaceri del suo ritiro, il resto de' suoi giorni determinò di passar in Lombardia, ove era teneramente amato da tutti i Principi, e specialmente dai Visconti. Per la qual cosa lasciato Avignone, e tornato a Milano, ivi per lo spazio di circa a 10 anni dimorò prima a' servigi dell' Arcivescovo Giovanni, e poi de' suoi nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo II, dal quale creato suo Consigliere, fu spesso adoprato in gravissimi affari, e più volte spedito Ambasciatore a diverse Corti e Sovrani. Fu ancora dal medesimo nominato Prefetto dell' insigne Biblioteca raccolta d'ordine suo in Pavia l'anno 1361, come racconta F. Paolo Morigia (*Hist. dell' antich. di Milano*), Allorchè Francesco stava in città, teneva per sua abitazione una Casa vicina a Sant' Ambrogio (*Epist. 4. Lib. 1. delle sen.*). Ma per la campagna dimorava talvolta in una casa della Certosa di Milano, mentre una sua lettera del primo di Settemb. 1357 finisce così: *scripta rurali salamo in domo Cartusiae Mediolan. ubi et aessatem ago*; e il più delle volte nel borgo di Linterno quattro miglia distante da Milano, nel quale solea spesso ritirarsi con gli amici per motivo

di onesta ricreazione. Quivi avea egli istituito un'Accademia composta di trenta Giovani del più raro talento, i quali con letterarj colloquj, e studiosi componimenti, utilmente fra loro si divertissero. E questo virtuoso congresso seguì ancora dopo la sua partenza; poichè l'anno 1368 del mese di Giugno, nelle nozze di Violante figliuola di Galeazzo II, che maritossi a Lionello Duca di Chiarenza, e figliuolo del 'Re d' Inghilterra, chiamato il Petrarca da Padova, perchè sedesse fra i più distinti commensali al sontuoso banchetto, secondo che afferma il Dario, furono ancora invitati i socj di questa Accademia, i quali con varie e belle Poesie Toscane diedero saggio del loro ingegno, e con festosi componimenti applaudirono a' regi Sposi. Tra questi si trova esservi allora intervenuto un tale Antonio Resta, come scrive il soprallodato Sig. Giuseppe Antonio Sassi (*Istor. Tipograf. di Mil.*) sull'asserzione di Placido Puccinelli (*Chron. Glaxiatens.*). Oltre a quanto si è detto, tentò eziandio il Petrarca d'erigere in Milano una Biblioteca, e di farvi un Palladio, o Museo; ma qualunque se ne fosse la causa, non ebbe effetto il suo desiderio. Stanco il Poeta dell'accennato impiego, e vago omai di provvedere all'intiera sua quiete, pensò di ridursi in Venezia, ove soprammodo allettato dall'amabile, ed eccelsa Repubblica, volle in contrassegno del suo affetto farle dono della sua bella Libreria; siccome in fatti eseguì sotto il dì 4 di Settembre dell'anno 1302. Ed in ricompensa di ciò gli venne assegnata, per Decreto della Signoria, una casa assai comoda per sua abitazione. Da questa

sua donazione ebbe origine la tanto celebre Libreria di S. Marco, che fu poi sì grandemente accresciuta dal Cardinal Bessarione, e dalla generosità del Cardinal Grimani, unita a quella di molti altri assai noti ed illustri soggetti. In quanto pregio poi fosse tenuta la sua virtù presso le persone più cospicue di quella gran Dominante, potrà quindi ognuno conoscerlo; poichè l'anno 1364 in occasione delle feste solenni celebrate sulla Piazza di S. Marco, per la ricuperazione di Candia, ebbe il nostro Poeta l'insigne onore di sedere alla destra del Doge Lorenzo Celso in presenza del Popolo spettatore (*Episs. 3. lib. 4. delle sen.*): Fu nell'anno stesso a trovarlo a Venezia il suo illustre Concittadino, ed amico Giovanni Boccaccio, ed ivi tre mesi in sua compagnia dimorò stringendo fra loro il vincolo dell'amici- zia a segno che poi usò sempre il Poeta di portarescolpita nell'anello l'immagine di esso insieme colla propria (*Freber. Theatr. vir. illustr.*). Nè il Boccaccio mancò d'affetto, e di gratitudine per i benefizj da esso ricevuti; imperciocchè gli regalò in appresso tutte le opere di Sant' Agostino in un bel volume, insieme con l'opere di Varrone, ed alcuni libri di Cicerone con un Omero tradotto in Latino, che il Poeta ne fu contentissimo. Anche la Commedia di Dante gli fu dal medesimo indirizzata con quei versi Latini, che principiano:

Italiae jam certus bonos, cui tempora lauro etc.
 E l'anno dopo tornò, s'io non vado errato, a ritrovarlo a Padova con lettere amplissime della Repubblica Fiorentina, che svegliata finalmente

Nella sua fama, il ritorno alla Patria colla testificazione de' beni paterni spontaneamente gli offeriva. Nè ciò bastandole, avea ancora, per meglio disporlo a ripatriare, pensato di conferirgli un Canonicato o nella Cattedrale di Firenze, o in quella di Fiesole, come risulta dalla lettera, che scrisse la Signoria a Papa Urbano V, l'anno 1365 addì 8 d' Aprile.

Sanctissime Pater et Domine.

Insignem virum multa scientia meritis et virtutibus praeclarum D. F. Franciscum Petrarcbi honorabilem Civem Florentinum, et jamdiu exterarum partium incolam, pro honore Civitatis nostrae ad Patriam reducere cupientes, pro eo Sanctitati Apostolicae munificentiam, et gratiam invocantes, eidem devotissimo supplicamus, quatenus suarum eximiarum virtutum attentis studiis onerosis, quibus a juventute floruit, et magnae laudis praeconio sublimatur, dignemini, ut ad redeundum ad Civitatem nostram affectuosius disponatur sibi de Florentino, et Fesulano Canonicatibus, ut cum honore ibidem valeat redere, de gratia providere facientes, ipsum nostrae devotionis intuitu praeferendum esse caeteris aliis Canonicis expectantibus in Ecclesiis antedictis, etc. Datum Florentiae die 8 Aprilis 1365. Ma egli già grave d'età, e forse dalla quiete allettato, che allora godeva, ringraziando, e magnificando il beneficio de' suoi Cittadini con quella sua lettera diretta *Prioribus Artium, Vexillifero Justitiae Populoque Florentino: Jam satis me vixisse*

arbitror, optimi Cives, etc. non volle altrimenti ritornare alla Patria. Così dunque avendo nell'animo stabilito di tetminare i suoi giorni in Lombardia, da Padova passava talora a Venezia, e quindi si restituiva a Padova, o in Arquà luogo solitario, e distante dalla Città dieci miglia, finchè verso l'anno 1370 sì per cagione della vecchiezza, come anco a motivo di certi accidenti, che talora lo lasciavano come morto, fermossi per l'affetto in Padova, signoreggiata allora da Francesco il vecchio da Carrara. Ivi a' 4 di Aprile dell'anno suddetto fece il suo Testamento, nel quale istituì erede universale Francescuolo da Brossano suo genero, e con varj legati riconobbe eziandio o tutti, o la maggior parte de'suoi confidenti ed amici. Ma da qualche tempo essendo insorta guerra tra i Veneziani, ed il Signore di Padova, il Poeta sì per fuggire lo strepito dell'armi, com'anche per togliere ogni sospetto di sua persona, ritirossi in Arquà colla sua famiglia, dove al meglio sostentava la sna salute da varie malattie combattuta. Quindi è, che pregato da Urbano V, nel passaggio che fece da Avignone a Roma, voler colà trasferirsi in sua compagnia, non già per affaticarlo, come ei scriveva, ma per onorarne la Corte; con tutto ciò stette saldo, scusandosi col Papa (*Epist. 1. e 2. lib. 11 delle sen.*) sulla gravezza degli anni, e sulle forze omai vacillanti e caduche. Per altro non andò molto, che obbligato, credo io, dai molti favori ricevuti dal Signore di Padova, fu costretto di bel nuovo a portarsi in Venezia insieme con Francesco Novello da Carrara, che a

nome del Padre andava a chieder pace alla Signoria. La notizia di questo fatto è riportata dai Signori Giornalisti d'Italia (*Tom. 8. 186*), che ne citano la seguente memoria, cavata da un' antica Cronica manoscritta della Marca Trivigiana :

» 1373 Marti a' 27 di Settembre, Francesco Novello da Carrara fio de Francesco vecchio, de ordine del Padre andò a Venesia con Francesco Petrarca, e molti Cavalieri, e Zentiluomini Padovani. Furono molto onoradi, e introduti a la audientia la zuobia a' 29 Settembre, Francesco Petrarca fece la orazion, in la qual Francesco Novello a bocha dimandò perdonanza a la Signoria de le ingiurie facte. In Domincha a' 2 Ottubrio ritornò a Padova col li prisioni. »

Anche la Storia di Gio. Jacopo Caroldo dell' istesso fatto ragiona in questi termini. » Alli 27 Settembre 1373 gionse a Venesia il Signore Francesco Novello da Carrara figliuolo del Signore di Padoa, col quale venne l' eccellente Poeta M. Francesco Petrarca. Il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggior Consiglio; fece riverentia all' eccelso Duce, et Illustrissima Signoria, e dipoi che il Petrarca ebbe recitata l' orazione in laude della pace ornatissima, il Signor Francesco Novello dimandò perdono per nome del Signore suo Padre di tutte l' ingiurie, e offese fatte alla Ducal Signoria, secondo la forma della Pace, et alla partita gli furono dati in dono ducati 300. « Mentre il Petrarca perorava, o fosse colpa della memoria indebolita, o fosse la maestà del Senato Veneto, egli si smarrì per modo, che

non potè proseguire il discorso, e gli fu forza di rimanere in silenzio, onde fu necessario rimetter l'affare al dì seguente, nel quale ordì con tal forza d'eloquenza, che ottenne al Signore da Carrara e il perdono, e la pace. Di questo accidente è fatta menzione nella Cronica Latina d'Andrea de Redusi Cancelliere del Comune di Trevigi, che all'anno 1373 così s'esprime: *Apuđ quos dum Poeta, et Orator eximius pervenisset, in sua Oratione defecit more alani; nam viso Senatu Venetorum obstupuit non minus quam Cinna (Ginea) ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus, et ob hoc in alteram diem Poetae atque Oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, vi cuius est pax ipsa firmata, tantam in se continuit venustatem, quod visu, et auditu assistantium ab extra omnes praesentes rancore sustulit, et amovit, intrinseca tamen utrimque manente perfidia.* Terminato gloriosamente l'affare tornò Francesco al suo soggiorno, dove sopravvisse ancora quasi lo spazio d'un anno, finchè sopraggiunto da febbre cessò di vivere ai 18, o come altri vogliono ai 19 di Luglio del 1374 con dispiacimento degli amatori delle sue grandi e rare virtù. Il Monaldi nel suo Diario a 333 non solo va errato, per difetto di chi copiollo, in ordine al tempo; ma eziandio discorda dagli altri nelle qualità del male, mentre così ne parla. „Ve-
 „ nerdi a dì 18 d'Agosto morì M. Francesco Pe-
 „ trarca il gran Poeta ad Arquata presso Pado a
 „ del male di gocciola. “ Appena fu intesa a Padova la sua morte, che Francesco da Carrara si mosse in persona con fanti, e cavalli affine d'o-

norare con pompa magnifica le sue esequie, e insieme con esso andovvi il Vescovó con i Canonici e Clero, e tutti gli Ordini di quella Università. Il Gattaro testimonio di veduta così ne ragiona:
 » Nell'anno 1374 il Martedì 18 Luglio piacque
 » a Dio di chiamare a se il reverendo ed eccellente
 » corpo di M. Francesco Petrarca Laureato Poeta.
 » Et il suo Corpo fu messo in Villa in un'arca su
 » la montagna del terreno di Padova, dove fu
 » a onorare la sepoltura del detto Corpo M. Francesco da Carrara Principe di Padova, con Arcivescovi, Abbati, Priori, Monachi, e con tutta
 » la Chieresia di Padova, et Padovano, Cavalieri,
 » Dottori, e Scolari, quali tutti andorno alla
 » Chiesa d' Arquà, e sovra una sbarra di panno
 » d'oro foderata d'armellini da 16 Dottori levata
 » con un réal Sermone lodato. » L'istesso racconta l'autore della Cronologia Padovana, questo di più aggiungendo: che l'Orazione funebre fu recitata da F. Bonaventura Baodaro da Peraga grande amico del Petrarca, che poi fu Cardinale, e per bontà di vita nel numero dei Beati annoverato. Ebbe sepoltura nella Chiesa di Arquà a tenore del suo Testamento, e il suo corpo fu collocato in un'Arca di pietra sostenuta da quattro colonne, fatta ergere da Francescuolo da Brossano suo genero, ed erede, con la nota memoria sepolcrale:

*Frigida Francisci lapis hic egit ossa Petrarcae.
 Suscipe, Virgo parvus, animam; sate Virgine,
 parces.
 Essayne jam terris, coeli requiescas in arce.*

E sotto.

*Viro insigni Francisco Petrarcae Laureato
Franciscus de Brossano Mediolanensis, gener
individua conversatione, amore, propinquitate,
et successione, memoria. Moritur anno Domini
1374 die 18 Julii.*

Sembra che alquanto dopo la sua morte lunga discussione vi fusse tra gli amici, se dovesse il suo Corpo lasciarsi in Arquà, conforme aveva egli disposto per testamento, oppure trasferirsi a Padova in luogo più onorevole, e più esposto agli occhi d'ognuno. Ciò si raccoglie, a mio credere, dal Poemetto intitolato *Pietosa Fonte*, che l'anno stesso 1374 fu composto in morte del Petrarca da Zelone, o sia Zenone Pistoia suo discepolo, e che in oggi si vede alle stampe arricchito di belle ed erudite osservazioni per opera del Chiarissimo Sig. Gio: Lami (*Delic. Erud. tom. 14*). Imperocchè nel Cap. 13 laddove si volge favellando ad Arquà, così dice:

*E se di gloria gli altri tu minacci,
Tu hai ben d'onde, ma sappil tenere,
Perchè mi par veder, ch' altri procacci
Con più onore, quel Corpo potere
Ornar nella Città; sicchè convienti
Chi a la possa sì lassi il volere, ec.*

Questo fu il corso della vita sua, la quale felice veramente può dirsi, se risguardar vogliamo gli onori da esso in ogni luogo ricevuti, e la stima grandissima in cui fu sempre appresso i Monarchi più grandi, ed i personaggi più illustri. Resta adesso a vedere qual fosse il suo temperamento, e i suoi studj, e finalmente i

copiosi vantaggi che dà medesimi in ogni tempo ritrasse. Fu il Petrarca di statura ordinaria, piuttosto grande, che piccola; di colore tra il bianco, e il bruno, e d'una vista così vivace ed acuta, che fino di 60 anni leggeva ogni più minuta lettera senza occhiali(*de Remed. utriusq. Fort.*). Non fu dotato di gran forze, ma bensì d'una destrezza mirabile, e d'una complessione così sana, che fino all'età di 64 anni, non fu, come egli scrive, travagliato da infermità veruna. La qual cosa derivò forse in gran parte dalla parsimonia del vitto, essendo egli solito di cibarsi parcamente (*Epist. senil. Lib. XII. cap. 1*), e per lo più d'erbe, di frutti, e rade volte gustare il vino. Da giovane dilettossi molto degli abiti attillati, e puliti, e molto eziandio coltivava la {chioma, che verso i 25 anni cominciò a divenirgli canuta. Dilettosi ancora di suonare il Liuto, del che ne appare certa notizia in quell'articolo del suo Testamento: *Magistra Thomae Bambasiae de Ferrara lego Leutum meum bonum ut cum sonem non pro vanitate saeculi fugacis, sed ad Laudem Dei aeterni*. La sua complessione sanguigna facilmente lo portava allo sdegno, ma non per questo offese giammai alcuno, anzi fu sempre amorevole, e benigno a chicchessia. Quindi è, che fra le altre lodi ancor questa gli viene attribuita dal sopraccitato Zenone (*Pietos. Fonte cap. 4.*):

*Costui non disse mai di nessun male,
Nè biasimò alcun, ch'avesse scritto,
Siccome per invidia i' so ben quale.*

*E non commise mai alcun delitto ,
 Costui non diservì giammai persona ,
 Che si possa vedere in fatto o in ditto .*

Nel vigore degli anni fu stimolata fieramente dalla carne; dal che n'accadde, che tenendo secreta corrispondenza con una femmina Milanese di famiglia ragguardevole, n'ebbe da quella una figliuola, a cui pose nome Francesca. E questa poi si maritò al mentovato Francescuolo da Brosano figlio d'un tale Amicolo da Porta Vercellina, il quale fu poi dal Poeta per questa cagione istituito suo erede universale, come è stato di sopra accennato. Da questo matrimonio nacquero al Petrarca due nipoti, siccome avverte il sopralodato Sig. Giuseppe Antonio Sassi su quei versi dell' Iscrizione posta al sepolcro di M. Francesca'.

*Tuscu parente pia , sed facta Ligustica dulci
 Coniuge iam partu mater eram gemino , ec.*
 Dell' uno non è pervenuta a noi alcuna notizia; l'altro, che pure nominossi Francesco, giunto all'età di 28 mesi morì in Pavia l'anno 1368 quel giorno istesso, che il Petrarca si trovava a Milano alle nozze di Violante figliuola di Galeazzo II (Bernard. Gorio), e fu sepolto nell'istessa Città, dove il medesimo gli fe' porre questo Epitafio.

*Vix mundi novus hospes eram , vitaeque volantis
 Attigeram tenero limina dura pede ;
 Franciscus genitor , genitrix Francisca , secutus
 Hoc de fonte sacro. nomen idem tenuit .
 Infans formosus , solamen dulce parentum ;
 Nunc dolor ; hoc uno soror mea lassata minime .*

Cætera sum felix, et vera gaudia vitæ

Nactus, et, æternæ tam cito, tam facile.

Sol bis, Luna quater flexum peragraveras orbem ?

Obvia mors, fallor, obvia vita suis.

Me Venerum terris dedit urbs, rapuitque, Papiæ,

Nec queror; hinc caelo restituendus eram.

Morì Francesca sopra parto l'anno 1384 del mese d'Agosto nella Città di Trevigi, dove abitava col suo marito, e fu sepolta nel Cimiterio della Chiesa di S. Francesco, ove tuttavia esiste l'antica lapida coll' infrascritte parole favoritemi dalla gentilezza del Reverendiss. P. M. Agelli Inquisitore Generale di Firenze.

FRANCISCÆ PARENTI

PEREMPTÆ FRANCISCI

PETRARCÆ LAVRE

ATI FILIÆ FRANCOIS

COLUS DE BROSSANO

MEDIOLANENSIS MARITUS.

E nel muro a dirimpetto si vede in un bel marmo l'Iscrizione in versi alquanto diversa da quella, che vien riportata dal Sig. Sassi (*Histor. Typogr. Mediol.*), e della quale si è fatta menzione di sopra, poichè i due primi versi così si leggono: *Tusca parente pio, sed facta Ligustica dulci. Coniuge jam proles plurima clara fuit, etc.*

Dell'amicizia col Boccaccio ho già parlato di sopra; e quantunque pienamente costi l'affetto reciproco di questi due uomini insigni dalle cose già sopra in succinto raccontate, con tutto ciò la più bella testimonianza d'un tale amore risulta, a mio credere, da una lettera, che scrisse Giovanni

in morte del Poeta al più volte ricordato Francescuolo da Brossano, la quale tuttora inedita si conserva, e di cui ho veduto copia appresso il Signor Mehus, onde ho tolto le seguenti parole, *Fecit Sylvanus noster quod nos parva interposita mora facturi sumus etc.*, e alquanto sotto; *Ilem mihi! crimen fateor meum, si crimen dicendum est, invideo Florentinus Arquasi videns illi aliena humilitate magis, quam suo merito tam claram felicitatem fuisse servatam, ut sibi commissae custodia sit Corporis ejus, cujus egregium pectus acceptissimum Musarum, et totius Heliconis habitaculum fuit, amantissimum Philosophiae sacrarium, artiumque liberalium abundantissimum, et spectabile decus, et possissime ejus, quod ad Ciceronianam spectat facundiam, ut liquido sua testantur scripta.* Ed oltre a questo, per maggiormente sfogare il suo animo, e la memoria onorare dell' amico defunto, compose ancora il noto Sonetto:

Or se' salito, caro Signor mio,

Nel Regno al qual salire ancora aspetta

Ogni anima da Dio a quello eletta

Nel suo partir da questo mondo rio.

Or se' colà dove spesso il desio

Ti tirò già per veder Lauretta;

Or se' dove la mia bella Fiammetta

Siede con lei nel cospetto di Dio.

Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante

Vivi sicuro d' eterno riposo

Mirando cose da noi non intese.

Petr. T. I.

*Deb, s'aggrado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove giojoso
Vegga colti che pria d'amor m'accese.*

In somma può concludersi, che fu generalmente amato da tutti coloro, che in quel secolo, o ebbero in qualche stima le lettere, o illustri si renderono coltivando le medesime. Del che mi sembra sufficiente prova il fatto di quel Cieco Maestro di parlare: il quale desiderando far visita al Petrarca, colla scorra di un suo figliuolo, prima andò a Napoli; e poi a Roma, dove neppure trovatolo, per essersi quello trasferito a Parma, colà finalmente si condusse, ed ivi abboccatosi seco, fu tanto il contento, che n'ebbe, che mai si saziava di favellargli, e di baciargli la mano e la fronte, come attesta il Poeta nell' Epist. 7 del lib. 16 delle senili. Ma se molti furono gli amici privati, che le sue gran virtù veneravano, non minore fu il numero dei Signori, e Principi grandi, dai quali fu sempre in sommo pregio tenuto. Della Casa Colonna non fa d'uopo parlarne, poichè si è veduto quanto fosse caro a Jacopo Vescovo Lombriense, ed è cosa notissima l'amore, che gli portava Stefano il Vecchio, ed il Cardinal Giovanni, il quale, per testimonio del Vergerio, sempre trattollo come fratello. Anzi volendo un giorno quell'insigne Porporato ritrovare la verità d'un fatto, e a tale effetto avendo astretto ad un solenne giuramento non solo la sua famiglia, ma fino Agapito suo fratello Vescovo allora di Luni, quando venne il Poeta a por la mano sul libro, cgli a se ritirandolo disse: che quanto a lui ba-

stava la sua parola, e non altro. Troppo altresì m'anderei dilungando, se ragionar volessi di tutti quei Principi d'Italia, che stima grandissima fecero del nostro Poeta, e a grande onore si recarono la sua amicizia. Imperocchè, per tacere i Signori da Coreggio, i Visconti, quei della Scala, e i Marchesi di Ferrara, ai quali tutti fu sempre carissimo; dai Malatesti in Romagna potentissimi fu amato a segno, che Pandolfo non solo volle a bello studio visitarlo a Milano, ma due volte fece ritrarlo dal celebre Simon Memmi Pittor Sanese, per conservarne coll'immagine più viva la memoria. Quanto a Ruberto Re di Napoli, oltre a quanto si è detto di sopra, ancor questo può aggiungersi, che allora quando fu il Poeta a inchinarlo, dichiarollo suo Regio Cappellano, qualmente costa da un diploma dato dal Tommasino (*Perrar. rediv.*). Anche Lodovico, e Carlo Imperatori in somma stima lo tennero, spesso con lettere onorandolo, e molto bramavano, in specie Carlo, di averlo ai loro servigi. In fatti esistono ancora alcune Lettere scritte da quest'ultimo, e dal suo Cancelliere al nostro M. Francesco; ed io l'ho vedute appresso il lodato Sig. Mehus copiate da un Codice cartaceo (*lib. 1 num. 2.*) col titolo d'Epistole di Carlo IV. In una di esse il Cancelliere così s'esprime: *Amatissime frater mi et Domine venerande.* E poi conchiude: *Non asperneris igitur ad vocationem Caesaris visitare Germaniam. Non te pigeat gentis videre grossitiem, nec te linguae barbaries ob itineris prosecutionem resardet, quoniam vocat te Caesar eximius, cujus mandata*

tibi dulcescunt. Etsi nos alii indigni quidem sumus, quos visites; necessitas tamen nostri erroris exoptulat, ut tuae sapientiae lumine visitemur. Ed altra scritta da Cesare istesso comincia.

Honorabilis vir devote, carissime.

Affectu magno videndi te, qui nostrum imperii satis amamus bonorem, et desiderio ingenti a te morales audire doctrinas, et gratissimis tuis eloquiis delectari, etc. Nè minori erano le premure del Re di Francia Giovanni II per averlo appresso di se in concorrenza di Cesare. Egli medesimo l'accenna nelle senili; *Simul me hinc Romanus Caesar, hinc Francorum Rex certatim evocant, his promissis, hisque muneribus jam praemissis, quae si pergam exequi, et longum erit, et videbitur fabulosum.* Ma dove lascio i Pontefici, che in quel tempo regnarono, i quali tutti pienamente informati del suo valore, più volte l'invitarono a Corte con belle ed onorate condizioni? Tali furono Benedetto XI, Clemente VI, e più d'ogni altro Urbano V. Che più? sino Innocenzio VI, che a principio, e forse per altrui calunnia, e forse ancora per lo disusato studio de' buoni Autori, che il Petrarca faceva, solea chiamarlo Negromante, ed eretico, non mancò poi di caldamente sollecitarlo per servirsene di Segretario. Così almeno lasciò scritto il Poeta nell' Epist. 4 del lib. I delle senili. *Novissime vero summus Pontifex, hic solitus Negromaticum opinari, et ipse me aliis vocibus ad se*

vocat, duobus jam nunc beneficiis collocatis, pluribus si paream oblati. Eccessivi finalmente parer potrebbero a taluno gli onori, che nel suo soggiorno a Venezia ricevè, se nota non fosse, a chicchessia la stima grande, e l'amore, che quell'ottima ed eterna Repubblica ha sempre avuto per gli uomini illustri e letterati. Conciossiachè oltre l'amicizia, onde onorollo di quattro suoi Principi, cioè Andrea Dandolo, a cui fece in morte l'epitafio, Marino Faliero, Gio. Gradenigo, e Lorenzo Celso, non contenta d'avergli assegnato a spese pubbliche una bella e comoda casa della famiglia Molina per sua abitazione, volle ancora per eccesso di favore dichiararlo figliuolo di San Marco. In ultimo, che più mi resta, se non rendere come sono in obbligo, la dovuta giustizia alla sua non meno, che mia chiarissima Patria? Imperocchè avendo ella stabilito nell'anno 1396 che a cinque de' suoi più illustri soggetti altrettanti magnifici monumenti s'alzassero in Santa Maria del Fiore, uno di quei fu destinato al Petrarca, e gli altri ad Accursio, a Dante, al Boccaccio, e a Zanchi da Strada, come afferma il Giovane Ammirato (*Stor. Fior. lib. XVI.*) citato dopo dal Gaddi, e dal Negri, ed ultimamente dal celebre Signor Conte Giammaria Mazzuchelli nelle vite degli uomini illustri Fiorentini lasciate da Filippo Villani, che egli ha date in luce coll'aggiunta di belle ed erudite annotazioni. Che se non ebbe sì lodevole impresa il suo effetto, null'altro di ciò fu cagione, che la somma difficoltà d'aver le ossa loro, come scrive il sopracitato Sig. Conte, sull'autorità di Ferdi-

mando Leopoldo del Migliore (*Firenze illustr.* a. c. 34.). E tanto è stato sèmpre il concetto, che si è avuto in Firenze delle sue poesie, che nell' Accademia degli Umidi , ond' ebbe origine l' Accademia Fiorentina , fu ordinato , che dal Rettore della medesima dovesse leggersi privatamente il Petrarca nel Giovedì e nella Domenica ; il quale ordine fu poi solennemente rinnovato da Cosimo I agli Accademici Fiorentini , come si legge ne' Fasti Consolari del dottissimo Sig.^{ro} Salvino Salvini Canonico della Metropolitana di Firenze. Dal che si deduce , che se grandi furono e singolari gli onori concessi in vita al Petrarca , niente inferiore è stata la fama da esso dopo morte acquistata , onde sarà sempre celebre ed immortale il suo nome non solo nell' Italia tutta , e ne' paesi , che l' Italiana Poesia , e la Toscana Favella hanno in pregio , ma fino appresso le Nazioni da noi più remote , ovunque è penetrato qualche raggio di scienze e di lettere .



Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono ,
Di quei sospiri ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore ,
Quand'era in parte alter' uom da quel ch' i' sono.
Del vario stile , ch'io piango , e ragiono
Fra le vane speranze , e 'l van dolore ;
Ove sia chi per prova intenda amore ,
Spero trovar pietà , non che perdono .
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo ; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno .
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto ,
E 'l pentirsi , e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno .

SONETTO I.

Per far una leggiadra sua vendetta ,
E punir in un dì ben mille offese ,
Celatamente Amor l'arco riprese ,
Com'uom ch'a nuocer luogo e tempo aspetta .
Era la mia virtute al cor ristretta ,
Per far ivi e negli occhi sue difese :
Quando 'l colpo mortal laggiù discese ,
Ove solea spuntarsi ogni saetta .
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor , nè spazio ,
Che potesse al bisogno prender l' arme ;
Overo al poggio faticoso ed alto
Rittrarmi accortamente dallo strazio ;
Del qual oggi vorrebbe , e non può aitarne .

SONETTO II.

Era'l giofno ch' al Sol si scolorato
 Per la pietà del suo Fattore i rai,
 Quand' i' fui preso, e non mè ne guardai,
 Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
 Tempo non mi pareva da far riparo
 Contra colpi d' amor: però n' andai
 Secur senza sospetto; onde i miei guai
 Nel comune dolor s' incominciaro.
 Trovommi Amor del tutto disarmato,
 E aperta la via per gli occhi al core,
 Che di lagrime son fatti uscio e varco.
 Però, al mio parer, non gli fu onore
 Ferit me di saetta in quello stato,
 E a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO III.

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
 Mostrò nel suo mirabil magistero,
 Che credè questo e quell' altro emispero,
 E mansueto più Giove, che Marte;
 Venendo in terra a illuminar le carte,
 Ch' avean molti anni già celato il vero,
 Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
 E nel regno del Ciel fece lor parte.
 Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
 A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
 Umiltate esaltar sempre gli piacque.
 Ed or di picciol borgo un sol n' ha dato
 Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia
 Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO IV.

47

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi
 E'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
 LAUDando s'incomincia udir di fore
 Il suon de' primi dolci accenti suoi.
 Vostro stato REal, che incontro poi,
 Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
 Ma, TACi, grida il fin: che farle onore
 E' d' altri omeri soma, che da' tuoi.
 Così LAUDare e REverite insegna
 La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
 O d' ogni reverenza e d' onor degna.
 Se non che forse Apollo si disdegna,
 Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
 Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO V.

Si traviato è 'l folle mio desio
 A seguitar costei che 'n fuga è volta,
 E de' lacci d'amor leggiera e sciolta
 Vola dinanzi al lento correr mio:
 Che quanto richiamando più lo'nvio
 Per la sicura strada, men m' ascolta:
 Nè mi vale spronarlo, o dargli volta,
 Ch' Amor per sua natura al fa festio.
 E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
 I' mi rimango in signoria di lui,
 Che mal mio grado a morte mi trasporta.
 Sol per venir al Lauro, onde si coglie
 Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
 Gustando, affligge più che non conforta.

SONETTO VI.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
 Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
 Ond'è dal corso suo quasi smarrita
 • Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
 Del ciel, per cui s'informa umana vita;
 Che per cosa mirabile s'addita
 Chi vuol far d'Elicon nascer fiume.
 Qual vaghezza di lauro? o qual di mirto?
 Povera e nuda vai, filosofia,
 Dice la turba al vil guadagno intesa,
 Pochi compagni avrai per l'altra via:
 Tanto ti prego più, gentile spirto,
 Non lasciar la magnanima tua impresa.

SONETTO VII.

Appiet de' colli ove la bella vesta
 Prese delle terrene membra pria
 La donna, che colui, ch'a te ne 'nvia,
 Spesso dal sonno lagrimando desta;
Libera in pace passavam per questa
 Vita mortal, ch'ogni animal desia,
 Senza sospetto di trovar fra via
 Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
 Condotte dalla vita altra serena,
 • Un sol conforto e della morte avemo;
 Che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena,
 Lo qual in forza altrui presso all'estremo
 Niman legat con maggior catena.

SONETTO VIII.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
 Ad albergar col Tauro si ritorna;
 Cade virtù dall'infiammate corna,
 Che veste il Mondo di novel colore;
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
 Le rive e i colli di fioretti adorna;
 Ma dentro dove già mai non s'aggiorna,
 Gravidò fa di se il terrestre umore;
Onde tal frutto e simile si colga:
 Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
 In me movendo de' begli occhi i rai
Crea d'amor pensieri, atti e parole:
 Ma come ch'ella li governi o volga,
 Primavera per me pur non è mai.

SONETTO IX.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
 Nostra speranza, e 'l gran nome Latino
 Ch' ancor non torse dal vero cammino
 L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Quì non palazzi, non teatro, o loggia,
 Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pine
 Tra l'erba verde, e 'l bel monte vicino,
 Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto,
 E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
 Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor n'ingombra;
 Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
 Tu che da noi, Signor mio, ti scompagne.

BALLATA I.

Lassate il velo o per sole o per ombra,
 Donna, non vi vid'io,
 Poi che 'n mè conoscete il gran desio
 Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati
 Ch'hanno la mente desiando morta,
 Vidi di pietate ornare il volto:
 Ma poi ch'amor di me vi fece accorta,
 Fur i biondi capelli allor velati,
 E l' amoroso sguardo in se raccolto.
 Quel che più desiava in voi m'è tolto:
 Sì mi governa il velo
 Che per mia morte ed al caldo ed al gelo
 De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

SONETTO X.

Se la mia vita dall' aspro tormento
 Si può tanto schermire e dagli affanni
 Ch' i' veggia per virtù degli ultim'anni,
 Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento:
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
 E lasciar le ghirlande e i verdi panni,
 E'l viso scolorir che ne' miei danni
 Al lamentar mi fa pauroso e lento:
Pur mi darà tanta baldanza amore
 Ch' i' vi scoprirò de' miei martiri
 Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
Ne se 'l tempo è contrario ai be' desiri:
 Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
 Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XI.

91

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
 Amor vien nel bel viso di costei;
 Quanto ciascuna è men bella di lei,
 Tanto cresce 'l desio che m'innamora.
 I' benedico il loco e'l tempo e l'ora
 Che sì alto miraron gli occhi miei;
 E dico: anima, assai ringraziar dei
 Che fosti a tanto onor degnata allora.
 Da lei ti vien l'amoroso pensiero
 Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
 Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:
 Da lei vien l'animosa leggiadria
 Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero,
 Sì ch' i' vo già della speranza altero.

BALLATA II.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
 Nel bel viso di quella che v'ha morti:
 Pregovi, siate accorti:
 Che già vi sfida amore, ond'io sospiro:
 Morte può chiuder sola a' miei pensieri
 L'amoroso cammin che li conduce
 Al doce porto della lor salute:
 Ma puossi a voi cetar la vostra luce
 Per meno oggetto: perchè meno interi
 Siete formati e di minor virtute.
 Però dolenti, anzi che sian venute
 L'ore del pianto, che son già vicine,
 Prendete or alla fine
 Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XII.

Io mi rivolgo indietro a ciaseun passe
 Col corpo stanco ch'a gran pena porto;
 E prendo allor del vostr'aere conforto:
 Che 'l fa gir oltra dicendo: ohimè lasso!
 Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
 Al cammin lungo ed al mio viver corto,
 Fermo le piante sbigottito e smorto:
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
 Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
 Un dubbio, come posson queste membra
 Dallo spirito lor viver lontane:
 Ma rispondemi amor: non ti rimembra
 Che questo è privilegio degli amanti
 Sciolti da tutte qualitarì umane?

SONETTO XIII.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
 Dal dolce loco ov' ha sua età fornita;
 E dalla famigliuola sbigottita
 Che vede 'l caro padre venir manco:
 Indi traendo poi l'antico fianco
 Per l'estreme giornate di sua vita,
 Quanto più può col buon voler s'aita,
 Rotto dagli anni e dal cammino stanco:
 E viene a Roma seguendo 'l desio
 Per mirar la sembianza di colui
 Ch' ancor là sù nel ciel vedere spera;
 Così, lasso, talor vo cercand' io,
 Donna, quant'è possibile, in altrui
 La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIV.

Piovonmi amare lagrime dal viso
 Con un vento angoscioso di sospiri,
 Quando in voi addivien che gli occhi giri,
 Per cui sola dal mondo i' son diviso.
 Vero è che 'l dolce mansueto riso
 Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
 E mi sottragge al foco de' martiri,
 Mentre' io son a mirarvi intento e fiso:
 Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
 Ch' i' veggio al dipartir gli atti seavi
 Torcer da me le mie fatali stelle.
 Largata al fin con l' amorose chiavi
 L'anima esce del cor per seguir voi,
 E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XV.

Quand' io son tutto volto in quella parte
 Ove 'l bel viso di madonna luce,
 E m'è rimasta nel pensier la luce
 Che m'arde e strugge dentro a parte parte;
 I' che temo del cor che mi si parte,
 E veggio presso il fin della mia luce,
 Vommene in guisa d'orbo senza luce
 Che non sa ove si vada, e pur si parte.
 Così davanti ai colpi della morte
 Fuggo: ma non sì ratto che 'l desio
 Meco non venga, come venir sole.
 Tacito vo; che le parole morte
 Farian pianger la gente: ed i' desio
 Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVI.

Son animali al mondo di sì altera
 Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;
 Altri, però che 'l gran lume gli offende;
 Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri col desio folle che spera
 Gioir forse nel foco, perchè splende;
 Provan l'altra virtù, quella che incende.
 Lasso, il mio loco è'n questa ultima schiera:
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
 Di questa donna, e non so fare schermi
 Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde,
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
 Mio destino a vederla mi conduce:
 E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVII.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
 Donna, per me vostra bellezza in tima;
 Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
 Tal che null' altra fia mai che mi piaccia:
Ma trovo peso non dalle mie braccia;
 Nè opra da polir con la mia lima:
 Però lo 'ngegno che sua forza estima,
 Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi,
 Poi rimase la voce in mezzo 'l petto:
 Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di seriver versi:
 Ma la penna e la mano e l' intelletto
 Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVIII.

55

Mille fate, o dolce mia guerrera,
 Per aver co' begli occhi vostri pace,
 V'aggio proferto il cor: ma a voi non piace
 Mirar sì basso con la mente altera.
E se di lui fors' altra donna spera,
 Vive in speranza debile e fallace:
 Mio, perchè sdegno ciò, ch'a voi dispiace,
 Esser non può già mai così, com'era.
Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
 Nell'esilio infelice alcun soccorso;
 Nè sa star sol nè gire ov'altri'l chiama;
Porla smarrire il suo natural corso,
 Che grave colpa fia d'ambeduo noi:
 E tanto più di voi, quanto più v'ama.

SESTINA I.

A qualunque animale alberga in terra,
 Se non se alquanti ch'hanno in odio il Sole,
 Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
 Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
 Qual torna a casa, e qual s'annida in selva
 Per aver posa almeno infin' all'alba.
Ed io da che comincia la bell'alba
 A scuoter l'ombra intorno della terra
 Svegliando gli animali in ogni selva,
 Non ho mai tregua di sospir col Sole.
 Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
 Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno
 E le tenebre nostre altrui fann'alba,

Miro pensoso le crudeli stelle
 Che m'hanno fatto di sensibil terra,
 E maledico il dì ch'ì' vidi'l Sole,
 Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
 Non credo che pascesse mai per selva,
 Sì aspra fera o di notte o di giorno,
 Come costei ch'ì' piango all'ombra e al Sole:
 E non mi stanca primo sonno od alba;
 Che bench'ì' sia mortal corpo di terra,
 Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
 Prima ch'ì' torni a voi, lucenti stelle,
 O torni giù nell'amerosa selva
 Lasciando il corpo che fia trita terra,
 Vedess'io in lei pietà, che'n un sol giorno
 Può ristorar molt'anni e 'nnanzi l'alba
 Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
 Con lei foss'io da che si parte il Sole,
 E non ci vedess'altri che le stelle
 Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
 E non si trasformasse in verde selva
 Per uscirmi di braccia, come il giorno
 Che Apollo la seguia qua giù per terra.
 Ma io sarò sotterra in secca selva,
 E'l giorno andrà pien di minute stelle,
 Prima ch'a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE I.

Nel dolce tempo della prima etade
 Che nascer vide ed ancor quasi in erba
 La fera voglia che per mio mal crebbe;
 Perchè cantando il duol si disacerba,
 Canterò com'io vissi in libertade,

Mentre amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
 Poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe:
 Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne,
 Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
 Benchè 'l mio duro scempio
 Sia scritto altrove sì che mille penne
 Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
 Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri
 Ch'acquistan fede alla penosa vita:
 E se quì la memoria non m'airà
 Come suol fare, iscusinla i martiri
 Ed un pensier che solo angoscia dalle
 Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
 E mi fece obbligar me stesso a forza:
 Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I' dico che dal dì che il primo assalto
 Mi diede amor, molt'anni eran passati:
 Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto,
 E d'intorno al mio cor pensier gelati
 Fatto avean quasi adamantino smalto
 Ch'allentar non lasciava il duro affetto:
 Lagrima ancor non mi bagnava il petto
 Nè rompea il sonno: e quel che 'n me non era,
 Mi pareva un miracolo in altrui.
 Lasso, che son? che fui?
 La vita il fin, e 'l dì loda la sera:
 Che sentendo il crudel di ch'io ragiono,
 Infìn allor percossa di suo strale
 Non essermi passata oltra la gonna,
 Prese in sua scorta una possente donna,
 Ver cui poco già mai mi valse o vale
 Ingegno o forza o dimandar perdono.
 E duo mi trasformaro in quel ch'io sono:

Facendomi d' uom vivo un lauro verde ;
 Che per fredda stagion foglia non perde ;
 Qual mi fec' io , quando primier m' accorsi
 Della trasfigurata mia persona ,
 E i capei vidi far di quella fronde
 Di che sperato avèa già lor corona ,
 E i piedi in ch' io mi stetti e mossi e corsi ,
 (Gom' ogni membre all' anima risponde)
 Diventar due radici sovra l' onde .
 Non di Peneo , ma d' un più altero fiume ,
 E' n duo rami mutarsi ambe le braccia !
 Nè meno ancor m' agghiaccia
 L' esser coperto poi di bianche pinne ,
 Allor che fulminato e morto giacque
 Il mio sperar che troppo alto montava .
 Che perch' io non sapea dove nè quando
 Mel ritrovassi ; solo lagrimando
 Là 've tolto mi fu dì e notte andava
 Ricercando dal lato e dentro all' acque :
 E già mai poi la mia lingua non tacque ,
 Mentre poteo , del suo cader maligno :
 Ond' io presi col suon color d' un cigno .
 Così lungo l' amate rive andai :
 Che volendo parlar cantava sempre
 Mercè chiamando son estrania voce :
 Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempore
 Risonar seppi gli amorosi guai ,
 Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce .
 Qual fu a sentir ; che 'l ricordar mi coccò ?
 Ma molto più di quel ch' è per innanzi ,
 Della dolce ed acerba mia nemica
 E' bisogno ch' io dica :
 Benchè sia tal ch' ogni parlare avanzi ,

Questa che col mirar gli animi fura
 M'aperse il petto, e il cor prese con mano
 Dicendo a me: di ciò non far parola:
 Poi la rividi in altro abito sola
 Tal ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
 Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
 Ed ella nell' usata sua figura
 Tosto tornando, fecemi, ohimè lasso!
 D' un quasi vivo e sbigottito sasso.
 Ella parlava sì turbata in vista,
 Che tremar mi fea dentro a quella petra
 Udendo; il non son forse chi tu credi:
 E dicea meco: se costei mi spetra,
 Nulla vita mi fia noiosa o trista:
 A' farmi lagrimar, signor mio, riedi.
 Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
 Non altrui incolpando che me stesso,
 Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
 Ma perchè 'l tempo è corto,
 La penna al buon voler non può gir presso;
 Onde più cose nella mente scritte
 Vo' trapassando, e sol d'alcune parlo
 Che maraviglia fanno a chi le ascolta.
 Morte mi s'era intorno al core avvolta,
 Nè tacendo potea di sua man trarlo
 O dar soccorso alle virtù afflitte:
 Le vive voci m' erano interditte:
 Ond' io gridai con carta e con inchiostro;
 Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro,
 Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
 D' indegno far così di mercè degno:
 E questa speme m' avea fatto ardito.
 Ma talor umiltà spegne disdegno,

Tator lo 'nfiamma: e ciò sepp' io da poi
 Lunga stagion di tenebre vestito:
 Ch' a quei prieghi il mio lume era sparito.
 Ed io non ritrovando intorno intorno
 Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
 Com' uom che tra via dorma
 Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
 Ivi accusando un fuggitivo raggio
 Alle lagrime triste allargai 'l freno
 E lasciaile cadet come a lor parve:
 Nè già mai neve sotto al Sol disparve,
 Com' io sentii me tutto venir meno,
 E farmi una fontana a piè d' un faggio.
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.
 Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
 E parlo cose manifeste e conte.
 L' alma ch' è sol da Dio fatta gentile,
 (Che già d' altrui non può venir tal grazia)
 Simile al suo fattor stato ritiene:
 Però di perdonar mai non è sazia
 A chi col core e col sembiante umile
 Dopo quantunque offese a mercè viene:
 E se contra suo stile ella sostiene
 D' esser molto pregata, in lui si specchia,
 E sol perchè 'l peccar più si pavente:
 Che non ben si ripente
 Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
 Poi che madonna da pietà commossa
 Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
 Gir di pari la pena col peccato;
 Benigna mi ridusse al primo stato.
 Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide
 Ch' ancor poi ripregando i nervi e l' ossa

Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine
E ritornai nelle terrene membra,
Credo per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì cacciando sì com' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna.
E per farne vendetta o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e' parrà menzogna:
Ch' i' sentii trarmi della propria immagine:
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformato;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lasciar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XIX.

Se l'onorata fronde che prescrive
 L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
 Non m'avesse disdetto la corona
 Che suole ornar chi poetando scrive;
 F'era amico a queste vostre Dive,
 Le qua' vilmente il secolo abbandona:
 Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
 Dall'inventrice delle prime olive:
 Che non bolle la pulver d'Etiopia.
 Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
 Perdendo tanto amata cosa propria.
 Cercate dunque fonte più tranquillo;
 Che 'l mio d'ogni licor sostiene inopia;
 Salye di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XX.

Amor piangeva ed io con lui tal volta,
 Dal qual miei passi non fur mai lontani:
 Mirando per gli effetti acerbi e strani
 L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
 Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
 Col cor levando al cielo ambe le mani,
 Ringrazio lui ch' i giusti prieghi umani
 Benignamente (sua mercede) ascolta.
 E se tornando all'amorosa vita,
 Per farvi al bel desio volger le spalle,
 Trovaste per la via fossati o poggi;
 Fu per mostrar quant'è spinoso 'l calle,
 E quanto alpestra e dura la salita
 Onde al vero valor convien ch' uom poggi.

SONETTO XXI.

Più di me lieta non si vede a terra
 Nave dall'onde combattuta e vinta,
 Quando la gente di pietà dipinta
 Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
 Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
 Di me, veggendo quella spada scinta
 Che fece al signor mio sì lunga guerra:
E tutti voi ch' amor laudate in rima
 Al buon testor degli amorosi detti
 Rendete onor ch'era smarrito in prima;
 Che più gloria è nel regno degli eletti
 D' un spirito converso, e più s' estima,
 Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXII.

Il successor di Carlo che la chioma
 Con la corona del suo antico adorna
 Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
 A Babilonia e chi da lei si noma:
E 'l vicario di Cristo con la soma
 Delle chiavi, e del manto al nido torna;
 Sì che altro accidente nol distorna,
 Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil' agna
 Abbatte i fieri Lupi, e così vada
 Chiunque amor legittimo scompagna.
 Consolate lei dunque ch' ancor bada,
 E Roma che del suo sposo si lagna,
 E per Gesù cingete omai la spada.

O aspettata in ciel beata e bella
 Anima, che di nostra umanitate
 Vestita vai, non come l'altre carca;
 Perchè ti sian men dure ormai le strade,
 A Dio diletta obbediente ancella,
 Onde al suo regno di qua giù si varca;
 Ecco novellamente alla tua barca
 Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
 Per gir a miglior porto
 D' un vento occidental dolce conforto;
 Lo qual per mezzo questa oscura valle,
 Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
 La condurrà de' lacci antichi sciolta
E Per drittissimo calle
 Al verace Oriente ov' ella è volta.
 Forse i devoti e gli amorosi preghi,
 E le lagrime sante de' mortali
 Son giunte innanzi alla pietà superna:
 E forse non fur mai tante nè tali,
 Che per merito lor punto si pieghi
 Fuor di suo corso la giustizia eterna:
 Ma quel benigno Re che 'l ciel governa
 Al sacro loco ove fu posto in croce
 Gli occhi per grazia gira:
 Onde nel petto al nuovo Carlo spira.
 La vendetta ch' a noi tardata noce
 Sì che molt' anni Europa ne sospira:
 Così soccorre alla sua amata sposa,
 Tal che sol della voce
 Fa rtemar Babilonia e star pensosa.
 Chunque, alberga tra Garonna e 'l monte

E'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
 Le insegne cristianissime accompagna:
 Ed a cui mai di vero pregio calse
 Del Pirenè all'ultimo orizzonte
 Con Aragon lascerà vota Ispagna:
 Inghilterra con l'isole che bagna
 L'Oceano intra 'l carro e le colonne,
 Infìn là dove sona

Dottrina del santissimo Elicona,
 Varie di lingue e d'arme e delle gonne
 All'alta impresa caritate sprona.

Deh qual amor sì licito o sì degno,

Qua' figli mai, quai donne

Furon materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace

Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi

Tutta lontana dal cammin del Sole:

Là sotto i giorni nubilosi e brevi

Nemica naturalmente di pace

Nasce una gente a cui 'l morir non dole.

Questa, se più devota che non sole,

Col Tedesco furor la spada cigne;

Turchi, Arabi e Caldei

Con tutti quei che speran negli dei

Di quà dal mar che fa l'onde sanguigne,

Quanto sian da prezzar conoscer dei:

Popolo ignudo, paventoso, e lento

Che ferro mai non strigne,

Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo

Dal giogo antico, e da squarciare il velo

Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri

E che 'l nobile ingegno che dal cielo

Per grazia tien dell'immortale Apollo,
 E l'eloquenza sua virtù qui mostri
 Or con la lingua or con laudati inchiostri:
 Perchè d'Orfeo leggendo e d'Anfione,
 Se non ti maravigli,
 Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
 Si desti al suon del tuo chiaro sermone
 Tanto, che per Gesù la lancia pigli:
 Che, s'al ver mira questa antica madre,
 In nulla sua tenzone
 Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
 Tu ch' hai per arricchir d'un bel tesoro
 Volte l'antiche e le moderne carte,
 Volando al ciel con la terrena soma,
 Sai dallo'imperio del figliuol di Marte
 Al grande Augusto che di verde lauro
 Tre volte trionfando ornò la chioma;
 Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
 Spesse fiate quanto fu cortese:
 Ed or perchè non fia
 Cortese no, ma conoscente e pia.
 A vendicar le dispietate offese
 Col figliuol glorioso di Maria?
 Che dunque la nemica parte spera
 Nell'umane difese,
 Se Cristo sta dalla contraria schiera?
 Pon mente al temerario ardir di Serse
 Che fece per calcar i nostri liti
 Di novi ponti oltraggio alla marina:
 E vedrai nella morte de' mariti
 Tutte vestite a brun le donne Perse,
 E tinto in rosso il mar di Salamina:
 E non pur questa misera ruina

Del popolo infelice d'oriente
 Vittoria ten' promette :
 Ma Maratona e le mortali strette
 Che difese il Leon con poca gente ,
 Ed altre mille ch'hai scoltate e lette ,
 Perchè inchinar a Dio molto conviene
 Le ginocchia e la mente ;
 Che gli anni tuoi riserva a tauto bene .
 Tu vedra' Italia e l'onorata riva ,
 Canzon , ch'agli occhi miei celsa e contendò
 Non mar , non poggio o fiume ;
 Ma solo amor che del suo altero lume
 Più m'invaghisce dove più m'incende :
 Nè natura può star contra'l costume .
 Or movi , non smarrir l'altre compagne :
 Che non pur sotto bende
 Alberga amor per cui si ride e piagne .

CANZONE III.

Verdi panni , sanguigni , oscuri , o persi
 Non vesti donna unquanco ,
 Nè d'or capelli in bionda treccia attorso
 Sì bella , come questa ch'è mi spoglia
 D'arbitrio , e dal cammin di libertade
 Seco mi tira sì ch'io non sostegno
 Alcun giogo men grave .
E se pur s'arma talor a dolersi
 L'anima , a cui vien manco
 Consiglio ovè'l martir l'adduce in forse ;
 Rappella lei dalla sfrenata voglia
 Subito vista , che del cor mi rade
 Ogni delira impresa , ed ogni sdegno
 Fa'l veder lei soave .

Di quanto per amor già mai sofferisi
 Ed aggio a soffrir anco
 Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
 Rubella di mercè che pur le 'nvoglia,
 Vendetta fia; sol che contra umiltade
 Orgoglio ed ira il bel passo ond'io vegno
 Non chiuda e non inchiave.
 Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
 Nel bel nero e nel bianco
 Che mi scacciar di là dove amor corse,
 Novella d'esta vita che m'addoglia
 Furon radice, e quella in cui l'etade
 Nostra si mira, la qual piombo, o legno
 Vedendo è chi non pave.

Lagrima dunque che dagli occhi versi
 Per quelle che nel manco
 Lato mi bagna chi primier s'accorse,
 Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
 Che in giusta parte la sentenza cade:
 Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
 Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
 Tal già, qual io mi stanco,
 L'amata spada in se stessa contorse.
 Nè quella prego che perdè mi scioglia:
 Che men son dritte al ciel tutt'altre strade:
 E non s'aspira al glorioso regno
 Certo in più salda nave.

Benigne stelle, che compagne fersi
 Al fortunato fianco,
 Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
 Ch'è stella in terra e come in lauro foglia
 Conserva verde il pregio d'onestade,

Ove non spira folgore nè indegno
Vento mai che l'aggrave.

So io ben ch' a voler schiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglie
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l sol gira, amor più caro pegno.
Donna, di voi non ave?

SESTINA II.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt'anni;
E'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquer sì, ch' i' l'ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre ov' io sia in poggio o'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il core, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni
Sì ch' a la morte in un punto s' a riva
O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.

Non fur già mai veduti sì begli occhi

O nella nostra etade o ne' prim' anni;

Che mi struggon così come 'l Sol neve:

Onde procede lagrimosa riva;

Ch' amor conduce appiè del duro lauro

Ch' ha i rami di diamante e d' or le chiome.

I' temo di cangiar pria volto e chiome,

Che con vera pietà mi mostri gli occhi

L' idolo mio scolpito in vivo lauro:

Che s' al contar non erro oggi ha sett' anni

Che sospirando vo di riva in riva

La notte e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.

Dentro pur foco, e fuor candida neve

Sol con questi pensier, con altre chiome

Sempre piangendo andrò per ogni riva,

Per far forse pietà venir negli occhi

Di tal che nascerà dopo mill' anni:

Se tanto viver può ben culto lauro.

L' auro e i topazzj al Sol sopra la neve,

Vincon le bionde chiome, presso agli occhi,

Che menan gli anni miei sì tosto a riva.



SONETTO XXIII.

71

Quest'anima gentil che si diparte
 Anzi tempo chiamata all'altra vita;
 Se là suso è, quant'esser de', gradita;
 Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
 Fia la vista del Sole scolorita;
 Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
 L'anime degne intorno a lei sien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
 Ciascuna delle tre saria men bella,
 Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abiterebb'ella:
 Ma se vola più alto, assai mi fido
 Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXIV.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo
 Che l'umana miseria suol far breve,
 Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
 E 'l mio di lui sperar fallace e scemo,
Edico a' miei pensier: non molto andremo
 D'amor parlando omai; che 'l duro e greve
 Terreno incarco come fresca neve
 Si va struggendo, onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
 Che ne fe' vaneggiar sì lungamente:
 E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira;
Si vedrem chiaro poi come sovente
 Per le cose dubbiose altri s'avvanza:
 E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXV.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
 Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
 Suol far gelosa, nel Settentrione
 Rotava i raggi suoi lucente e bella:
 Levata era a filar la vecchierella
 Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone:
 E gli amanti pungea quella stagione
 Che per usanza a lagrimar gli appella;
 Quando mia speme già condotta al verde
 Giunse nel cor, non per l'usata via,
 Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle,
 Quanto cangiata, ohimè, da quel di pria!
 E pareva dir: perchè tuo valor perde?
 Veder quest'occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVI.

Apollo, s'ancor vive il bel desio
 Che t'infiammava alle tessaliche onde;
 E se non hai l'amate chiome bionde
 Volgendo gli anni già poste in obbligo;
 Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio
 Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
 Difendi or l'onorata e sacra fronde
 Ove tu pria, e poi fu' invescat'io:
 E per virtù dell'amorosa speme
 Che ti sostenne nella vita acerba,
 Di queste impression l'aere disgombrà.
 Sì vedrem poi per maraviglia insieme
 Seder la donna nostra sopra l'erba
 E far delle sue braccia a te stess'ombra.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi.
Sì ch'io mi credo omai, che monti, e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so ch'amor non venga sempre
Ragionando con meco ed io con lui.

SONETTO XXVIII.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e questo incarco:
Ma perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di quà dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'averne spinto
L'ultimo stral la dispierata corda
Nell'altrui sangue già bagnato, e tinto:
Ed io ne prego amore e quella sorda
Che mi lasciò de'suoi color dipinto,
E di chiamarmi a se non le ricorda.

Si' è debile il filo, a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l'aita
Ella fa tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E' stata infin a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: perchè priva
Sia dell'amata vista:
Mantienti, anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo;
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa; e l'ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Coranto esser diviso,
Col desio non potendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato;
Nè so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m' attrista ov' lo non veggio
 Que' begli occhi soavi,
 Che portaron le chiavi
 De' miei dolci pensier mentr' a Dio piacque.
 E perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
 S'io dormo, o vado, o seggio,
 Altro già mai non chieggiò;
 E ciò ch'io vidi dopo lor, mi spiace.
 Quante montagne ed acque,
 Quanto mar, quanti fiumi
 M' ascondon que' duo lumi
 Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
 Fer le tenebre mie,
 Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
 E quant'era mia vita allor gioiosa
 N' insegna la presente aspra e noiosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
 Quell' ardente desio
 Che nacque il giorno ch'io
 Lasciai di me la miglior parte addietro,
 E s' amor se ne va per lungo oblio;
 Chi mi conduce all' esca,
 Onde 'l mio dolor cresca?
 E perchè pria tacendo non m' impetra?
 Certo cristallo o vetro
 Non mostrò mai di fere
 Nascosto altro colore;
 Che l' alma sconsolata assai non mostri
 Più chiari i pensier nostri,
 E la fera dolcezza ch' è nel core
 Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
 Cercan dì e notte pur chi glie n' appaghi,
 Novo piacer che negli umani ingegni:

Spesse volte si trova ,
 D' amar qual cosa nova
 Più folta schiera di sospiri accoglia .
 Ed io son un' di quei che 'l pianger giova :
 E par ben ch' io m' ingegni
 Che di lagrime pregni
 Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia
 E perchè a ciò m' invoglia
 Ragionar de' begli occhi :
 (Nè cosa è che mi tocchi ,
 O sentir mi si faccia così addentro)
 Corro spesso e rientro
 Colà donde più largo il duol trabocchi :
 E sien col cor punite ambe le luci
 Ch' alla strada d' amor mi furen duci .

Le trecce d' or che dovrien far il Sole
 D' invidia molta ir pieno ,
 E 'l bel guardo sereno
 Ove i raggi d' amor sì caldi sono ,
 Che mi fanno anzi tempo venir meno ,
 E l' accorte parole
 Rade nel mondo o sole
 Che mi fer già di se cortese dono ,
 Mi son tolte : e perdono
 Più lieve ogni altra offesa ,
 Che l' essermi contesa
 Quella benigna angelica salute
 Che 'l mio cor a virtute
 Destar solea con una voglia accesa ;
 Tal ch' io non penso udir cosa già mai
 Che mi conforti ad altro ch' a trar guai .
 E per pianger ancor con più diletto ,
 Le man bianche sottili ,

E le braccia gentili ,
 E gli atti suoi soavemente alteri ,
 E i dolci sdegni alteramente umili ,
 E 'l bel giovenil petto
 Torre d' alto intelletto ,
 Mi celan questi luoghi alpestri e feri :
 E non so s' io mi spero
 Vederla anzi ch' io mora :
 Però ch' ad ora ad ora
 S'erge la speme , e poi non sa star ferma ;
 Ma ricadendo afferma
 Di mai non veder lei che 'l ciel onora :
 Ove alberga onestate e cortesia ,
 E dov' io prego che 'l mio albergo sia .
 Canzon , s' al dolce loco
 La donna nostra vedi ;
 Credo ben che tu credi
 Ch' ella ti porgerà la bella mano
 Ond' io son sì lontano .
 Non la toccar : ma riverente a' piedi
 Le di' ch' io sarò là , tosto ch' io possa ,
 O spirito ignudo , od uom di carne e d' ossa .



SONETTO XXIX.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
 Nè mare ov' ogni rivo si disgombrà,
 Nè di muro o di poggio o di rame ombra,
 Nè nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagai.
 Nè altro impedimento ond' io mi lagni,
 Qualunque più l' umana vista ingombra;
 Quanto d' un vel che due begli occhi adombra,
 E par che dica: or ti consuma e piagni.
 E quel lor inchinar ch' ogni mia gioja
 Spegne o per umiliate o per orgoglio,
 Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja:
 E d' una bianca mano anco mi doglio
 Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
 E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXX.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
 Ne' quali amore e la mia morte alberga,
 Ch' io fuggo lor, come fanciul la verga,
 E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
 Da ora innanzi faticoso ed alto
 Loco non fia dove 'l voler non s' erga
 Per con scontrar chi i miei sensi disperga,
 Lasciando, come suol, me freddo smalto.
 Dunque s' a' veder voi tardo mi volsi
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge:
 Fallir forse non fu di scusa indegno.
 Più dico: che 'l tornare a quel ch' uom fugge:
 E 'l cor che di paura tanta sciolsi;
 Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXI.

79

S' Amore o morte non dà qualche stroppio
 Alla tela novella ch' ora ordisco ,
 E s' iò mi svolvo dal tenace visco ,
 Mentre che l' un con l' altro vero accoppio
 Farò forse un mio lavor sì doppio
 Tra lo stil de' moderni e' l sermon prisco ,
 Che (paventosamente a dirlo ardisco)
 Infìn a Roma n' udirai lo scoppio ,
 Ma però che mi manca a fornir l' opra
 Alquanto delle fila benedette
 Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre ;
 Perchè tien' verso me le man sì strette
 Contra tua usanza ? i' prego che tu l' opra
 E vedrai riuscir cose leggiadre .

SONETTO XXXII.

Quando dal proprio sito si remove
 L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano ,
 Sospira e suda all' opera Vulcano
 Per rinfrescar l' aspre saette a Giove :
 Il qual or tona , or nevica ed or piove
 Senza onorar più Cesare che Giano :
 La terra piagne , e' l Sol ci sta lontano ,
 Che la sua cara amica vede altrove .
 Allor riprende ardir Saturno e Marte
 Crudeli stelle , ed Orione armato
 Spezza a' tristi nocchier governi e sarte .
 Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato
 Fa sentir ed a noi , come si parte
 Il bel viso dagli Angeli aspettato .

SONETTO XXXIII.

Ma poi che 'l dolce riso unile e piano
 Più non asconde sue bellezze nove,
 Le braccia alla fucina indarno move
 L' antiquissimo fabbro Siciliano:
 Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
 Temprate in Mongibello a tutte prove;
 E sua sorella par che si rinnove
 Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano:
 Dal lito occidental si move un fiato
 Che fa sicuro il navigar senz' arte,
 E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:
 Stelle nojose fuggon d' ogni parte
 Disperse dal bel viso innamorato,
 Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXXIV.

Il figliuol di Latona avea già nove
 Volte guardato dal balcon sovrano
 Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
 I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.
 Poi che cercando stanco non seppe ove
 S' albergasse da presso o di lontano,
 Mostrossi a noi qual uom por doglia insano
 Che molto amara cosa non ritrove:
 E così tristo standosi in disparte
 Tornar non vide il viso che laudato
 Sarà, s' io vivo, in più di mille carte.
 E pietà lui medesmo avea cangiato
 Sì che i begli occhi lagrimavan parte:
 Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXV.

Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
 A farla del civil sangue vermiglia,
 Pianse morto il marito di sua figlia
 Raffigurato alle fattezze conte:
E'l pastor ch' a Golla ruppe la fronte
 Pianse la ribellante sua famiglia,
 E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
 Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi che mai pietà non discolora,
 E ch' avete gli schermi sempre accorti
 Contra l' arco d' amor che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti,
 Nè lagrima però discese ancora
 Da' be' vostr' occhi, ma di sdegno ed ira.

SONETTO XXXVI.

Il mio avversario in cui veder solete
 Gli occhi vostri ch' amore e 'l ciel onora,
 Con le non sue bellezze v'innamora
 Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, donna, m'avete
 Scacciato del mio dolce albergo fore,
 Misero esilio! avvegnach' io non fora
 D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v'era con saldi chiodi fisso,
 Non dovea specchio farvi per mio danno,
 A voi stessa piacendo aspra e superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso,
 Questo e quel corso ad un termine vanno;
 Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO XXXVII.

L'oro e le perle e i fior vermigli, e bianchi
 Che 'l verno dovria far languidi e secchi,
 Son per me acerbi e velenosi stecchi,
 Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.
 Però i dì miei sien lagrimosi e manchi,
 Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi,
 Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi
 Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
 Questi poser silenzio al signor mio,
 Che per me vi pregava; ond'ei si tacque
 Veggendo in voi finir vostro desio:
 Questi fur fabbricati sopra l'acque
 D'abisso, e tinti nell'eterno obbligo;
 Onde il principio di mia morte nacque,

SONETTO XXXVIII.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
 Gli spirti che da voi ricevon vita:
 E perchè naturalmente s'aita
 Contro la morte ogni animal terreno;
 Largai 'l desio ch'io teng'or molto a freno,
 E misil per la via quasi smarrita:
 Però che dì e notte indi m'invita,
 Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
 E' mi condusse vergognoso e tardo
 A riveder gli occhi leggiadri; ond'io
 Per non esser lor grave assai mi guardo.
 Vivrommi un tempo omai: ch'al viver mio
 Tanta virtute ha solo un vostro sguardo;
 E poi morirò, s'io non credo al desio.

SONETTO XXXIX.

Se mai foco per foco non si spense,
 Nè fiume fu già mai secco per pioggia,
 Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
 E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
 Al qual un' alma in duo corpi s'appoggia,
 Perchè fa' in lei con disusata foggia
 Men per molto voler le voglie intense?
Forse, sì come 'l Nil d' altro caggendero
 Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
 E 'l Sole abbaglia chi ben fisso il guarda:
Così 'l desio che seco non s'accorda,
 Nello sfrenato obbietto vien perdendo,
 E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XL.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
 A mio potere; ed onorato assai,
 Ingrata lingua, già però non m'hai
 Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
 Per dimandar mercede, allor ti stai
 Sempre più fredda; e se parole fai,
 Sono imperfette e quasi d'uom che sogna.
Lagime triste, e voi tutte le notti
 M' accompagnate ov' io vorrei star solo;
 Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi, sì pronti a darmi angoscia e duolo,
 Sospiri, allor traete lenti e rotti,
 Sola la vista mia del cor non tace.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
 Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola.
 A gente che di là forse l' aspetta;
 Veggendosi in lontan paese sola
 La stanca vecchierella pellegrina
 Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
 E poi così soletta
 Al fin di sua giornata
 Talora è consolata
 D' alcun breve riposo; ov' ella obblia
 La noja, e 'l mal della passata via.
 Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce
 Cresce, qualor s' invia
 Per partirsi da noi l' eterna luce.
 Come 'l Sol volge le infiammate rore
 Per dar luogo alla notte, onde discende
 Dagli altissimi monti maggior l' ombra,
 L' avaro zappator l' arme riprende,
 E con parole e con alpestri note
 Ogni gravezza dal suo petto sgombra:
 E poi la mensa ingombra
 Di povere vivande,
 Simili a quelle ghiande,
 Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora,
 Ma chi vuol, si rallegrì ad ora ad ora:
 Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
 Ma riposata un' ora
 Nè per volger di ciel nè di pianeta.
 Quando vede 'l pastor calare i raggi
 Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
 E imbrunir le contrade d' Oriente;

Drizzasi in piedi, e con l'usata verga
 Lasciando l'erba e le fontane e i faggi
 Move la schiera sua soavemente:
 Poi lontan dalla gente
 O casetta o spelunca
 Di verdi frondi 'ngiunca:
 Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
 Ahi crudo amor! ma tu allor più m'informe
 A seguir d'una fera che mi strugge,
 La voce e i passi e l'orme;
 E lei non stringi che s'appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
 Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
 Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
 Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
 E lasci Spagna dietro le sue spalle
 E Granata e Marrocco e le Colonne;
 E gli uomini e le Donne
 E'l mondo e gli animali
 Acquietino i lor mali;
 • Fine non pongo al mio-ostinato affanno:
 E duolmi ch'ogni giorno arrotte al danno:
 Ch'io son già pur crescendo in questa voglia
 Ben presto al decim'anno,
 Nè posso'ndovinar chi me ne sciolgia.

E perchè un poco nel parlar mi sfogo;
 Veggio la sera i buoi tornare sciolti
 Dalle Campagne e da' solcati colli.
 I miei sospiri a me perchè non tolti
 Quando che fia? perchè no'l grave giogo?
 Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
 Misero me, che volli,
 Quando primier sì fisso

Gli tenni nel bel viso
 Per iscolpirlo immaginando in patte,
 Onde mai nè per forza nè per arte
 Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
 A chi tutto diparte?
 Nè so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco

Dal mattino alla sera
 T'ha fatto di mia schiera;
 Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
 E d'altrui loda curerai sì poco,
 Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
 Come m'ha concio 'l foco
 Di questa viva pietra ov' io m'appoggio.

SONETTO XLI.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
 La luce che da lunge gli abbarbaglia:
 Che come vide lei cangiar Tessaglia,
 Così cangiato ogni mia forma avrei.
 E s' io non posso trasformarmi in lei
 Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia,
 Di qual pietra più rigida s' intaglia
 Pensoso nella vista oggi sarei;
 O di diamante o d'un bel marmo bianco
 Per la paura forse, o d'un diaspro
 Pregiato poi dal volgo avaro e seiocco:
 E sarei fuor del grave giogo ed aspro
 Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
 Che fa con le sue spalle ombra a Marracco.

Non al suo amante più Diana piacque,
 Quando per tal ventura tutta ignuda
 La vide in mezzo delle gelid' acque;
 Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
 Posta a bagnare un leggiadretto velo
 Ch' a laura il vago e biondo capel chiuda:
 Tal che mi fece or quand' egli arde il cielo
 Tutto tremar d' un amoroso gelo.

CANZONE VI.

Spirto gentil che quelle membra reggi,
 Dentro alle qua' peregrinando alberga
 Un Signor valoroso accorto e saggio;
 Poi che se' giunto all' onorata verga,
 Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
 E la richiami al suo antico viaggio;
 Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
 Non veggio di virtù ch' al mondo è spenta,
 Nè trovo chi di mal far si vergogni.
 Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
 Italia, che suoi guai non par che senta
 Vecchia oziosa e lenta
 Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
 Le man l' avess' io avvolte entro i capegli.
 Non spero che già mai dal pigro sonno
 Mova la testa per chiamar ch' uom faccia;
 Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
 Ma non senza destino alle tue braccia,
 Che scuoter forte e sollevarla ponno,
 L' or commesso il nostro capo Roma,

Pon mano in quella venerabil chioma
 Securamente, e nelle treccie sparte
 Sì che la neghittosa esca del fango.
 I' che dì e notte del suo strazio piango,
 Di mia speranza ho in te la miglior parte:
 Che se'l popol di Marte
 Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi:
 Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
 E trema 'l mondo quando si rimembra.
 Del tempo andato, e' indietro si rivolge;
 E i sassi dove fur chiuse le membra
 Di ta' che non saranno senza fama
 Se l' universo pria non si dissolve;
 E tutto quel ch' una ruina involve,
 Per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
 Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
 Romor là giù del ben locato uffizio!
 Come cre' che Fabrizio
 Si faccia lieto udendo la novella!
 E' dice: Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di qua nel ciel si cura:
 L' anime che là su son cittadine,
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
 Del lungo odio civil ti pregan fine,
 Per cui la gente ben non s' assicura:
 Onde 'l cammin a' lor tetti si serra
 Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
 Quasi spelunca di ladron son fatti,
 Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude,
 E tra gli altari e tra le statue ignude
 Ogn' impresa crudel par che si tratti.

Deh quanto diversi atti !

Nè senza squille s'incomincia assalto ,

Che per Dio ringraziar fur poste in alto .

Le donne lagrimose e 'l volgo inerme

Della tenera etate, e i vecchi stanchi

Ch'hanno se in odio e la soverchia vita ;

E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi

Con l' altre schiere travagliate e 'nferme

Gridano: O signor nostro , aita, aita:

E la povera gente sbigottita

Ti scopre le sue piaghe a mille a mille ,

Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:

E se ben guardi alla magion di Dio

Ch' arde oggi tutta , assai poche faville

Spegnendo, sien tranquille

Le voglie che si mostran sì infiammate :

Onde sien l' opre tue nel ciel laudate .

Orsi , lupi , leoni , aquile e serpi

Ad una gran marmorea Colonna

Fanno noja sovente , ed a se danno :

Di costor piagne quella gentil donna

Che t' ha chiamato acciò che di lei sterpi

Le male piante che fiorir non sanno .

Passato è già più che 'l millesim' anno

Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre ,

Che locata l' avean là dov' ell' era ,

Ahi nova gente oltra misura altera

Irreverente a tanta ed a tal madre !

Tu marito , tu padre ,

Ogni soccorso di tua man s' attende :

Che 'l maggior padre ad altr' opera intende .

Rade volte addivien ch' all' alte imprese ,

Fortuna ingiuriosa non contrasti ,

Ch' agli animosi fatti mal s'accorda.
 Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
 Fammisi perdonar molt' altre offese:
 Ch' almen qui da se stessa si discorda,
 Però che quanto 'l mondo si ricorda,
 Ad uom mortal non fu aperta la via
 Per farsi, come a te, di fama eterno:
 Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
 In stato la più nobil' monarchia.
 Quanta gloria ti fia
 Dir; gli altri l' aitar giovane, e forte;
 Questi in vecchiezza la scampò da morte;
 Sopra 'l Monte Tarpeo, canzon, vedrai
 Un Cavalier ch' Italia tutta onora
 Pensoso più d' altrui che di se stesso.
 Digli; un che non ti vide ancor da presso,
 Se non come per fama uom s'innamora,
 Dice che Roma ogni ora
 Con gli occhi di dolor bagnati, e molti
 Ti chier mercè da tutti sette i colli.

BALLATA IV.

Perch' al viso d' amor portava insegna,
 Mosse una pellegrina il mio cor vano;
 Ch' ogni altra mia pareva d' onor men degna.
 E lei seguendo su per l'erbe verdi
 Udii dir alta voce di lontano:
 Ah! quanti passi per la selva perdi!
 Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
 Tutto pensoso, e rimirando intorno
 Vidi assai periglioso il mio viaggio,
 E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA V.

Quel fuoco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamma e martir nell'anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente a quel ch'io veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch'io spargo a mille a mille,
Convien che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor ch'ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento, e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accolto)
Vuol che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XLII.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge
 Contando l' ore non m' inganno io stesso,
 Ora mentre ch' io parlo il tempo fugge,
 Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
 Ch' al desiato frutto era sì presso?
 E dentro del mio ovil qual fera rugge?
 Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene
 Che per far più dogliosa la mia vita
 Amor m' addusse in sì giojosa spene:
 Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovviene:
 Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
 Uom beato chiamar non si conviene.

SONETTO XLIII.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
 La speme incerta; e 'l desir monta e cresce;
 Onde 'l lasciar e l' aspettar m' incresce:
 E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
 E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce,
 E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
 D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
 O amor, o madonna, altr' uso impari,
 Che m' hanno congiurato a torto incontra.
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
 Che per disdegno il gusto si dilegua,
 Altro mai di lor grazie non m' incontra.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
 Riposate su l'un Signor mio caro:
 E siate omai di voi stesso più avaro
 A quel crudel che suoi seguaci 'mbianca:
 Con l'altro richiudete da man manca
 La strada a' messi suoi ch'indi passaro,
 Mostrandovi un d'Agosto e di Gennaro,
 Perch'a lunga via tempo ne manca:
 E col terzo bevete un suco d'erba
 Che purghi ogni pensier che'l cor affigge,
 Dolce alla fine, e nel principio acerba.
 Ma riponete ove 'l piacer si serba:
 Tal ch' i non tema del nocchier di Stige,
 Se la preghiera mia non è superba.

BALLATA VI.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima
 Altrui colpa mi toglia;
 Del mio fermo voler già non mi svoglia.
 Tra le chiome dell'or nascose il laccio
 Al qual mi strinse Amore;
 E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
 Che mi passò nel core
 Con la virtù d'un subito splendore,
 Che d'ogni altra sua voglia
 Sol rimembrando ancor l'anima spogliò.
 Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
 Lasso, la dolce vista;
 E'l volger de' due lumi onesti e belli
 Col suo fuggir m'attrista:
 Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
 Per morte nè per doglia
 Non vo' che da tal nodo amor mi scioglia.

SONETTO XLV.

L'arbor gentil che forte amai molt'anni,
 Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
 Fiorir faceva il mio debile 'ngegno
 Alla sua ombra e crescer negli affanni.
 Poi che, sicuro me di tali inganni,
 Fece di dolce sè spietato legno;
 I'rivolsi i pensier tutti ad un segno
 Che parlan sempre de' lor tristi danni
 Che potrà dir chi per amor sospira,
 S'altra speranza le mie rime nove
 Gli avesser data, e per costei la perde!
 Nè poeta ne colga mai, nè Giove
 La privilegi: ed al Sol venga in ira
 Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XLVI.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno,
 E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto,
 E 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
 Da duo begli occhi che legato m'hanno.
 E benedetto il primo dolce affanno
 Ch' i' ebbi ad esser con amor congiunto;
 E l'arco e le saette ond' i' fui punto,
 E le piaghe ch'infìn al cor mi vanno.
 Benedette le voci tante, ch'io
 Chiamando il nome di mia donna ho sparte,
 E i sospiri e le lagrime e 'l desio.
 E benedette sian tutte le carte
 Ov'io fama le acquisto: e 'l pensier mio
 Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte.

SONETTO XLVII.

95

Padre del ciel, dopo i perduti giorni ,
 Dopo le notti vaneggiando spese
 Con quel fero desio ch' al cor s' accese
 Mirando gli atti per mie mal sì adorni ;
Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
 Ad altra vita ed a più belle imprese ;
 Sì ch' avendo le reti indarno tese
 Il mio duro avversario se ne scorni .
Or volgo , Signor mio , l' undecim' anno
 Ch' i' fui sommerso al dispietato giogo
 Che sopra i più soggetti è più feroce .
Miserere del mio non degno affanno :
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo :
 Rammenta lor com' oggi fosti in Croce .

BALLATA VII.

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore
 Che fa di morte rimembrar la gente ,
 Pietà vi mosse : onde benignamente
 Salutando teneste in vita il core .
La frale vita ch' ancor meco alberga
 Fu de' begli occhi vostri aperto dono
 E della voce angelica soave :
 Da lor conosco l' esser ov' io sono :
 Che , come suol pigro animal per verga ,
 Così destato in me l' anima grave .
 Del mio cor , donna , l' una e l' altra chiave
 Avete in mano : e di ciò son contento ,
 Presto di navigar a ciascun vento :
 Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore .

SONETTO XLVIII.

Se voi poteste per turbati segni,
 Per chinar gli occhi o piegar la testa,
 O per esser più d'altra al fuggir presta
 Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
 Uscir già mai, ovver per altri 'ngegni,
 Del petto ove dal primo lauro innesta
 Amor più rami; i' direi ben che questa
 Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
 Che gentil pianta in arido terreno
 Par che si disconvenga; e però lieta
 Naturalmente quindi si diparte.
 Ma poi vostro destino a voi pur vieta
 L'esser altrove, provvedete almeno
 Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLIX.

Lasso, che mal accorto fui da prima
 Nel giorno ch'a ferir mi venne amore!
 Ch'a passo a passo è poi fatto signore
 Della mia vita, e posto in su la cima.
 Io non credea per forza di sua lima
 Che punto di fermezza o di valore
 Mancasse mai nell'indurato core:
 Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
 Da ora innanzi ogni difesa è tarda
 Altra, che di provar, s'assai o poco
 Questi preghi mortali amore sguarda.
 Non prego già, nè puote aver più loco,
 Che misuratamente il mio cor arda;
 Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

L' Aere gravato e l'importuna nebbia
 Compressa intorno da rabbiosi venti,
 Tosto convien che si converta in pioggia;
 E già son quasi di cristallo i fiumi:
 E 'n vece dell'erbeta per le valli
 Non si vede altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
 Ho di gravi pensier tal una nebbia
 Qual si leva talor di queste valli
 Serrate incontr' agli amorosi venti,
 E circondate di stagnanti fiumi,
 Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
 E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
 Di che vanno superbi in vista i fiumi:
 Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
 Che sopraggiunta dal furor de' venti
 Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
 Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
 Ed a' gelati ed a' soavi venti;
 Ch' allor fia un dì madonna senza 'l ghiaccio
 Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia,
 Ch' i vedrò secco il mare e i laghi e i fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
 E le fere ameranno ombrose valli,
 Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
 Che fa nascer de' miei continua pioggia;
 E nel bel petto l'indurato ghiaccio
 Che trae del mio sì dolorosi venti,

Ben debb'io perdonare a tutt'i venti
 Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
 Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio:
 Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
 L'ombra ov'io fui: che nè calor nè pioggia
 Nè suon curava di spezzata nebbia.
 Ma non fugglo già mai nebbia per venti
 Come quel dì: nè mai fiume per pioggia;
 Nè ghiaccio quando 'l Sole apre le valli.

SONETTO L.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
 Dove rotte dal vento piangon l'onde;
 Subito vidi quell'altera fronde,
 Di cui convien che 'n tante carte scriva.
 Amor che dentro all'anima bolliva
 Per rimembranza delle trecce bionde
 Mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde,
 Caddi, non già come persona viva.
 Solo ov'io era tra boscchetti e colli,
 Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
 Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
 Piacemi almen d'aver cangiato stile
 Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
 Gli altri asciugasse un più cortese aprile.



SONETTO LI.

L' aspetto sacro della terra vostra
 Mi fa del mal passato tragger guai,
 Gridando: sta' su, misero, che fai?
 E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
 E dice a me: perchè fuggendo vai!
 Se ti rimembra, il tempo passa omai
 Di toroar a veder la donna nostra.
T' che 'l suo ragionar intendo allora,
 M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch' ascolta
 Novella che di subito l'accora.
Poi torna il primo e questo dà la volta:
 Qual vincerà non so: ma 'nfino ad ora
 Combatrut' hanno e non pur una volta.

SONETTO LII.

Ben sapev' io che natural consiglio,
 Amor, contra di te già mai non valse:
 Tanti lacciuol, tante promesse false,
 Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio,
Ma novamente (ond'io mi meraviglio)
 Direi come persona a cui ne calse;
 E che 'l notai là sopra l'acque salse
 Tra la riva Toscana e l'Elba e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino
 Agitandom' i venti e 'l cielo e l'onde
 M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so d'onde)
 Per darmi a divider ch' al suo destino
 Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
 La speme ch' è tradita omai più volte:
 Che se non è chi con pietà m' ascolte,
 Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
 Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi
 Finire anzi 'l mio fine
 Queste voci meschine;
 Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi
 Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
Droit, et raison est que je chante d'amour.
 Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti.
 Però ch' ho sospirato sì gran tempo;
 Che mai non incomincio assai per tempo
 Per adeguar col riso i dolor tanti.
 E s' io potessi far ch' agli occhi santi
 Porgesse alcun diletto
 Qualche dolce mio detto;
 Oh me beato sopra gli altri amanti!
 Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega, per ch' io voglio dire.
 Vaghi pensier, che così passo passo
 Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
 Vedete che madonna ha 'l cor di smalto
 Sì forte, ch' io per me dentro nol passo;
 Ella non degna di mirar sì basso,
 Che di nostre parole
 Curi: che 'l ciel non vuole,
 Al qual pur contrastando i' son già lasso:
 Onde, come nel cor m' induro e 'n aspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.



Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
 Altri ch'io stesso e'l desiar soverchio?
 Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
 Nessun pianeta a pianger mi condanna.
 Se mortal velo il mio vedere appanna,
 Che colpa è delle stelle
 O delle cose belle?
 Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
 Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
La dolce vista e'l bel guardo soave.
 Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
 Uscir buone di man del Mastro eterno;
 Ma me che così a dentro non discerno
 Abbaglia il bel che mi si mostra interno;
 E s'al vero splendor già mai ritorno,
 L'occhio non può star fermo.
 Così l'ha fatto infermo
 Per la sua propria colpa, e non quel giorno
 Ch'io 'l volsi 'nver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VIII.

Perché la vita è breve,
 E l'ingegno paventa all'alta impresa,
 Nè di lui nè di lei molto mi fido;
 Ma spero che sia intesa
 Là dov'io bramo e là dov'esser deve
 La voglia mia, la qual tacendo i' gridò:
 Occhi leggiadri dov'amor fa nido,
 A voi rivolgo il mio debile stile
 Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona:

E chi di voi ragiona,
 Tien dal soggetto un abito gentile
 Che con l'ale amorose
 Levando, il parte d'ogni pensier vile:
 Con queste alzato vengo a dire or cose
 Ch'ho portate nel cor gran tempo ascose.
 Non perch'io non m'avveggia
 Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
 Ma contrastar non posso al gran desio
 Lo qual è in me da poi
 Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,
 Non che l'agguagli altrui parlar o mio,
 Principio del mio dolce stato rio.
 Altri che voi so ben che non m'intende.
 Quando agli ardenti rai neve divegno;
 Vostro gentile sdegno
 Forse ch'allor mia indegnitate offende.
 O, se questa temenza
 Non temprasse l'arsura che m'incende,
 Beato venir men! che'n lor presenza
 M'è più caro il morir che'l viver senza.
 Dunque ch'i' non mi sfaccia,
 Sì frale oggetto a sì possente foco,
 Non è proprio valor che me ne scampi,
 Ma la paura un poco,
 Che'l sangue vago per le vene agghiaccia;
 Risalda'l cor perchè più tempo avvampi.
 O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
 O testimon della mia grave vita,
 Quante volte m'udiste chiamar morte?
 Ahi dolorosa sorte!
 Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.
 Ma se maggior paura

Non m'affrenassé, via corta e spedita
 Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura;
 E la colpa è di tal che non n'ha cura.

Dolor, perchè mi meni.

Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
 Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.

Già di voi non mi doglio,
 Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
 Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.

Vedete ben quanti color dipigne
 Amor sovente in mezzo del mio volto;
 E potrete pensar qual dentro fammi
 Là've dì e notte stammi

Addosso col poter ch' ha in voi raccolto,
 Luci beate e liete;

Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
 Ma quante volte a me vi rivolgete,
 Conoscete in altrui quel che voi siete.

S' a voi fosse sì nota

La divina incredibile bellezza
 Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
 Misurata allegrezza

Non avria 'l cor: però forse è remota
 Dal vigor natural che v' apre e gira.

Felice l' alma che per voi sospira,
 Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
 La vita che per altro non m'è a grado.

Ohimè! perchè sì rado

Mi date quel dond'io mai non son sazio?
 Perchè non più sovente

Mirate qual amor di me fa strazio?

E perchè mi spogliate immantinente
 Del ben ch' ad ora ad ora l' anima sente?

Dico ch'ad ora ad ora

(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
 Una dolcezza inusitata e nova ;
 La qual ogni altra salma
 Di nojosi pensier disgombra allora
 Sì , che di mille un sol vi si ritrova :
 Quel tanto a me , non più , del viver giova :
 E se questo mio ben durasse alquato ,
 Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe ;
 Ma forse altrui farebbe
 Invido , e me superbo l' onor tanto :
 Però , lasso , conviensi
 Che l' estremo del riso assaglia il pianto :
 E'nterrompendo quelli spirti accensi
 A me ritorni , e di me stesso pensi .

L' amoroso pensiero

Ch' alberga dentro in voi , mi si discopre
 Tal , che mi trae del cor ogni altra gioja :
 Onde parole ed opre
 Escon di me sì fatte allor , ch' i' spero
 Farmi immortal , perchè la carne moja .
 Fugge al vostro apparire angoscia e noja ,
 E nel vostro partir tornano insieme :
 Ma perchè la memoria innamorata
 Chiude lor poi l' entrata ,
 Di là non vanno dalle parti estreme :
 Onde s' alcun bel frutto
 Nasce di me , da voi vien prima il seme :
 Io per me son quasi un terreno asciutto
 Colto da voi , e' l pregio è vostro in tutto .
 Canzon , tu non m' acquieti , anzi m' infiammi
 A dir di quel ch' a me stesso m' invola :
 Però sia certa di non esser sola .

CANZONE IX.

Gentil mia donna, i' veggio
 Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
 Che mi mostra la via ch' al ciel conduce:
 E per lungo costume
 Dentro là dove sol con amor seggio
 Quasi visibilmente il cor traluca.
 Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
 E che mi scorge al glorioso fine:
 Questa sola dal volgo m' allontana,
 Nè già mai lingua umana
 Contar poria quel che le due divine
 Luci sentir mi fanno:
 E quando 'l verno sparge le pruine,
 E quando poi ringiovenisce l' anno,
 Qual era al tempo del mio primo affanno.
 Io penso: se là suso
 Onde 'l Motor eterno delle stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
 Son l' altr' opre sì belle;
 Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
 E che 'l cammino a tal vita mi serra.
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
 Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,
 Che riserbato m' hanno a tanto bene,
 E lei ch' a tanta spene
 Alzò 'l mio cor; che 'nsin' allor io giacqui
 A me noioso e grave:
 Da quel di innanzi a me medesmo piacqui
 Empiendo d' un pensier alto e soave
 Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato gioioso

Amor e la volubile fortuna
 Dieder a chi più fur nel mondo amici,
 Ch' i' nol cangiassi ad una
 Rivolta d'occhi; ond' ogni mio riposo
 Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
 Vaghe faville angeliche beatrici
 Della mia vita, ove 'l piacer s'accende
 Che dolcemente mi consuma e strugge;
 Come sparisce e fugge
 Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
 Così dello mio core,
 Quando tanta dolcezza in lui discende,
 Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
 E sol ivi con voi rimansi amore.

Quanta dolcezza unquanco

Fu in cor d'avventurosi amanti accolta
 Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
 Quando voi alcuna volta
 Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
 Volgete il lume in cui amor si trastulla:
 E credo dalle fasce e dalla culla
 Al mio 'mperfetto, alla fortuna avversa
 Questo rimedio provvedesse il cielo.
 Torto mi face il velo
 E la man che sì spesso s'attraversa
 Fra 'l mio sommo diletto,
 E gli occhi: onde dì e notte si rinversa
 Il gran desio per isfogar il petto
 Che forma tien del variato aspetto.
 Perch'io veggio (e mi spiace)
 Che natural mia dote a me non vale,
 Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo:

Sforzomi d'esser tale
 Qual all'altra speranza si conface
 Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.
 S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
 Dispregiator di quanto 'l mondo brama
 Per sollecito studio posso farne:
 Potrebbe forse airarme
 Nel benigno giudicio una tal fama.
 Certo il fin de' miei pianti,
 Che non d'altronde il cor doglioso chiama,
 Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
 Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
 E l'altra sento in quel medesimo albergo
 Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

CANZONE X.

Poi che per mio destino
 A dir mi sforza quell'accesa voglia
 Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre
 Amor ch'a ciò m'invoglia
 Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
 E col desio le mie rime contempre;
 Ma non in guisa che lo cor si stembre
 Di soverchia dolcezza; com'io temo
 Per quel ch'io sento, ov'occhio altrui non giugnea
 Che 'l dir m'infiama e pugne:
 Nè per mio 'ngegno (ond'io pavento e tremo)
 Sì come talor suole,
 Trovo 'l gran foco della mente scemo:
 Anzi mi struggo al suon delle parole
 Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credla

Trovar parlando al mio ardente desire
 Qualche breve riposo e qualche tregua.
 Questa speranza ardire
 Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
 Or m' abbandona al tempo e si dilegua.
 Ma pur convien che l'altra impresa segua
 Continuando l'amorose note:
 Sì possente è il voler che mi trasporta:
 E la ragione è morta
 Che tenea 'l freno, e contrastar nol puota.
 Mostrimi almen ch' io dica
 Amor in guisa, che se mai percote
 Gli orecchi della dolce mia nemica,
 Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: se in quella etate

Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
 L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
 Per diversi paesi,
 Poggi ed onde passando, e l'onorate
 Cose cercando, il più bel fior ne colse;
 Poi che Dio e natura ed amor volse
 Locar compitamente ogni virtute
 In quei be' lumi ond' io gioioso vivo;
 Questo e quell' altro rivo
 Non convien ch' i' trapasse, e terra mute:
 A lor sempre ricorro
 Com' a fontana d' ogni mia salute;
 E quando a morte desiando corro,
 Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti

Stanco nocchier di notte alza la testa
 A' duo lumi ch' ha sempre il nostro polo;

Così nella tempesta
 Ch' i' sostegno d' amor, gli occhi lucenti
 Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
 Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
 Or quinci or quindi, com' amor m' informa,
 Che quel che vien da grazioso dono:
 E quel poco ch' i' sono
 Mi fa di loro una perpetua norma:
 Poi ch' io li vidi in prima,
 Senza lor a ben far non mossi un'orma:
 Così gli ho di me posti in sulla cima,
 Che 'l mio valor per se falso s' estima.

I' non poria già mai

Immaginar, non che narrar gli effetti
 Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
 Tutti gli altri diletti
 Di questa vita ho per minori assai,
 E tutt' altre bellezze indietro vanno.
 Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
 Simile a quella che nel ciel eterna,
 Move dal loro innamorato riso:
 Così vedess' io fiso
 Com' amor dolcemente gli governa.
 Sol un giorno da presso,
 Senza volger-già mai rota superna:
 Nè pensassi d' altrui nè di me stesso;
 E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso, che desiando

Vo quel ch' esser non puote in alcun modo,
 E vivo del desir fuor di speranza.
 Solamente quel nodo
 Ch' amor circonda alla mia lingua, quando
 L' umana vista il troppo lume avanza,

Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
 Di dir parole in quel punto sì nove,
 Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
 Ma le ferite impresse
 Volgon per forza il cor piagato altrove:
 Ond' io divento smorto,
 E'l sangue si nasconde i' non so dove;
 Nè rimango qual era, e sommi accorto
 Che questo è 'l colpo di che amor m' ha morto.
 Canzone, i' sento già stancar la penna
 Del lungo e dolce ragionar con lei;
 Ma non di parlar meco i' pensier miei.

SONETTO LIII.

Io son già stanco di pensar sì come
 I miei pensier in voi stanchi non sono;
 E come vita ancor non abbandono
 Per fuggir de' sospir sì gravi some;
 E come a dir del viso e delle chiome
 E de' begli occhi ond' io sempre ragiono,
 Non è mancata omai la lingua e 'l suono
 Di e notte chiamando il vostro nome;
 E che i piè miei son fiaccati e lassi
 A seguir l'orme vostre in ogni parte,
 Perdendo inutilmente tanti passi;
 Ed onde vien l'inchiostro onde le carte
 Ch' i' vo empindo di voi: se 'n ciò fallassi,
 Colpa è d'amor, non già difetto d'arte.

SONETTO LIV.

111

I Begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
 Che i medesmi porian saldar la piaga,
 E non già virtù d'erbe o d'arte maga
 O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d'altro amor precisa,
 Ch' un sol dolce pensier l'anima appaga:
 E se la lingua di seguirlo è vaga,
 La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l'imprese
 Del mio signor vittoriose fanno
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhi che mi stanno
 Sempre nel cor con le faville accese;
 Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LV.

A mor con sue promesse lusingando
 Mi ricondusse alla prigione antica;
 E diè le chiavi a quella mia nemica
 Ch' ancor me di me stesso tiene in bando.
Non me n'avvidi, lasso, se non quando
 Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
 (Chi'l crederà, perchè giurando il dica?)
 In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero affitto
 Delle catene mie gran parte porto;
 E'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accerto,
 Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,
 Questi avea poco andare ad esser morto.

Petr. T. I.

SONETTO LVI-

Per mirar Policleto a prova fiso
 Con gli altri ch'ebber fama di quell' arte,
 Mill'anni non vedrian la minor parte
 Della beltà che m'ave il cor conquiso.
 Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
 Onde questa gentil donna si parte:
 Ivi la vide e la ritrasse in carte
 Per far fede qua giù del suo bel viso.
 L'opra fu ben di quelle che nel cielo
 Si ponno immaginar, non qui fra noi,
 Ove le membra fanno all'alma velo.
 Cortesia fe'; nè la potea far poi
 Che fu disceso a provar caldo e gelo;
 E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO LVII.

Quando giunse a' Simon l'alto concetto
 Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
 S'avesse dato all'opera gentile
 Con la figura voce ed intelletto,
 Di sospir molti mi sgombrava il petto:
 Che ciò ch'altri han più caro a me fan vile;
 Però che 'n vista ella si mostra umile
 Promettendomi pace nell'aspetto.
 Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
 Benignamente assai par che m'ascolte,
 Se risponder sapesse a' detti miei.
 Pigmalion, quanto lodar ti dei
 Dell'immagine tua, se mille volte
 N'avesti quel ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LVIII.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo
 Del quartodecim'anno ch'io sospiro,
 Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo,
 Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor con cui pensier mai non han mezzo,
 Sotto 'l cui giogo già mai non respiro,
 Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
 Per gli occhi ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
 Sì chiusamente, ch' io sol me n' accorgo,
 E quella che guardando il cor mi strugge.
A pena infin a qui l' anima scorgo;
 Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
 Che la morte s' appressa e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Chi è fermato di menar sua vita
 Su per l'onde fallaci, e per gli scogli
 Scevro da morte con un piccol legno,
 Non può molto lontano esser dal fine:
 Però sarebbe da ritrarsi in porto,
 Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave a cui governo e vela
 Commisi entrando all' amorosa vita
 E sperando venire a miglior porto;
 Poi mi condusse in più di mille scogli;
 E le cagion del mio doglioso fine
 Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
 Errai senza levar occhio alla vela ,
 Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
 Poi piacque a lui che mi produsse in vita
 Chiamarmi tanto indietro dagli scogli:
 Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
 Vide mai d' alto mar nave nè legno ,
 Se non gliel tolse o tempestate , o scogli :
 Così di su dalla gonfiata vela
 Vid' io le nsegne di quell' altra vita:
 Ed allor sospirai verso 'l mio fine .

Non perch' io sia sicuro ancor del fine :
 Che volendo col giorno essere a porto ,
 E' gran viaggio in così poca vita .
 Poi temo che mi veggio in fragil legno ;
 E più ch' i' non vorrei piena la vela
 Del vento che mi spinse in questi scogli .

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli ,
 Ed arrivi il mio esilio ad un bel fine ;
 Ch' i' sarei vago di voltar la vela ,
 E l' ancore gittare in qualche porto :
 Se non ch' i' ardo come acceso legno ;
 Sì m' è duro a lasciar l' usata vita .

Signor della mia fine e della vita ,
 Prima ch' io fiacchi il legno tra gli scogli ,
 Drizza a buon porto l' affannata vela .

SONETTO LIX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
 Delle mie colpe e dell' usanza ria;
 Ch' i' temo forte di mancar tra via
 E di cadere in man del mio nemico,
 Ben venne a dilivrar mi un grand' amico
 Per somma ed ineffabil cortesia;
 Poi volò fuor della veduta mia
 Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
 Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba;
 O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
 Venite a me, se 'l passo altri non serra.
 Qual grazia, qual amore o qual destino
 Mi darà penne in guisa di colomba,
 Ch' i' mi riposi e levimi di terra?

SONETTO LX.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
 Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;
 Ma d' odiar me medesimo giunto a riva,
 E del continuo lagrimar son stanco.
 E voglio anzi un Sepolcro bello e bianco
 Che 'l vostro nome a mio danno si scriva;
 In alcun marmo, ove di spirito priva
 Sia la mia carne che può star seco anco.
 Però s' un cor pien d' amorosa fede
 Può contentarvi senza farne strazio;
 Piacciavi omai di questo aver mercede:
 Se 'n altro modo cerca d' esser sazio,
 Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
 Di che amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXI.

Se bianche non son prima ambe le tempie
 Che a poco a poco par che 'l tempo mischi;
 Sicuro non sarò, bench'io m'arrischi
 Talor ov' amor l' arco tira ed empie.
 Non temo già che più mi strazi o scempie,
 Nè mi ritenga perchè ancor m' invischi;
 Nè m' apra il cor perchè di fuor l' incischi
 Con sue saette velenose ed empie.
 Lagrime omai degli occhi uscir non ponno;
 Ma di gir infin là sanno il viaggio;
 Sì ch' appena fia mai ch' il passo chiuda.
 Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
 Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
 Ma romper no l' immagin aspra, e cruda.

SONETTO LXII.

Occhi, piangete; accompagnate il core
 Che di vostro fallir morte sostiene.
 Così sempre facciamo; e ne conviene
 Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.
 Già prima ebbe per voi l' entrata amore
 Là onde ancor come il suo albergo viene.
 Noi gli apriamo la via per quella spene
 Che mosse dentro da colui che more.
 Non son com' a voi par le ragion pari:
 Che pur voi foste nella prima vista
 Del vostro e del suo mal cotanto avari.
 Or questo è quel che più ch' altro n' attrista;
 Che i perfetti giudicj son sì rari,
 E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LXIII.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
 E son per amar più di giorno in giorno
 Quel dolce loco ove piangendo torno
 Spesse fiate, quando amor m' accora:
 E son fermo d' amare il tempo e l' ora
 Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno:
 E più colei, lo cui bel viso adorno
 Di en far co' suoi esempi m' innamora.
 Ma chi pensò veder mai tutti insieme
 Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci
 Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
 Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
 E se non ch' al desio cresce la speme,
 L' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXIV.

Io avrò sempre in odio la finestra
 Onde amor m' avventò già mille strali,
 Perch' alquanti di lor non fu mortali;
 Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
 Ma 'l sovrastar nella prigion terrestre
 Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
 E più mi duol che sien meco immortali;
 Poi che l' alma dal cor non si scapestra.
 Misera! che dovrebbe esser accorta
 Per lunga sperienza omai che 'l tempo
 Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.
 Più volte l' ho con tai parole scorta;
 Vattene, trista; che non va per tempo
 Chi dopo lascia i suoi dì più sereni.

SONETTO LXV.

Si tosto come avvien che l'arco scoechi
 Buon Sagittario, di lontan discerne
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
 Fede ch'al destinato segno tocchi;
 Similmente il colpo de' vostr'occhi,
 Donna, sentiste alle mie parti interne
 Dritto passare: onde convien ch'eterno
 Lagrime per la piaga il cor traboechi.
I certo son che voi diceste allora:
 Misero amante! a che vaghezza il mena?
 Ecco lo strale onde amor vuol ch'e' mora.
 Ora veggendo come il duol m'affrena;
 Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVI.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
 E della vita il trapassar sì corto;
 Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
 Per fuggir dietro più che di galoppo:
 E fuggo ancor così debile e zoppo
 Dall'un de' lati ove 'l desio m'ha storto,
 Securo omai: ma pur nel viso porto
 Segni ch'io presi all'amoroso intoppo.
 Ond'io consiglio voi che siete in via,
 Volgete i passi: e voi ch'amore avvampa,
 Non v'indugiate sull'estremo ardore:
 Che perch'io viva, di mille un non scampa.
 Era ben forte la nemica mia:
 E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVII.

Fuggendo la prigione ov' amor m'ebbe
 Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
 Donne mie, lungo fora a raccontarve
 Quanto la nova libertà m' increbbe.
 Diceami 'l cor che per se non saprebbe
 Vivere un giorno: e poi tra via m' apparve
 Quel traditor in sì mentite larve,
 Che più saggio di me ingannato avrebbe:
 Onde più volte sospirando indietro,
 Dissi: ohimè, il giogo, le catene e i ceppi
 Eran più dolci che l' andare sciolto.
 Misero me! che tardo il mio mal seppi:
 E con quanta fatica oggi mi spetro
 Dell' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXVIII.

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
 Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
 E 'l vago lume oltra misura ardea
 Di quei begli occhi ch' or ne son sì scarsi:
 E 'l viso di pietosi color farsi,
 Non so se vero o falso mi pareo:
 I' che l' esca amorosa al petto avea,
 Qual meraviglia se di subit' arsi?
 Non era l' andar suo cosa mortale,
 Ma d' angelica forma; e le parole
 Sonavan altro che pur voce umana.
 Uno spirto celeste, un vivo Sole
 Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale:
 Piaga per allentar d' arco non sana,

SONETTO LXIX.

La bella donna che cotanto amavi,
 Subitamente s'è da noi partita;
 E per quel ch'io ne spero, al ciel salita,
 Si furon gli atti suoi dolci e soavi.
 Tempo è da ricovrar ambe le chiavi
 Del tuo cor ch'ella possedeva in vita;
 E seguir lei per via dritta e spedita,
 Peso terren non sia più che t'aggravi.
 Poi che se' sgombro della maggior salma,
 L'altre puoi giuso agevolmente porre,
 Salendo quasi un pellegrino scarco.
 Ben vedi omai, sì come a morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto all'alma
 Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXX.

Piangete, donne, e con voi pianga amore,
 Piangete, amanti, per ciascun paese;
 Poi che morto è colui che tutto intese
 In farvi, mentre visse al mondo, onore.
 Io per me prego il mio acerbo dolore
 Non sian da lui le lagrime contese,
 E mi sia di sospir tanto cortese,
 Quanto bisogna a disfogare il core.
 Piangan le rime ancor, piangano i versi,
 Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
 Novellamente s'è da noi partito.
 Pianga Pistoja e i cittadin perversi
 Che perduto hanno sì dolce vicino:
 E rallegrisi il cielo ov'egli è gito.

SONETTO LXXI.

Più volte amor m' avea già detto: scrivi,
 Scrivi quel che vedesti, in lettere d'oro,
 Sì come i miei segnaci discoloro,
 E 'n un momento gli fo morti e vivi.
 Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
 Volgare esempio all' amoroso coro;
 Poi di man mi si tolse altro lavoro:
 Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
 E se i begli occhi ond' io mi ti mostrai,
 E là dov' era il mio dolce ridotto,
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
 Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza;
 Forse non avrai sempre il viso asciutto;
 Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu il sai.

SONETTO LXXII.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
 L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
 E le virtù che l'anima comparte,
 Lascian le membra quasi immobil pondo:
 E del primo miracolo il secondo
 Nasce talor: che la scacciata parte
 Da se stessa fuggendo arriva in parte
 Che fa vendetta e 'l suo esilio giocondo.
 Quinci in duo volti un color morto appare,
 Perchè il vigor che vivi li mostrava,
 Da nessun lato è più là dove stava.
 E di questo in quel dì mi ricordava
 Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
 E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIII.

Così potess' io ben chiuder in versi
 I miei pensier, come nel cor li chiudo:
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
 Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
 Ma voi, occhi beati, ond' io sofferisi
 Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
 Di fuor e dentro mi vedete ignudo;
 Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:
 Poi che vostro vedere in me risplende,
 Come raggio di Sol traluce in vetro,
 Basti dunque il desio senza ch' io dica.
 Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
 La fede ch' a me sol tanto è nemica;
 E so che altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXXIV.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
 E della lunga guerra de' sospiri;
 Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
 Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
 Ma 'l bel viso leggiadro che dipinro
 Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
 Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
 Pur son contra mia voglia risospinto.
 Allor errai quando l' antica strada
 Di libertà mi fu precisa e tolta;
 Che mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada.
 Allor corse al suo mal libera e sciolta:
 Or a posta d' altrui convien che vada
 L' anima che peccò sol una volta.

SONETTO LXXV.

Ahi bella libertà, come tu m'hai
 Partendoti da me mostrato quale
 Era'l mio stato, quando'l primo strale
 Fece la piaga ond'io non guarirò mai!
 Gli occhi invaghiron allor sì de' lor guai,
 Ch'el fren della ragion ivi non vale:
 Perch'hanno a schifo ogni opera mortale:
 Lasso! così da prima gli avvezzai.
 Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
 Della mia morte: che sol del suo nome
 Vo empiedo l'aere che sì dolce suona.
 Amor in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè sanno altra via, nè la man, come
 Lodarsi possa in carte altra persona.

SONETTO LXXVI.

Oro, al vostro destrier si può ben porre
 Un fren che di suo corso indietro il volga;
 Ma'l cor chi legherà, che non si sciolga,
 Se brama onore, e'l suo contrario abborre?
 Non sospirate: a lui non si può torre
 Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
 Che come fama pubblica divulga,
 Egli è già là, che null'altro il precorre.
 Basti che si ritrove in mezzo'l campo
 Al destinato dì, sotto quell'arme
 Che gli dà il tempo, amor, virtute e'l sangue.
 Gridando: d'un gentil desire avvampo
 Col signor mio che non può seguitarme.
 E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO LXXVII.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato ,
 Come 'l nostro sperar torna fallace ;
 Dietr' a quel sommo Ben che mai non spiace ,
 Levato 'l core a più felice stato .
 Questa vita terrena è quasi un prato ,
 Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace :
 E s' alcuna sua vista agli occhi piace ,
 E' per lasciar più l' animo invescato .
 Voi dunque se cercate aver la mente
 Anzi l' estremo dì , queta già mai ,
 Seguite i pochi e non la volgar gente .
 Ben si può dire a me : frate , tu vai
 Mostrando altrui la via dove sovente
 Fosti smarrito , ed or se' più che mai .

SONETTO LXXVIII.

Quella fenestra ove l' un Sol si vede
 Quando a lui piace , e l' altro in su la nona ;
 E quella dove l' aere freddo suona
 Ne' brevi giorni , quando Borea 'l fiede ;
 E 'l sasso ove a gran dì penosa siede
 Madonna , o sola seco si ragiona ;
 Con quanti luoghi sua bella persona
 Coprì mai d' ombra , o disegnò col piede ;
 E 'l fiero passo ove m' aggiunse amore ;
 E la nova stagion che d' anno in anno
 Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe ;
 E 'l volto e le parole che mi stanno
 Altamente , confitte in mezzo 'l core ;
 Fanno le luci mie di pianger vaghe ,

SONETTO LXXIX.

Lasso! ben so che dolorose prede
 Di noi fan quella ch' a null' uom perdona;
 E che rapidamente n' abbandona
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
 Veggio a molto languir poca mercede;
 E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
 Per tutto questo amor non mi sprigiona;
 Che l' usato tributo agli occhi chiede.
 So come i dì, come i momenti e l' ore
 Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
 Ma forza assai maggior che d' arti maghe.
 La voglia e la ragion combattut' hanno
 Sette e sett' anni: e vincerà il migliore:
 S' anime son qua giù del ben presaghe.

SONETTO LXXX.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
 Gli fece il don dell' onorata testa,
 Celando l' allegrezza manifesta
 Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
 Vide farsi fortuna sì molesta,
 Rise fra gente lagrimosa e mesta
 Per isfogare il suo acerbo despetto:
E così avvien che l' animo ciascuna
 Sua passion sotto 'l contrario manto
 Ricopre con la vista or chiara or bruna.
 Però s' alcuna volta i' rido o canto;
 Facciol perch' i' non ho se non quest' una
 Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXI.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
 Ben la vittoriosa sua ventura :
 Però, signor mio caro, aggate cura
 Che similmente non avvegna a voi.
L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi
 Che trovaron di Maggio aspra pastura,
 Rode se dentro; e i denti e l'unghie indura
 Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque v' accora,
 Non riponete l' onorata spada:
 Anzi seguite là dove vi chiama
 Vostra fortuna dritto per la strada,
 Che vi può dar dopo la morte ancora
 Mille e mill'anni al mondo onore e fama.

SONETTO LXXXII.

L'aspettata virtù che 'n voi fioriva
 Quando amor cominciò darvi battaglia,
 Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
 E che mai speme fa venir a riva.
Però mi dice 'l cor ch'io in carte scriva
 Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
 Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia
 Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare o Marcello,
 O Paolo od African fossin cotali
 Per incude già mai, nè per martello:
Pandolfo mio, quest'opere son frali
 Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
 Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XI.

Mai non vo' più cantar com' io soleva :
 Ch' altri non m' intendeva ; ond' ebbi scorno ,
 E puossi in bel soggiorno esser molesto .
 Il sempre sospirar nulla rileva ,
 Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno :
 Ed è già presso al giorno ; ond' io son desto ,
 Un atto dolce onesto è gentil cosa :
 Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
 Che 'n vista vada altera e disdegnosa ,
 Non superba e ritrosa .
 Amor regge suo imperio senza spada .
 Chi smarrit' ha la strada , torni' indietro :
 Chi non ha albergo , posisi in sul verde :
 Chi non ha l' auro o' l' perde ,
 Spenga la sete sua con un bel vetro .
I' dic' in guardia a San Pietro . Or non più , no :
 Intendami chi può , ch' i' m' intend' io .
 Grave soma è un mal fio a mantenerlo .
 Quanto posso mi spetro ; e sol mi sto .
 Fetonte odo che 'n Pò cadde e morlo .
 E già di là dal rìo passato è 'l merlo :
 Deh venite a vederlo ; or io non voglio .
 Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde ,
 E' intra le fronde il visco . Assai mi doglio
 Quand' un soverchio orgoglio
 Molte virtù in bella donna asconde .
 Alcun è che risponde a chi nol chiama :
 Altri chi 'l prega , si diletua e fugge :
 Altri al ghiaccio si strugge :
 Altri d'è e notte la sua morte brama .

Proverbio , *ama chi t'ama* , è fatto antico .

I'so ben quel ch'io dico . Or lassa andare ;
Che convien ch'altri imparare alle sue spese .

Un' umil donna grama un dolce amico .

Mal si conosce il fico . A me pur pare

Senno a non cominciar tropp' alte imprese :

E per ogni paese è buona stanza ,

L'infinita speranza uccide altrui :

Ed anch'io fui alcuna volta in danza .

Quel poco che m'avanza ,

Fia ch' i' nol schiù , s' i' 'l vo' dare a lui . .

I' mi fido in colui che il mondo regge ,

E che i seguaci suoi nel bosco alberga ;

Che con pietosa verga

Mi meni a pasco omai tra le sue gregge .

Forse ch'ogni uom che legge , non s'intende :

E la rete tal tende che non piglia :

E chi troppo assortiglia si scavezza ,

Non sia zoppa la legge , ov' altri attende .

Per bene star si scende molte miglia ,

Tal par gran meraviglia e poi si sprezza .

Una chiusa bellezza è più soave .

Benedetta la chiave che s'avvolse

Al cor , e sciolse l'alma , e scossa l'ave

Di catena sì grave ,

E 'nniti sospir del mio sen tolse .

Là dove più mi dolse , altri si duole :

E dolendo addolcisce il mio dolore :

Ond' io ringrazio amore

Che più nol sento ; ed è non men che suole .

In silenzio parole accorte e sagge ;

E' l suon che mi sottragge ogni altra cura :

E la prigion oscura ov' è 'l bel lume :

Le notturne viole per le piagge;
 E le fere selvagge entr' alle mura;
 E la dolce paura, e'l bel costume;
 E di duo fonti un fiume in pace volto,
 Dov'io bramo, e raccolto ove che sia:
 Amor, e gelosia m'hanno il cor tolto:
 E i segni del bel volto
 Che mi conducon per più piana via
 Alla speranza mia, al fin degli affanni.
 Ho riposto mio bene, e quel che segue:
 Or pace or guerra or tregue,
 Mai non m'abbandonate in questi panni.

De' passati miei danni piango e rido;
 Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
 Del presente mi godo, e meglio aspetto;
 E vo contando gli anni; e taccio, e grido:
 E'n bel ramo m'annido, ed in tal modo
 Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto
 Che l'indurato affetto al fine avvinto,
 E nell'alma dipinto. I' sare' udito,
 E mostratone a dito; ed hanne estinto.
 Tanto innanzi son pinto.
 Ch' il pur dirò: non fostu tanto ardito.
 Chi m'ha'l fianco ferito, e chi'l risalda:
 Per cui nel cor vià più che'n carte scrivo:
 Chi mi fa morto e vivo:
 Ch'in un punto m'agghiaccia e mi riscalda.



Nova angeletta sovra l' ale accorta
 Scese dal cielo in sulla fresca riva
 Là 'nd' io passava sol per mio destino :
 Poi che senza compagna e senza scorta
 Mi vide , un laccio che di seta ordiva
 Tese fra l' erba ond' è verde 'l cammino :
 Allor fui preso : e non mi spiacque poi ,
 Sì dolce lume uscia degli occhi suoi :

SONETTO LXXXIII.

Non veggio ove scampar mi possa omai ;
 Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno :
 Ch' io temo , lasso , no 'l soverchio affanno
 Distrugga 'l cor che triegua non ha mai .

Fuggir vorrei : ma gli amorosi rai
 Che dì e notte nella mente stanno ,
 Risplendon sì , ch' al quintodecim' anno
 M' abbaglian più che 'l primo giorno assai :

E l' immagini lor son sì cosparte ,
 Che volver non mi posso ov' io non veggia
 O quella o simil' indi accesa luce .

Solo di un lauro tal selva verdeggia ,
 Che 'l mio avversario con mirabil' arte
 Vago fra i rami ovunque vuol m' adduce ,

SONETTO LXXXIV.

Avventuroso più d'altro terreno
 Ov' Amor vidi già fermar le piante,
 Ver me volgendo quelle luci sante
 Che fanno intorno a se l'aere sereno.
 Prima poria per tempo venir meno
 Un'immagine salda di diamante,
 Che l'atto dolce non mi stia davante
 Del qual ho la memoria e'l cor sì pieno.
 Nè tante volte ti vedrò già mai,
 Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
 Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
 Ma se 'n cor valoroso amor non dorme;
 Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
 Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

SONETTO LXXXV.

Lasso, quante fiate amor m' assale,
 Che fra la notte e'l dì son più di mille;
 Torno dov' arder vidi le faville
 Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
 Ivi m' acqueto; e son condotto a tale,
 Ch' a nona, a vespro, all'alba ed alle squille
 Le trovo nel pensier tanto tranquille,
 Che di null' altro mi rimembra o cale.
 L'aura soave che dal chiaro viso
 Move col suon delle parole accorte
 Per far dolce sereno ovunque spira;
 Quasi un spirto gentil di paradiso,
 Sempre in quell'aere par che mi conforte,
 Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVI.

Perseguedomi Amor al luogo usato,
 Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guetra,
 Che si provvede, e i passi intorno serra:
 De' mie' antichi pensier mi stava armato.
 Volsimi: e vidi un' ombra che da lato
 Stampava il Sole; e riconobbi in terra
 Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
 Era più degna d'immortale stato.
 I' dicea fra mio cor: perchè paventi?
 Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
 Che i raggi ov'io mi struggo eran presenti.
 Come col balenar tuona in un punto,
 Così fu' io da' begli occhi lucenti,
 E d'un dolce saluto insieme aggiunto,

SONETTO LXXXVII.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
 Là dove sol fra bei pensier d'amore
 Sedea, m'apparve; ed io per farle onora
 Mossi con fronte reverente e smorta.
 Tosto che del mio stato fussi accorta,
 A me si volse in sì nuovo colore,
 Ch'avrebbe a Giove nel maggior furor
 Tolto l'arme di mano e l'ira morta.
 I' mi riscossi, ed ella oltra, parlando,
 Passò: che la parola i' non soffersi
 Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
 Or mi ritrovo pien di sì diversi
 Piaceri in quel saluto ripensando;
 Che duol non sento, nè sentii mai poi.

SONETTO LXXXVIII.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
 Trattato sono, e qual vita è la mia.
 Ardomi e struggo ancor com'io solia:
 Laura mi volve, e son pur quel ch'i' m'era.
 Qui tutta um'ile, e qui la vidi altera;
 Or aspra or piana or dispiciata or pia;
 Or vestirsi onestate or leggiadria;
 Or mansueta or disdegnosa e fera.
 Qui cantò dolcemente; e qui s'assise;
 Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
 Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
 Qui disse una parola; e qui sorrise;
 Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
 Notte e dì tienmi il signor nostro amore;

SONETTO LXXXIX.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
 (Così ci foss' io intero, e voi contento)
 Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
 Ch' hanno subito fatto il tempo rio.
 Qui son sicuro: e vovvi dir perch'io
 Non, come soglio, il folgorar pavento:
 E perchè mitigato, non che spento,
 Nè mica trovo il mio ardente desio,
 Tosto che giunto all' amorosa reggia
 Vidi, onde nacque l'aura dolce e pura,
 Ch' acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando,
 Amor nell' alma ov' ella signoreggia
 Raccese il foco, e spense la paura:
 Che farci dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO XC.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
 Ogni vergogna, ond'ogni bene è fuori;
 Albergo di dolor, madre d'errori,
 Son fuggit'io per allungar la vita.
 Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita.
 Or rime, e versi, or colgo erbe, e fiori,
 Seco parlando, ed a'tempi migliori
 Sempre pensando, e questo sol m'aita.
 Nè del volgo mi cal, nè di fortuna,
 Nè di me molto, nè di cosa vile;
 Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:
 Sol due persone chieggió; e vorrei l'una
 Col cor ver me pacifico, e ùmile;
 L'altro col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO XCI.

In mezzo di duo amanti onesta altera
 Vidi una donna, e quel Signor con lei,
 Che fra gli uomini regna, e fra gli dei,
 E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
 Poi che s'accorse chiusa dalla spera
 Dell'amico più bello, agli occhi miei
 Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
 Che mai non fosse inver di me più fera
 Subito in allegrezza si converse
 La gelosia ch'in sulla prima vista
 Per sì alto avversario al cor mi nacque:
 A lui la faccia lagrimosa, e trista
 Un nuvioletto intorno ricoverse;
 Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO XCII.

Pien di quella ineffabile dolcezza
 Che del bel viso trassen gli occhi miei
 Nel dì che volentier chiusi gli avrei,
 Per non mirar giammai minor bellezza:
 Lassi quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
 La mente a contemplar sola costei,
 Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
 Già per antica usanza odia, e disprezza.
 In una valle chiusa d' ogn' intorno,
 Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
 Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:
 Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
 E l' immagine trovo di quel giorno,
 Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO XCIII.

Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle,
 Di che 'l suo proprio nome si deriva,
 Tenesse volto per natura schiva
 A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
 I miei sospiri più benigno calle
 Avrian per gire ove lor spene è viva:
 Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
 Là dov' io 'l mando; che sol un non falle:
 E son di là sì dolcemente accolti,
 Com' io m' accorgo, che nessun mai torna;
 Con tal diletto in quelle parti stanno.
 Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna
 Per gran deslo de' be' luoghi a lor tolti
 Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO XCIV.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
 De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
 Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
 Fosse l' principio di contanto affanno.
 L'amar m'è dolce, ed util il mio danno.
 E 'l viver grave; e prego, ch'egli avanzi
 L'empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
 Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or più son lasso, e voglio esser altrove:
 E vorrei più volere, e più non voglio:
 E per più non poter, fo quant'io posso:
 E d'antichi desir lagrime nove
 Provan, com'io son pur quel ch' i' mi soglio:
 Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XII.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
 E più lucente, d'altrettanta etade,
 Con famosa beltade
 Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
 Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
 Però ch'è delle cose al mondo rade.
 Questa per mille strade
 Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
 Solo per lei torna da quel ch' i' era,
 Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
 Per suo amor m'er'io messo
 A faticosa impresa assai per tempo,
 Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
 Spero per lei gran tempo
 Viver, quand' altri mi terrà per morto.

' Questa mia donna mi menò molt' anni
 Pien di vaghezza giovanile ardendo,
 Siccom' or io comprendo.
 Sol per aver di me più certa prova,
 Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni,
 Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
 Ed io, lasso, credendo
 Vederne assai, tutta l'età mia nova
 Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
 Poi ch'alquanto di lei veggio or più innanzi,
 l' dico, che pur dianzi, ...
 Qual'io non l'avea vista infin allora
 Mi si scoperse, onde mi nacque un ghiaccio
 Nel core, ed evvi ancorà,
 E sarà sempre fin ch'io le sia in braccio.
 Ma non me tolse la paura o 'l gelo:
 Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
 Ch' i' le mi strinsi a' piedi
 Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
 Ed ella che rimosso avea già 'l velo
 Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi
 Com'io son bella; e chiedi
 Quanto par si convenga agli anni tuoi:
 Madonna, dissi, già gran tempo in voi
 Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nflammato:
 Ond' a me in questo stato
 Altro volere o disvolere m'è tolto.
 Con voce allor di sì mirabil tempre
 Rispose, e con un volto
 Che temer e sperar mi farà sempre.
 Nado fu al mondo fra così gran turba
 Chi udendo ragionar del mio valore
 Non si sentisse al core

Per breve tempo almen qualche favilla:
 Ma l'avversaria mia che l'ben perturba,
 Tosto la spegne: ond'ogni virtù more,
 E regna altro signore
 Che promette una vita più tranquilla.
 Della tua mente Amor che prima aprilla,
 Mi dice cose veramente, ond'io
 Veggio che il gran deslo
 Pur d'onorato fin ti farà degno:
 E come già se' de' miei rari amici;
 Donna vedrai per segno
 Che farà gli occhi tuoi via più felici.
 I' volea dir: quest'è impossibil cosa:
 Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un poco
 In più riposto loco
 Donna ch' a pochi si mostrò già mai,
 Ratto inchinai la fronte vergognosa
 Sentendo novo dentro maggior foco:
 Ed ella il prese in gioco
 Dicendo: i' veggio ben dove tu stai.
 Sì come 'l Sol co' suoi possenti rai
 Fa subito sparir ogni altra stella;
 Così par or men bella
 La vista mia cui maggior luce preme.
 Ma io perdè da' miei non ti diparto:
 Che 'questa, e me d' un seme,
 Lei davanti, e me poi produsse un parto.
 Ruppesi intanto di vergogna il nodo:
 Ch' alla mia lingua era distretto intorno
 Su nel primiero scorno,
 Allor quand' io del suo accorger m' accorsi:
 E 'ncominciai: S' egli è ver quel ch' i' odo;
 Beato il padre, e benedetto il giorno

Ch' ha di voi'l mondo adorno ,
 E tutto il tempo ch' a vedervi io corsi :
 E se mai della via dritta mi torsi ,
 Duolmene forte assai più ch' i' non mostro :
 Ma se dell'esser vostro
 Fossi degno udir più , del desir' ardo .
 Pensosa mi rispose ; e così fiso
 Tenne 'l suo dolce sguardo ,
 Ch' al cor mandò con le parole il viso .
 Sì come piacque al nostro eterno padre
 Ciascuna di noi due nacque immortale ;
 Miseri ! a voi che vale ?
 Me' v' era che da noi fosse 'l difetto .
 Amate belle giovani e leggiadre
 Fummo alcun tempo ; e or siam giunte a tale ,
 Che costei batte l' ale
 Per tornar all' antico suo ricetto ,
 I' per me sono un' ombra : ed or t' ho detto
 Quanto per te sì breve intender puossi :
 Poi che i piè suoi fur mossi ,
 Dicendo : Non temer ch' i' m' allontani ;
 Di verde lauro una ghirlanda colse ,
 La qual con le sue mani
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse .
 Canzon , chi tua ragion chiamasse oscura
 Di' : Non ho cura : perchè tosto spero
 Ch' altro messaggio il vero
 Farà in più chiara voce manifesto ,
 Io venni sol per isvegliare altrui ;
 Se chi m' impose questo ,
 Non m' ingannò quand' io partii da lui .

BALLATA IX.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
 Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
 E tra duo ta' nemici è sì sicura.
 Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
 Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
 Ver me spietata, e contro a te superba.

I' son prigion: ma se pietà ancor serba
 L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
 Fa' di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCV.

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi
 Di vostro ingegno, e del correse affetto,
 Ebber tanto vigor nel mio cospetto,
 Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo che gl'èstremi morsi
 Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto
 Mai non senti': ma pur senza sospetto
 Infìn all'uscio del suo albergo corsi:

Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
 Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
 Non era giunto al mio viver prescritto.

Bench'io non vi leggessi il dì nè l'ora:
 Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro affitto;
 E cerchi uom degno quando sì l'onora,

SONETTO CXVI.

Diciesett' anni ha già rivolto il cielo
 Poi che 'n prima arsi, e già mai non mi spensi :
 Ma quando avvien ch'al mio stato ripensi ;
 Sento nel mezzo delle fiamme un gelo ,
 Vero è 'l proverbio , ch'altri cangia il pelo
 Anzi che 'l vèzzo : e per lentar i sensi
 Gli umani affetti non son meno intensi :
 Cid ne fa l'ombra ria del grave velo .
 Ohimè lasso ! e quando fia quel giorno
 Che mirando 'l fuggir degli anni miei
 Esca del fuoco , e di sì lunghe pene ?
 Vedrò mai 'l dì che pur quant'io vorrei
 Quell'aria dolce del bel viso adorno
 Piaccia a quese' occhi , e quanto vi conviene .

SONETTO XCVII.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
 D'un' amorosa nebbia ricoperse ,
 Con tanta maestade al cor s'offerse ,
 Che li si fece incont' a mezzo 'l viso ,
 Conobbi allor sì come in paradiso
 Vedè l'un l'altro : in tal guisa s'aperse
 Quel pietoso pensier ch'altri non scerse ;
 Ma vidil' io ch'altrove non m'affiso .
 Ogni angelica vista , ogni atto umile
 Che già mai in donna ov'amor fosse , apparve
 Fora uno sdegno a lato a quel ch'io dico .
 Chinava a terra il bel guardo gentile ;
 E tacendo dicea (com'a me parve)
 Chi m'allontana il mio fedele amico ?

SONETTO XCVIII.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
 Di quel che vede, e nel passato volta,
 M'affligge sì, ch'io porto alcuna volta,
 Invidia a quei che son sull'altra riva,
 Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
 D'ogni conforto: onde la mente stolta
 S'adira e piange; e così in pena molta
 Sempre convien che combattendo viva.
 Nè spero i dolci dì tornino indietro;
 Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
 E di mio corso ho già passato il mezzo.
 Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza;
 E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XIII.

Se 'l pensier che mi strugge,
 Com'è pungente e saldo,
 Così vestisse d'un color conforme;
 Forse tal m'arde, e fugge
 Gh'avria parte del caldo;
 E desteriasì Amor là dov'or dorme:
 Men solitarie l'orme
 Foran de' miei piè lassi
 Per campagne e per colli;
 Men gli occhi ad ogni or molli,
 Ardendo lei che come un ghiaccio stassi
 E non lassa in me dramma,
 Che non sia fuoco e fiamma.

Però ch'amor mi sforza,
 E di saver mi spoglia;
 Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude:
 Ma non sempre alla scorza
 Ramo nè 'n fior nè 'n foglia
 Mostra di fuor sua natural virtude.
 Miri ciò che 'l cuor chiude,
 Amor e que' begli occhi
 Ove si siede all'ombra.
 Se 'l dolor che si sgombra
 Avvien che in pianto o 'n lamentar trabocchi:
 L'un a me noce, e l'altro
 Altrui; ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
 Che nel primiero assalto
 D'amor usai quand'io non ebbi altr'arme;
 Chi verrà mai che squadre
 Questo mio cor di smalto,
 Ch'almen com'io solea possa sfogarme?
 Ch'aver dentr'a lui parme
 Un che Madonna sempre
 Dipinge, e di lei parla:
 A voler poi tirarla
 Per me non basto; e par ch'io me ne stempre
 Lasso, così m'è scorso
 Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch'a pena
 Volge la lingua e snoda:
 Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja:
 Così 'l desir mi mena
 A dire; e vo' che m'oda

La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
 Se forse ogni sua gioia
 Nel suo bel viso è solo,
 E di tutt'altro è schiva,
 Odil tu verde riva;
 E presta a' miei sospir sì largo volo,
 Che sempre si ridica
 Come tu m'eri amica.

Ben sai che sì bel piede
 Non toccò terra unquanco,
 Come quel, di che già segnata fosti:
 Onde 'l cor lasso riede
 Col tormentoso fianco
 A partir teco i lor pensier nascosti.
 Così avestru riposti
 De' bei vestigi sparsi
 Ancor tra' fiori e l'erba;
 Che la mia vita acerba
 Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
 Ma come può s'appaga
 L'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
 Trovò un dolce sereno,
 Pensando: Qui percosse il vago fiume.
 Qualunque erba o fior colgo,
 Credo che nel terreno
 Aggia radice ov'ella ebbe in costume.
 Gir fra le piagge e 'l fiume,
 E talor farsi un seggio
 Fresco, fiorito, e verde;
 Così nulla sen'perde:

E più certezza averne fuora il peggio.
 Spirto beato, quale
 Se' quando altrui fai tale?
 O poverella mia, come se' rozza!
 Credo che tel conoschi;
 Rimanti in questi boschi.

CANZONE XIV.

Chiare fresche e dolci acque,
 Ove le belle membra
 Pose colei che sola a me par donna;
 Gentil ramo, ove piacque
 (Con sospir mi rimembra)
 A lei di fare al bel fianco colonna?
 Erba e fior che la gonna
 Leggiadra ricoverse
 Con l'angelico seno;
 Aer sacro sereno,
 Ov' amor co' begli occhi il cor m'aperse;
 Date udienza insieme
 Alle dolenti mie parole estreme..
S' egli è pur mio destino,
 E'l cielo in ciò s'adopra,
 Ch' amor quest'occhi lagrimando chiuda.
 Qualche grazia il meschino
 Corpo fra voi ricopra;
 E torni l' alma al proprio albergo ignuda,
 La morte sia men cruda,
 Se questa speme porto
 A quel dubbioso passo:
 Che lo spirito lasso
 Non poria mai 'n più riposato porto,

Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse
Ch' all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta
Cercandomi: ed ho pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sopra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo;
Qual fior cadea sul lembo.
Qual sulle trecce bionde;
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual sull'onde:
Qual con un vago errore
Girando pareva dir: Qui regna Amore.

Quante volte diss'io
Allor pien di spavento;
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carico d'oblio
Il divin portamento

E'l volto e le parole e'l dolce riso
 M'aveano; e sì diviso
 Dall'immagine vera,
 Ch' i' dicea sospirando,
 Qui come venn'io, o quando?
 Credendo esser in ciel, non là dov'era.
 Da indi in qua mi piace
 Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
 Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco e gire infra la gente.

CANZONE XV.

In quella parte dov' amor mi sprona,
 Convien ch'io volga le dogliose rime
 Che son seguaci della mente afflitta.
 Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
 Colui che del mio mal meco ragiona,
 Mi lascia in dubbio: sì confuso ditto:
 Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
 In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro
 Con la sua propria man de' miei martiri,
 Dirò: perchè i sospiri
 Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
 Dico che perch'io miri
 Mille cose diverse attento e fiso,
 Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
 Poi che la dispietata mia ventura
 M'ha dilungato dal maggior mio bene
 Noiosa inesorabile e superba;
 Amor col rimembrar sol mi mantiene:
 Onde s'io veggio in giovenil figura
Petr. T. I. §

Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba ,
 Parmi vedere in quella etade acerba
 La bella giovinetta ch' ora è donna ;
 Poi che sormonta riscaldando il Sole ;
 Parmi qual esser sole
 Fiamma d'amor che 'n cor alto s' indonna :
 Ma quando il dì si dole

Di lui che passo passo addietro torni ;
 Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni .
 In ramo fronde , ovver viole in terra
 Mirando alla stagion che 'l freddo perde ,
 E le stelle migliori acquistan forza ;
 Negli occhi ho pur le violette e 'l verde
 Di ch' era nel principio di mia guerra
 Amor armato sì , ch' ancor mi sforza :
 E quella dolce leggiadretta scorza
 Che ricopria le pargolette membra ,
 Dov' oggi alberga l' anima gentile ,
 Ch' ogni altro piacer vile
 Sembrar mi fa ; sì forte mi rimembra
 Del portamento umile
 Ch' allor fioriva , e poi crebbe anzi agli anni ,
 Cagion sola e riposo de' miei affanni .
 Qualor tenera neve per li colli

Dal Sol percossa veggio di lontano ;
 Come 'l Sol neve mi governa amore
 Pensando nel bel viso più che umano
 Che può da lunge gli occhi miei far molli ,
 Ma da presso gli abbaglia , e vince il core ;
 Ove fra 'l bianco e l' aureo colore
 Sempre si mostra quel che mai non vide
 Occhio mortal , ch' io creda , altro che 'l mio ,
 E del caldo desio ,

Che quando i' sospirando ella sorride,
 M' infiamma sì, che obbligo
 Niente apprezza, ma diventa eterno;
 Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
 Gir per l'aere sereno stelle erranti.
 E fiammeggiar fra la rugiada e'l gelo,
 Ch' i' non avessi i begli occhi davanti
 Ove la stanca mia vita s'appoggia,
 Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
 E siccome di lor bellezze il cielo
 Splendea quel dì, così bagnati ancora
 Li veggio sfavillar; ond'io sempr' ardo.
 Se'l Sol levarsi sguardo,
 Sento il lume apparir che m'innamora:
 Se tramontarsi al tardo,
 Patmel veder quando si volge altrove,
 Lasciando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie
 In vasi d'oro vider gli occhi miei
 Allor allor da vergine man colte;
 Veder pensaro il viso di colei
 Ch'avanza tutte l'altre meraviglie,
 Con tre belle eccellenze in lui raccolte,
 Le bionde trecce sopra'l collo sciolte
 Ov'ogni latte perdereia sua prova;
 E le guance ch'adorna un dolce foco,
 Ma pur che l'ora un poco
 Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
 Torna alla mente il loco,
 E'l primo dì ch' i' vidi all'aura sparsi
 I capei d'oro ond'io sì subit' arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,
 E'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
 Forse credea : quando in sì poca carta
 Novo pensier di ricontar mi nacque
 In quante parti il fior dell'altre belle
 Stando in se stessa ha la sua luce sparta ;
 Acciò che mai da lei non mi diparta :
 Nè farò io : e se pur talor fuggo ,
 In ciel e'n terra m' ha racchiusi i passi :
 Perchè agli occhi miei lassi
 Sempre è presente ; ond' io tutto mi struggo :
 E così meco stassi ,
 Ch' altra non veggio mai nè veder bramo ,
 Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo .
 Ben sai , canzon , che quant' io parlo è nulla
 Al celato amoroso mio pensiero ,
 Che dì e notte nella mente porto ;
 Solo per cui conforto
 In così lunga guerra anco non pero :
 Che ben m' avria già morto
 La lontananza del mio cuor piangendo ;
 Ma quinci dalla morte indugio prendo .

CANZONE XVI.

Italia mia , benchè 'l parlar sia indarno
 Alle piaghe mortali
 Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio :
 Piacemi almen che i miei sospir sien quali
 Spera 'l Tevere e l' Arno
 E 'l Pò , dove doglioso e grave or seggio .
 Rettor del ciel , io cheggio
 Che la pietà che ti condusse in terra ,

Ti volga al tuo diletto almo paese .
 Vedi, signor cortese ,
 Di che lievi cagion che crudel guerra !
 E i cor ch'indura e serra
 Marte superbo e fero ,
 Apri tu , padre , e 'ntenerisci e snoda .
 Ivi fa' che 'l tuo vero
 (Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda .
 Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade
 Di che nulla pietà par che vi stringa ;
 Che fan qui tante pellegrine spade ?
 Perchè 'l verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga ?
 Vano error vi lusinga .
 Poco vedete , e parvi veder molto :
 Che 'n cor venale amor cercate o fede ,
 Qual più gente possede ,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto .
 O diluvio raccolto
 Di che deserti strani
 Per inondare i nostri dolci campi !
 Se dalle proprie mani
 Questo n' avvien , or chi fia che ne scampi ?
 Ben provvide natura al nostro stato
 Quando dell' Alpi schermo
 Pose fra noi , e la tedesca rabbia ;
 Ma 'l desir cieco , e incontra 'l suo ben fermo
 S' è poi tanto ingegnato ,
 Ch' al corpo sano ha procurato Scabbia .
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge e mansuete gregge
 S' annidan sì , che sempre il miglior geme ;

Ed è questo del seme ,
 Per più dolor , del popol senza legge ,
 Al qual come si legge ,
 Mario aperse sì 'l fianco ,
 Che memoria dell'opra anco non langue ;
 Quando assettato e stanco
 Non più bevve del fiume acqua , che sangue .
 Cesare taccio , che per ogni spiaggia
 Fece l'erbe sanguigne
 Di lor vene , ove 'l nostro ferro mise .
 Or par , non so perchè stelle maligne ,
 Che 'l cielo in odio n'aggia .
 Vostra mercè , cui tanto si commise ,
 Vostre voglie divise
 Guastan del mondo la più bella parte .
 Qual colpa , qual giudizio o qual destino ,
 Fastidire il vicino
 Povero ; e le fortune afflitte e sparte
 Perseguire , e 'n disparte
 Cercar gente , e gradire
 Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo ?
 Io parlo per ver dire ,
 Non per odio d'altrui nè per disprezzo .
 Nè v' accorgete ancor per tante prove
 Del Bavarico inganno ;
 Ch' alzando 'l dito con la morte scherza .
 Peggio è lo strazio al mio parer che 'l danno .
 Ma il vostro sangue piove
 Più largamente , ch' altr' ira vi sferza .
 Dalla mattina a terza
 Di voi pensate , e vederete come
 Tien caro altrui chi tien se così vile .
 - Latin sangue gentile ,

Sgombra da te queste dannose some :

Non far idolo un nome

Vano senza soggetto ;

Che 'l furor di là su gente ritrosa

Vincerne d' intelletto ,

Peccato è nostro , e non natural cosa .

Non è questo il terren ch' i' tocai pria ?

Non è questo 'l mio nido

Ove nutrito fui sì dolcemente ?

Non è questa la patria in ch' io mi fido ,

Madre benigna e pia ,

Che copre l' uno , e l' altro mio parente ?

Per Dio , questo la mente

Talor vi mova ; e con pietà guardate

Le lagrime del popol doloroso

Che sol da voi riposo

[Dopo Dio spera , e pur che voi mostriate

Segno alcun di pietate ;

Virtù contra furore

Prenderà l' arme ; e fia 'l combatter corto :

Che l' unico valore

Negl' Italici cor non è ancor morto .

Signor , mirate come 'l tempo vola ,

E sì come la vita

Fugge , e la morte n' è sovra le spalle .

Voi siete or qui ; pensate alla partita ;

Che l' alma ignuda e sola

Convien ch' arrive a quel dubbioso calle .

Al passar questa valle

Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno ,

Venti contrarij alla vita serena :

E quel che 'n altrui pena

Tempo si spende , in qualche atto più degno

O di mano o d'ingegno
 In qualche bella lode,
 In qualche onesto studio si converta:
 Così qua giù si gode,
 E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco
 Che tua ragion cortesemente dica:
 Perchè fra gente altera ir ti conviene:
 E le voglie son piene
 Già dell'usanza pessima ed antica,
 Del ver sempre nemica.
 Proverai tua ventura
 Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
 Di' lor: chi m'assicura?
 I' vo gridando pace, pace, pace.

CANZONE XVII.

Di pensier in pensier, di monte in monte
 Mi guida amor; ch'ogni segnato calle
 Provo contrario alla tranquilla vita.
 Se'n solitaria spiaggia rivo o fonte,
 Se'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
 Ivi s'acqueta l'alma sbigottita:
 E com'amor la 'nvita,
 Or ride, or piange, or teme, or s'assicura;
 E 'l volto che lei segue ov'ella il mena,
 Si turba e rasserena,
 Ed in esser picciol tempo dura;
 Onde alla vista uom di tal vita esperto
 Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti e per selve aspre trovo
 Qualche riposo: ogni abitato loco
 E' nemico mortal degli occhi miei.
 A ciascun passo nasce un pensier novo
 Della mia donna che sovente in gioco
 Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
 Ed appena vorrei
 Cangiar questo mio viver dolce amaro;
 Ch' i' dico: forse ancor si serba amore
 Ad un tempo migliore:
 Fosse a te stesso vile, altrui se' caro:
 Ed in questa trapasso sospirando,
 Or potrebb' esser vero, or come, or quando.

Ove porge ombra un pino alto od un colle
 Talor m' arresto; e pur nel primo sasso
 Disegno con la mente il suo bel viso.
 Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
 Della pietade, ed allor dico: ah! lasso,
 Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
 Ma mentre tener fiso
 Posso al primo pensier la mente vaga,
 E mirar lei, ed obliar me stesso;
 Sento amor sì da presso,
 Che del suo proprio error l'alma s' appaga.
 In tante parti, e sì bella la veggio,
 Che se l' error durasse, altro non chieggio.

I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
 Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
 Veduta viva, e nel troncon d' un faggio
 E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
 Avria ben detto che sua figlia perde;

Come Stella che 'l Sol copre col raggio :
 E quanto in più selvaggio
 Loco mi trovo , e 'n più deserto lido ,
 Tanto più bella il mio pensier l' adombra :
 Poi quando 'l vero sgombra
 Quel dolce error , pur lì medesimo assido
 Me freddo , pietra morta in pietra viva ,
 In guisa d' uom che pensi , e pianga , e scriva .

Ove d' alta montagna ombra non tocchi ,
 Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
 Tirar mi suol un desiderio intenso ;
 Indi i miei danni a misurar con gli occhi
 Comincio ; e 'n tanto lagrimando sfogo
 Di dolorosa nebbia il cor condenso ,
 Allor eh' i' miro e penso
 Quant' aria dal bel viso mi diparte ,
 Che sempre m' è sì presso , e sì lontano :
 Poscia fra me pian piano :
 Che sai tu lasso ? forse in quella parte
 Or di tua lontananza si sospira :
 Ed in questo pensier l' alma respira .

Canzon , oltre quell' alpe
 Là , dove il cielo è più sereno e lieto ,
 Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente ,
 Ove l' aura si sente
 D' un fresco ed odorifero laureto .
 Ivi è il mio cor , e quella che 'l m' invola :
 Qui veder puoi l' immagine mia sola .

SONETTO XCIX.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede ;
 Per disperata via son dilungato
 Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
 Riposto il guiderdon d'ogni mia fede .
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede ;
 E di lagrime vivo, a pianger nato :
 Nè di ciò duolmi ; perchè in tale stato
 E' dolce 'l pianto più ch' altri non crede :
E solo ad una immagine m' attengo
 Che fe' non Zeusi o Prassitele o Fidia :
 Ma miglior mastro, e di più alto 'ngegno .
Qual Scitia m' assicura, o qual Numidia ;
 S' ancor non sazia del mio esilio indegno ,
 Così nascosto mi ritrova invidia ?

SONETTO C.

Io canterei d'amor sì novamente ,
 Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
 Trarrei per forza , e mille alti desiri
 Raccenderei nella gelata mente :
E il bel viso vedrei cangiar sovente ,
 E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
 Far, come suol chi degli altrui martiri
 E del suo error, quando non val, si pente :
E le rose vermiglie infra la neve
 Mover dall'ora, e scoprir l'avorio
 Che fa di marmo chi da presso 'l guarda :
E tutto quel, perchè nel viver breve
 Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
 D'esser servato alla stagion più tarda .

SONETTO CI.

S' amor non è? che dunque è quel ch' i' sento?
 Ma s'egli è amor; per Dio, che cosa, e quale?
 Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale?
 Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto e 'l lamento?
 S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
 O viva morte, o diletto male,
 Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io consento; a gran torto mi doglio.
 Fra sì contrarij venti in fragil barca
 Mi trovo in alto mar senza governo,
 Sì lieve di saver, d' error sì carica,
 Ch' i' medesimo non so quel ch' io mi voglio;
 E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CII.

Amor m' ha posto come segno a strale,
 Com' al Sol neve, come cera al foco,
 E come nebbia al vento; e son già roco,
 Donna, mercè chianando, e a voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale
 Contra cui non mi val tempo nè loco:
 Da voi sola procede (e parvi un gioco)
 Il Sole e 'l foco e 'l vento ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
 E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
 Mi punge amor, m' abbaglia e mi distrugge:
E l' angelico canto e le parole
 Col dolce spirto ond' io non posso aitar me,
 Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e ghiaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi ritien nè scioglie il laccio;
E non m'ancide amor e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Eguamente mi spiace e morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

CANZONE XVIII.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima:
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì vien fore,
Vola un augel che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in sulla cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:
Arde e more e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.

Una pietra è sì ardita

Là per l'Indico mar, che da natura
 Tragge a se il ferro, e il fura
 Dal legno in guisa che i navigj affonde:
 Questo prov' io fra l'onde
 D'amaro pianto; che quel bello scoglio
 Ha col suo duro orgoglio
 Condotta ov' affondar convien mia vita:
 Così l'alma ha sfornita
 Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
 E me tenne un, ch'or son diviso e sparso;
 Un sasso a trar più scarso
 Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
 Che 'n carne essendo veggio trarmi a riva
 Ad una viva dolce calamita.

Nell'estremo occidente

Una fera è soave e queta tanto,
 Che nulla più: ma pianto
 E doglia e morte dentro agli occhi porta:
 Molto conviene accorta
 Esser qual vista mai ver lei si giri:
 Pur che gli occhi non miri,
 L'altro puossi veder securamente,
 Ma io incauto dolente
 Corro sempre al mio male; e so ben quanto
 N'ho sofferto e n'aspetto: ma l'ingordo
 Voler ch'è cieco e sordo
 Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
 E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pera,
 Di questa fera angelica innocente.

Surge nel mezzo giorno

Una fontana, e tien nome del Sole,
 Che per natura suole

Bollir le notti e 'a sul giorno esser fredda;
 E tanto si raffredda
 Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:
 Così avvien a me stesso
 Che son fonte di lagrime e soggiorno:
 Quando 'l bel lume adorno,
 Ch'è 'l mio sol, s' allontana; e triste e sole
 Son le mie luci; e notte oscura è loro;
 Ardo allor: ma se l'oro
 E i rai veggio apparir del vivo Sole;
 Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
 E ghiaccio farme; così freddo torno.

Un' altra fonte ha Epiro,
 Di cui si scrive ch' essendo fredda ella,
 Ogni spenta facella
 Accende, e spegne qual trovasse accesa.
 L'anima mia ch' offesa
 Ancor non era d' amoroso foco,
 Appressandosi un poco
 A quella fredda ch' io sempre sospiro,
 Arse tutta; e martiro
 Simil già mai nè Sol vide nè stella:
 Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
 Poi che 'nfiammata l' ebbe,
 Rispense la virtù gelata e bella:
 Così più volte ha 'l cor raccesso e spento:
 Io 'l so che 'l sento; e spesso me n' adiro.

Fuor tutt' i nostri lidi
 Nell' isole famose di Fortuna
 Due fonti ha: chi dell' una
 Bee, muor ridendo; e chi dell' altra, scampa;
 Simil fortuna stampa
 Mia vita, che morir poria ridendo

Del gran piacer ch'io prendo ,
 Se nol temprassen dolorosi stridi.
 Amor, ch' ancor mi guidi
 Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
 Tacerem questà fonte, ch' ognor piena ;
 Ma con più larga vena
 Veggiam quando col Tauro il Sol s' aduna :
 Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo :
 Ma più nel tempo che madonna vidi .

Chi spiasse, canzone ,

Quel ch' i' fo ; tu puoi dir: sott' un gran sasso
 In una chiusa valle ond' esce Sorga ,
 Si sta: nè chi lo scorga
 V' è , se no' amor che mai nol lascia un passo,
 E l' immagine d' una che lo strugge :
 Che per se fugge tutt' altre persone .

SONETTO CIV.

Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova ,
 Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
 Per l' altru' impoverir se' ricca e grande ;
 Poi che di mal oprar tanto ti giova :

Nido di tradimenti in cui si cova ,
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande :
 Di vin serva, di letti, e di vivande ;
 In cui lussuria fa l' ultima prova .

Per le camere tue fanciulle e vecchi
 Vanno trescando , e Belzebub in mezzo
 Co' mantici e col foco e con gli specchi .

Già non fostu nudrita in piume al rezzo ;
 Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi :
 Or vivi sì ch' a Dio ne venga il lezzo .

SONETTO CV.

L' avara Babilonia ha colmo il sacco
 D' ira di Dio, e di vizj empj e rei
 Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi deï
 Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
 Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
 Ma pur nuovo Soldan veggio per lei;
 Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
 Sol' una sede, e quella sia in Baldacco.
 Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
 E le torri superbe al ciel nemiche;
 E i suoi torrier di fuor come dentr' arsi.
 Anime belle e di virtute amiche
 Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
 Aureo tutto e pien dell' opre antiche.

SONETTO CVI.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
 Scuola d' errori e tempio d' eresia,
 Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
 Per cui tanto si piagne e si sospira;
 O fucina d' inganni, o prigion d' ira
 Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
 Di vivi inferno; un gran miracol fia,
 Se Cristo reco al fine non s' adira.
 Fondata in casta ed umil povertate,
 Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
 Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
 Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
 Ricchezze tante? or Constantin non torna,
 Ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

SONETTO CVII.

Quanto più desiose l'ale spando
 Verso di voi, o dolce schiera amica;
 Tanto fortuna con più visco intrica
 Il mio volare, e gir mi face errando,
 Il cor che mal suo grado attorno mando,
 E con voi sempre in quella valle aprica
 Ove il mar nostro più la terra implica:
 L'altr'jer da lui partimmi lagrimando.
 I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
 I' tratto a forza, ed e' d'amore scorto:
 Egli in Gerusalem', ed io in Egitto.
 Ma sofferenza è nel dolor conforto;
 Che per lungo uso già fra noi prescritto
 Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO CVIII.

Amor che nel pensier mio vive e regna,
 E'l suo seggio maggior nel mio cor tiene;
 Talor armato nella fronte viene:
 Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
 Quella ch'amare e soffrir ne 'nsegna,
 E vuol che'l gran deslo, l'accesa spene
 Ragion vergogna e reverenza affrene;
 Di nostro ardir, fra se stessa si sdegna:
 Onde amor paventoso fugge al core
 Lasciando ogni sua impresa; e piange e trema:
 Ivi s'asconde e non appar più fore.
 Che poss'io far, temendo il mio signore,
 Se non star seco insin all'ora estrema?
 Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO CIX.

Come talora al caldo tempo sole
 Semplicetta farfalla al lume avvezza
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza ;
 Ond' avvien ch' ella more , altri si dole :
Così sempr' io corro al fatal mio Sole
 Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza ,
 Che 'l fren della ragione amor non prezza ;
 E chi discerne , è vinto da chi vuole .
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno ;
 E so ch' i' ne morirò veracemente :
 Che mia virtù non può contra l' affanno :
Ma sì m' abbaglia amor soavemente
 Ch' i' piango l' altrui noia e no 'l, mio danno:
 E cieca al suo morir l' alma consente .

SESTINA V.

Alla dolce ombra delle belle frondi
 Corsi fuggendo un dispietato lume .
 Che 'nfin qua giù m' ardea dal terzo cielo :
 E disgombrava già di neve i poggi
 L' aura amorosa che rinnova il tempo :
 E fiorian per le piagge l' erbe e i rami ,
Non vide il mondo sì leggiadri rami ,
 Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi ,
 Come a me si mostrar quel primo tempo :
 Tal che temendo dell' ardente lume
 Non volsi al mio rifugio ombra di poggi ,
 Ma della pianta più gradita in cielo .
Un lauro mi difese allor dal cielo :
 Onde più volte vago de' bei rami

Da poi son gito per selve e per poggi:
 Nè già mi ritrovai tronco nè frondi
 Tanto onorate dal superno lume;
 Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
 Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
 E scorto da un soave e chiaro lume
 Tornai sempre devoto ai primi rami,
 E quando a terra son sparte le frondi,
 E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
 Quant'è creato, vince e cangia il tempo:
 Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
 Se rivolgendo poi molt'anni il cielo
 Fuggir disposi gl'invescati rami,
 Tosto ch'incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
 Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
 Per poter appressar gli amari rami:
 Ora la vita breve, e 'l loco e 'l tempo
 Mostram'altro sentier di gir al cielo,
 E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi ed altro lume,
 Altro salir al ciel per altri poggi
 Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.



Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
 Com' amor proprio a' suoi seguaci instilla,
 L' acceso mio desir tutto sfavilla,
 Tal che n' infiammar dovria l' anime spente.
 Trovo la bella donna allor presente
 Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
 Nell' abito; ch' al suon non d' altra squilla,
 Ma di sospir mi fa destar sovente.
 Le chiome all' auro sparse, e lei conversa
 Indietro veggio; e così bella riede
 Nel cor, come colei che tien la chiave:
 Ma l' soverchio piacer che s' attraversa
 Alla mia lingua, qual dentro ella siede
 Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXI.

Nè così bello 'l Sol già mai levarsi,
 Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
 Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
 Per l' aere in color tanti variarsi;
 In quanti fiammeggiando trasformarsi
 Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco
 Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
 I' vidi amor che i begli occhi volgea
 Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
 Da indi in qua m' incominciò a parere.
 Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea
 Tal, che mia vita poi non fu sicura,
 Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXII.

Pommi ove 'l Sol occide i fiori, e l'erba;
 O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
 Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve;
 Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba:
 Pomm' in umil fortuna od in superba;
 Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
 Pommi alla notte; al dì lungo ed al breve;
 Alla matura etate od all' acerba:
 Pomm' in cielo od in terra od in abisso;
 In alto poggio, in valle ima e palustre;
 Libero spirito od a' suoi membri affisso:
 Pommi con fama oscura o con illustre:
 Sarò qual fui: vivrò com'io son visso
 Continuando il mio sospir trillustro.

SONETTO CXIII.

Od' ardente virtute ornata e calda
 Alma gentil, cui tante carte vergo:
 O sol già d'onestate intero albergo,
 Torre in alto valer fondata e salda;
 O fiamma o rose sparse in dolce falda
 Di viva neve in ch'io mi specchio e tergo;
 O piacer onde l'ali al bel viso ergo,
 Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
 Del vostro nome, se mie rime intese
 Fossi sì lunge, avrei pien Tile e Battro.
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpei;
 Poi che portar nol posso in tutte quattro
 Parti del mondo; udrallo il bel paese
 Ch' Appennin parte e 'l mar circonda e l'alpe.

SONETTO CXIV.

Quand' l' voler che con duo sproni ardenti
 E con un duro fren mi mena e regge
 Trapassa ad or ad or l'usata legge
 Per far in parte i miei spiriti contenti;
 Trova chi le paure e gli ardimenti
 Del cor profondo nella fronte legge:
 E vede amor che sue imprese corregge,
 Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
 Onde, come colui che 'l colpo teme
 Giove irato, si ritragge indietro:
 Che gran temenza gran desire affrena:
 Ma freddo foco e spaventosa speme
 Dell' alma che traluce come un vetro,
 Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO CXV.

Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige e Tebro
 Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange
 Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
 Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro;
 Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
 Poria 'l foco allentar che 'l cor triste ange;
 Quant' un bel rio ch' ad ogn' or' meco piange
 Con l' arboscel che 'n rime orno e celebro:
 Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
 D' amore, onde convien ch' armato viva
 La vita che trapassa a sì gran salti.
 Così cresca 'l bel lauro in fresca riva:
 E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
 Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e 'l dolce riso;
E l'aria del bel viso .
E degli occhi leggiadri meno oscura .
Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore ,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita ?
S'avvien che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core ,
Parmi veder amore
Mantener mia ragion e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde 'l desio ,
Quanto più la speranza m'assicura .

SONETTO CXVI.

Che fai , alma ? che pensi ? avrem mai pace ?
Avrem mai tregua ? od avrem guerra eterna ?
Che fia di noi , non so : ma in quel ch' io scerna ,
A' suoi begli occhi il mal nostrò non piace .
Che pro , se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio , un foco quando verna ?
Ella non ; ma colui , che gli governa .
Questo ch' è a noi , s' ella sel vede e tace ?
Talor tace la lingua , e 'l cor si lagna
Ad alta voce , e 'n vista asciutta e lieta
Piange dove mirando altri nol vede .
Per tutto ciò la mente non s' acqueta
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna:
Ch' a gran speranza uom misero non crede .

SONETTO CXVII.

Non d'atra e tempestosa onda marina'
 Fuggio in porto già mai stanco nocchiero;
 Com'io dal fosco e torbido pensiero
 Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina
 Nè mortal vista mai luce divina
 Vinse, come la mia quel raggio altero
 Del bel dolce soave bianco e nero
 In che i suoi strali amor dora ed affina.
 Cieco non già, ma faretrato il veggo;
 Nudo, se non quanto vergogna il vela;
 Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
 Indi mi mostra quel ch'a molti cела:
 Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo
 Quant'io parlo d'amore e quant'io scrivo.

SONETTO CXVIII.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa;
 Ch'in vista umana e'n forma d'Angel viene;
 In riso e'n pianto fra paura e spene
 Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
 Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa:
 Ma pur, come suol far, tra due mi tiene;
 Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
 Dolce veneno, amor, mia vita è corsa.
 Non può più la virtù fragile e stanca
 Tante varietati omai soffrire;
 Che'n un punto arde agghiaccia arrossa e 'mbianca.
 Fuggendo spera i suoi dolor finire;
 Come colei che d'ora in ora manca:
 Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXIX.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
 Rompete il ghiaccio che pietà contende,
 E se prego mortale al ciel s'intende,
 Morte o mercè sia fine al mio dolore:
 Ite, dolci pensier, parlando fore
 Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
 Se pur sua asprezza o mia stella n'offende;
 Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
 Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
 Che 'l nostro stato è inquieto e fosco:
 Sì come il suo pacifico e sereno.
 Gite securi omai ch'amor vien vosco:
 E ria fortuna può ben venir meno:
 S'ei segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO CXX.

Le stelle e 'l cielo, gli elementi a prova
 Tutte lor arti ed ogni estrema cura
 Poser nel vivo lume in cui natura
 Si specchia, e 'l Sol ch'altrove par non trova.
 L'opra è sì altera sì leggiadra e nova;
 Che mortal guardo in lei non s'assicura;
 Tanta negli occhi bei fuor di misura
 Par ch'amor e dolcezza e grazia piova.
 L'aere percosso da' lor dolci rai
 S'infiamma d'onestate: e tal diventa,
 Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
 Basso desir non è ch'ivi si senta,
 Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXI.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi,
 A fulminar colui, questo a ferire,
 Che pietà non avesse spenta l'ire,
 E lor dell'usat' arme ambeduo scossi.
 Piangea madonna; e 'l mio signor ch'io fossi
 Volse a vederla, e suoi lamenti a udire:
 Per colmarmi di doglie e di desire
 E ricercarmi le midolle e gli ossi,
 Quel dolce pianto mi dipinse amore,
 Anzi scolpio: e que' detti soavi
 Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core:
 Ove con salde ed ingegnose chiavi
 Ancor torna sovente a trarne fore
 Lagrime rare e sospir luoghi e gravi.

SONETTO CXXII.

I' vidi in terra angelici costumi
 E celesti bellezze al mondo sole;
 Tal che di rimembrar mi giova e dole:
 Che quant'io miro par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
 Ch'han fatto mille volte invidia al Sole:
 Ed udi' sospirando dir parole
 Che farian gir i monti e star i fumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
 Facean piangendo un più dolce concento
 D'ogni altro che nel mondo udir si soglia
Ed era 'l cielo all'armonia sì 'nrento,
 Che non si vedea in ramo mover foglia;
 Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

SONETTO CXXIII.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
 Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
 Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
 Ma spesso a lui con la memoria torno.
 L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
 E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
 Facean dubbiar, se mortal donna o diva
 Fosse che 'l ciel rasserenavà intorno.
 La testa or fino; e calda neve il volto:
 Ebbero i cigli, e gli occhi eran due stelle
 Ond' amor l'arco non tendeva in fallo;
 Perle e rose vermiglie ove l'accolto
 Dolor formava ardenti voci e belle;
 Fiamma i sospir; le lagrime cristallo,

SONETTO CXXIV.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
 Per quietar la vaghezza che gli spinge,
 Trovo chi bella donna ivi dipinge
 Per far sempre mai verdi i miei desiri.
 Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
 Alta pietà che gentil core stringe:
 Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
 Sue voci vive e suoi santi sospiri.
 Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
 Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
 Mai non vedute più sotto le stelle.
 Nè sì pietose a sì dolci parole
 S'udiron mai; nè lagrime sì belle
 Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CXXV.

In qual parte del ciel, in quale idea
 Era l' esempio onde natura tolse
 Quel bel viso leggiadro in ch' ella volse
 Mostrar qua giù quanto là su potea?
 Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
 Chioma d' oro sì fino all' aura sciolse?
 Quand' un cor tante in se virtù accolse?
 Benchè la somma è di mia morte rea.
 Per divina bellezza indarno mira
 Chi gli occhi di costei già mai non vide,
 Come soavemente ella gli gira.
 Non sa com' amor sana e come ancede,
 Chi non sa come dolce ella sospira,
 E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CXXVI.

Amor ed io sì pien di meraviglia,
 Come chi mai cosa incredibil vide,
 Miriam costei quand' ella parla o ride,
 Che sol se stessa e null' altra simiglia.
 Dal bel seren delle tranquille ciglia
 Stavillan sì le mie due stelle fide;
 Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide
 Chi d' amar altamente si consiglia.
 Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
 Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
 Col suo candido seno un verde cespò?
 Qual dolcezza è nella stagion acerba
 Vederla ir sola co' pensier suoi insieme
 Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

SONETTO CXXVII.

O Passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
 O tenace memoria; o fero ardore;
 O possente desire; o debil core;
 O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti:
 O sola insegna al gemino valore;
 O faticosa vita, o dolce errore
 Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso ov' amor insieme pose
 Gli sproni e'l fren, ond' e' mi punge e volve
 Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili, ed amorose;
 S' alcuna ha'l mondo; e voi nude ombre e polve.
 Deh restate a veder qual è'l mio male.

SONETTO CXXVIII.

Lieti fiori, e felici e ben nate erbe
 Che madonna passando premer suole;
 Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
 E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe;
 Amorosette, e pallide viole;
 Ombrose selve ove percote il Sole,
 Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada o puro fiume
 Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
 E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidia gli atti onesti e cari!
 Non fia in voi scoglio omai che per costume
 D' arder con la mia fiamma non impari.

Amor, che vedi ogni pensier aperto;
 E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
 Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
 A te palese, a tutt'altri converto.
 Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
 E tu pur via di poggio in poggio sorgi
 Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
 Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.
 Ben vegg'io di lontano il dolce lume
 Ove per aspre vie mi sproni e giri:
 Ma non ho, come tu, da volar piume.
 Assai contenti lasci i miei desiri,
 Pur che ben desiando i' mi consume;
 Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXX.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
 E le fere e gli augelli il sonno affrena,
 Notte 'l carro stellato in giro mena,
 E nel suo letto il mar senz'onda giace;
 Vegghio penso ardo piango; e chi mi sface
 Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
 Guerra è 'l mio stato d'ira e di duol piena;
 E sol di lei pensando ho qualche pace.
 Così sol d'una chiara fonte viva
 Move 'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco:
 Una man sola mi risana e punge.
 E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
 Mille volte il dì moro e mille nasco:
 Tanto dalla salute mi son lunge.

SONETTO CXXXI.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
 I dolci passi onestamente move;
 Virtù che 'ntorno i fiori apra e rinnove
 Delle tenere piante sue par ch'esca.
 Amor che solo i cor leggiadri invasca
 Nè cura di provar sua forza altrove;
 Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
 Ch'i' non curo altro ben, nè bramot'altr'esca.
 E con l'andare, e col suave sguardo;
 S'accordan le dolcissime parole,
 E l'atto mansueto umile e tardo.
 Di tai quattro faville, e non già sole,
 Nasce 'l gran foco di ch'io vivo e ardo:
 Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXXXII.

S'io fossi stato fermo alla spelonea
 Là dove Apollo diventò profeta;
 Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,
 Non pur Verona e Mantova ed Arunca.
 Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
 Dell'umor di quel sasso; altro pianeta
 Convien ch'i' segua, e del mio campo mieta
 Lappole e stecchi con la falce adunca.
 L'oliva è secca; ed è rivolta altrove
 L'acqua che di Parnaso si deriva:
 Per cui in alcun tempo ella fioriva.
 Così sventura ovver colpa mi priva
 D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
 Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIII.

Quando amor i begli occhi a terra inchina,
 E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
 Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie,
 Chiara soave angelica divina;
 Sento far del mio cor dolce rapina,
 E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
 Ch' i' dico: or tien di me l' ultime spoglie,
 Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
 Ma'l suon che di dolcezza i sensi lega,
 Col gran desir d' udendo esser beata
 L' anima al dipartir presta raffrena.
 Così mi vivo; e così avvolge e spiega
 Lo stame della vita che m' è data
 Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXIV.

Amor mi manda quel dolce pensiero
 Che segretario antico è fra noi due;
 E mi conforta, e dice che non fue
 Mai, com' or, presto a quel ch' i' bramo, e spero.
 Io che talor menzogna, e talor vero
 Ho ritrovato le parole sue;
 Non so s' il creda; e vivom' intra due:
 Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.
 In questo passa 'l tempo: e nello specchio
 Mi veggio andar ver la stagion contraria
 A sua impromessa ed alla mia speranza.
 Or sia che può: già sol io non invecchio:
 Già per etate il mio desir non varia:
 Ben temo il viver breve che n' ayanza.

SONETTO CXXXV.

Pien d'un vago pensier che mi disvia
 Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo;
 Ad or ad or a me stesso m'involo
 Pur 'ei cercando che fuggir dovria:
E veggiola passar sì dolce e ria,
 Che l'alma trema per levarsi a volo;
 Tal d'armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d'amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
 Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio
 Che 'n parte rasserena il cor doglioso,
Allor raccolgo l'alma: e poi ch' l'aggio
 Di scovrire il mio mal preso Consiglio,
 Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SONETTO CXXXVI.

Più volte già dal bel semblante umano
 Ho preso ardir con le mie fide scorte
 D'assalir con parole oneste e accorte
 La mia nemica in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
 Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
 Mio ben mio male, e mia vita e mia morte
 Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
 Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
 Così m'ha fatto amor tremante e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
 Lega la lingua altrui, gli spiriti invola:
 Chi può dir com' egli arde, e 'n piccol fuoco.

SONETTO CXXXVII.

Giunto m'ha amor fra belle e crude braccia
 Che m'ancidono a torto: e s'io mi doglio
 Doppia 'l martir; onde pur, com'io soglio,
 Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:
 Che porla questa il Ren, qualor più agghiaccia,
 Arder congli occhi, e rompre ogni aspro scoglio,
 Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
 Che di piacere altrui par che le spiaccia.
 Nulla posso levar io per mio 'ngegno
 Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
 L'altro è d' un marmo che si mova e spiri:
 Nè della a me per tutto 'l suo disdegno
 Torrà già mai nè per sembianze oscuro
 Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXVIII.

O Invidia nemica di virtute
 Ch' a' bei principj volentier contrasti;
 Per qual sentier così tacita intrasti
 In quel bel petto, e con qual'arti il mute?
 Da radice n'hai svelta mia salute:
 Troppo felice amante mi mostrasti
 A quella che miei preghi umili e casti
 Gradì alcun tempo, or par ch'odj e rifiute.
 Nè però che con atti acerbi e rei
 Del mio ben pianga e del mio pianger rida;
 Poria cangiar sol un de' pensier miei:
 Non perchè mille volte il dì m'ancida,
 Fia ch'io non l'ami e ch' i' non spero in lei:
 Che s'ella mi spaventa, amor m'affida.

SONETTO CXXXIX.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno ,
 Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna :
 Dal cor l' anima stanca si scompagna
 Per gir nel paradiso suo terreno :
 Poi trovandol di dolce e d' amar pieno ,
 Quanto al mondo si tesse opra d' aragna
 Vede : onde seco e con amor si lagna .
 Ch' ha sì caldi gli spron , sì duro il freno .
 Per questi estremi duo contrarj e misti ;
 Or con voglie gelate or con accese
 Stassi così fra misera e felice :
 Ma pochi lieti e molti pensier tristi ;
 E' l più si pente dell' ardite imprese :
 Tal frutto nasce di coral radice .

SONETTO CXL.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
 Quans' alcun crede) fu , sotto ch' io nacqui !
 E fera cuna dove nato giacqui ;
 E fera terra ov' i piè mossi poi ;
 E fera donna che con gli occhi suoi
 E con l' arco , a cui sol per segno piacqui ,
 Fe' la piaga ond' , amor , teco non tacqui ;
 Che con quell' arme risaldarla puoi .
 Ma tu prendi a diletto i dolor miei :
 Ella non già ; perchè non son più duri ;
 E' l colpo è di saetta e non di spiedo .
 Pur mi consola che languir per lei
 Meglio è , che gioir d' altra ; e tu mel giuri
 Per l' orato tuo strale ; ed io tel credo .

SONETTO GXLI.

Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco
 Ov'io perdei me stesso; e 'l caro nodo
 Ond' amor di sua man m'avvinse in modo
 Che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco;
 Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco
 Da questi soavi spirti i quai sempr'odo
 Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
 E di ciò vivo; e d'altro mi cal poco.
 Quel Sol che solo agli occhi miei risplende,
 Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
 A vespro, tal qual era oggi per tempo;
 E così di lontan m'alluma e' incende,
 Che la memoria ad ognor fresca e calda
 Per quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXLII.

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
 Onde vanno a gran rischio uomini, ed arme,
 Vo sicur'io; che non può spaventarme
 Altri che 'l Sol ch'ha d'amor vivo i raggi.
 E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
 Lei che 'l ciel non poria lontana far me;
 Ch' i' l'ho negli occhi, e veder seco par me
 Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
 Parmi d'udir la udendo i rami, e l'ore,
 E le frondi e gli augei lagnarsi, e l'acque
 Mormorando fuggir per l'erba verde.
 Baro un silenzio, un solitario orrore
 D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
 Se non che del mio Sol troppo si perde.

Petr. T. I.

SONETTO CXLIII.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
 Mostrato m' ha per la famosa Ardena
 Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
 Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.
 Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi.
 Dove armato fier Marte, e non accenna:
 Quasi senza governo e senz' antenna
 Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
 Pur giunto al fin della giornata oscura,
 Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume,
 Sento di troppo ardir nascer paura.
 Ma 'l bel paese e 'l diletto fiume
 Con serena accoglienza rassicura
 Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXLIV.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena;
 Assecura e spaventa; arde ed agghiaccia.
 Gradisce e sdegna, a se mi chiama e scaccia;
 Or mi tiene in speranza ed or in pena.
 Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
 Onde 'l vago desir perde la traccia;
 E 'l suo summo piacer par che gli spiaccia:
 D' error sì novo la mia mente è piena.
 Un amico pensier le mostra il guado,
 Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
 Da gir tosto ove spera esser contenta;
 Poi, quasi maggior forza indi la svolva;
 Convien ch' altra via segua, e mal suo grado
 Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXLV.

Geri, quando talor meco s'adira
 La mia dolce nemica ch'è sì altera;
 Un conforto m'è dato ch'ì non pera,
 Solo per cui virtù l'alma respira.
 Ovunqu'ella sdegnando gli occhi gira,
 Che di luce privar mia vita spera;
 Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
 Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
 Se ciò non fosse, andrei non altrimenti
 A veder lei che 'l volto di Medusa,
 Che facea marmo divenir la gente.
 Così dunque fa' tu; ch'ì veggio esclusa
 Ogn'altra aita: e 'l fuggir val niente
 Dinanzi all'ali che 'l signor nostr'usa.

SONETTO CXLVI.

Puo', ben puo' tu portartene la scorza
 Di me con tue possenti e rapid'onde:
 Ma lo spirito ch'iv'entro si nasconde,
 Non cura nè di tua, nè d'altrui forza:
 Lo qual senz'alternar poggia con orza
 Dritto per l'aure al suo desir seconde
 Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
 L'acqua e 'l vento la vela ai remi sforza.
 Re degli altri, superbo altero fiume:
 Che 'ncontri il Sol quando e' ne mena il giorno.
 E'n ponente abbandoni un più bel lume;
 Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
 L'altro coperto d'amorose piume
 Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVII.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
 D'oro e di perle tese sort'un ramo
 Dell'arbor sempre verde ch'i' tant'amo;
 Benchè n'abbia ombre più triste che liete;
 L'esca fu'l seme ch'egli sparge e miete
 Dolce ed acerbo, ch'io pavento e bramo:
 Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
 Aperse gli occhi; sì soavi e quete:
 E'l chiaro lume che sparir fa'l Sole,
 Folgorava d'intorno, e'l fune avvolto
 Era alla man ch'avorio, e neve avanza:
 Così caddi alla rete; e qui m'han colto;
 Gli atti vaghi e l'angeliche parole,
 E'l piacer e'l desire e la speranza.

SONETTO CXLVIII.

Amor ch'incende'l cor d'ardente zelo,
 Di gelata paura il tien costretto;
 E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
 La speranza o il timor, la fiamma, o'l gelo.
 Tremo al più caldo, ardo al più freddo gelo,
 Sempre pien di desire e di sospetto;
 Pur come donna in un vestire schietto
 Celi un uom vivo, o sotto un picciol velo.
 Di queste pene è mia propria la prima
 Arder dì e notte; e quanto è'l dolce male
 Nè'n pensier cape non che'n vèrsi o'n rima.
 L'altra non già; che'l mio bel foco è tale,
 Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
 Chi volar pensa, indarno spiega l'ala.

SONETTO CXLIX.

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
 E le soavi patolette accorte;
 E s'amor sopra me la fa sì forte
 Sol quando parla o ver quando sorride;
Lasso! che fia, se forse ella divide
 Or per mia colpa, o per malvagia sorte
 Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
 Là dov'or m'assecura, allor mi sfide?
Però s'i' tremo, e vo col cor gelato,
 Qualor veggio cangiata sua figura:
 Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura:
 Ond'io so ben ch'un amoroso stato
 In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CL.

Amor, natura, e la bell'alma umile,
 Ov'ogni alta virtute alberga e regna,
 Contra me son giurati: amor s'ingegna
 Ch'i' mora affatto, e in ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
 Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
 Ella è sì schifa, ch'abitar non degna
 Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirito d'or in or vien meno
 A quelle belle care membra oneste
 Che specchio eran di vera leggiadria.
E s'a morte pietà non stringe il freno,
 Lasso! ben veggio in che stato son queste
 Vane speranze, ond'io viver volla.

SONETTO CLI.

Questa Fenice dell' aurata piuma
 Al suo bel collo candido gentile
 Forma senz' arte un sì raro monile,
 Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma?
 Forma un diadema natural ch' alluma
 L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
 D' amor tragge indi un liquido sottile
 Foco, che m' arde alla più argente bruma.
 Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
 Sparso di rose i begli omeri vela:
 Novo abito e bellezza unica e sola.
 Fama nell' odorato e ricco grembo
 D' Arabi monti lei ripone e cela;
 Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLII.

Se Virgilio, ed Omero avesser visto
 Quel sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
 Tutte le forze in dar fama a costei
 Avrian posto; e l' un stil con l' altro misto:
 Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
 Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
 E quel che resse anni cinquantasei
 Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
 Quel fior anteo di virtù, e d' arme,
 Come semblante stella ebbe con questo
 Nuovo fior d' onestate e di bellezze!
 Ennio di quel cantò ruvide carme;
 Di quest' altr' io: ed or pur non molesto
 Gli sia 'l mio 'ngegno, e 'l mio lodar non sprezzo.

SONETTO CLIII.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
 Del fero Achille, sospirando disse:
 O fortunato che sì chiara tromba
 Trovasti, e che di te sì alto scrisse!
 Ma questa pura e candida colomba,
 A cui non so s' al mondo mai par visse,
 Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
 Così son le sue sorti a ciascun fisse:
 Che d' Omero dignissima e d' Orfeo!,
 O del Pastor ch' ancor Mantova onora;
 Ch' andasser sempre lei sola cantando;
 Stella difforme, e fatto sol qui reo
 Commise a tal che 'l suo bel nome adora
 Ma forse scema sue lodi parlando.

SONETTO CLIV.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
 Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
 Verdeggia, e senza par; poi che l' adorno
 Suo male e nostro vide in prima Adamo.
 Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
 O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno:
 Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
 E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo..
 L' ombra che cade da quell' umil colle,
 Ove sfavilla il mio soave foco,
 Ove 'l gran lauro fu picciola verga;
 Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
 La dolce vista del beato loco
 Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLV.

Passa la nave mia colma d'oblio
 Per aspro mare a mezza notte il verno
 Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
 Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
 Che la tempesta e 'l fin pat ch'abbia a scherno:
 La vela rompe un vento umido eterno
 Di sospir di speranze e di desio.
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
 Bagna e rallenta le già stanche sarte;
 Che son d'error con ignoranza attorto:
 Celansi i duo miei dolci usati segni:
 Morta fra l'onde è la ragione e l'arte;
 Tal ch'incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVI.

Una candida cerva sopra l'erba
 Verde m'apparve con due corna d'oro
 Fra due riviere all'ombra d'un alloro,
 Levando 'l Sole e la stagion acerba.
 Era sua vista sì dolce superba,
 Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
 Come l' avaro che 'n cercar tesoro
 Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi al bel collo d'intorno
 Scritto avea di diamanti e di topazj:
Libera farmi al mio Cesare parve.
 Ed era il Sol già volto a mezzo giorno;
 Gli occhi miei stanchi di mirar non sazi;
 Quand' i' caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
 Nè più si brama nè bramar più lice:
 Così me, donna, il voi veder, felice
 Fa in questo breve e frale viver mio.
 Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
 Già mai; se vero al cor l'occhio fidice;
 Dolce del mio pensier ora beatrice;
 Che vince ogni alta speme, ogni desio.
 E se non fosse il suo fuggir sì ratto.
 Più non dimanderei: che s'alcun vive
 Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
 Alcun d'acqua o di foco il gusto e il tatto
 Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
 I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CLVIII.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
 Cose sopra natura altere e nove:
 Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
 Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
 Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nnostra
 L'abito eletto e mai non visto altrove;
 Che dolcemente i piedi e gli occhi move
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
 L'erbetta verde, i fior di color mille
 Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
 Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi;
 E 'l ciel di vaghe e lucide faville
 S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
 D'esser fatto seron da sì begli occhi.

SONETTO CLIX.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo;
 Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove:
 Che sol mirando, obbligo nell'alma piove
 D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
 Talor ch'odò dir cose, e 'n cor describo,
 Perchè da sospirar sempre ritrovo;
 Ratto per man d'amor, nè so ben dove,
 Doppia dolcezza in un volto delibo:
 Che quella voce infin al ciel gradita
 Suona in parole sì leggiadre e care,
 Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
 Allor insieme in men d'un palmo appare
 Visibilmente quanto in questa vita
 Arte ingegno e natura è 'l ciel può fare.

SONETTO CLX.

L'Aura gentil che rasserena i poggi
 Destando i fior per questo ombroso bosco;
 Al soave suo spirto riconosco;
 Per cui convien che 'n pena e 'n fama poggi.
 Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
 Fuggo dal mio nato dolce aer Tosco;
 Per far lume al pensier torbido e fosco;
 Cerco 'l mio Sole e spero vederlo oggi:
 Nel qual provo dolcezze tante e tali,
 Ch'amor per forza a lui mi riconduce;
 Poi sì m'abbaglia che 'l fuggir m'è tardo.
 Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
 Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce:
 Che da lunge mi struggo e da press'ardo.

SONETTO CLXI.

Di dì'n dì vo cangiando il viso e'l pelo:
 Nè però smorso i dolci inescati ami;
 Nè sbranco i verdi ed invescati rami
 Dell'arbor che nè Sol cura nè gelo.
 Sene' acqua il mare, e senza stelle il cielo.
 Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami
 La sua bell'ombra; e ch'ì non odj ed ami
 L'alta piaga amorosa che mal celo:
 Non spero del mio affanno aver mai posa
 Infìn ch'ì mi disosso e snervo e spolpo;
 O la nemica mia pietà n'avesse!
 Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
 Ch'altri che morte od ella sani 'l colpo,
 Ch'amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CLXII.

L'Aura serena che fra verdi fronde
 Mormorando a ferir nel volto viemme;
 Fammi risovvenir quand'amor diemme
 Le prime piaghe sì dolci e profonde:
 E'l bel viso veder ch'altri m'asconde,
 Che sdegno o gelosia celato tiemme:
 E le chiome, or avvolte in perle e'n gemme;
 Allora sciolte, e sovra or terso bionde:
 Le quali ella spargea sì dolcemente,
 E raccogliea con sì leggiadri modi,
 Che ripensando ancor trema la mente.
 Torsele il tempo po' in più saldi nodi:
 E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
 Che morte sola fia ch'indi lo snodi.

SONETTO CLXV.

O Bella man che mi distringi 'l core,
 E'n poco spazio la mia vita chindi;
 Man ov' ogni arte e tutti loro studi
 Poser natura e 'l ciel per farsi onore;
 Di cinque perle oriental colore,
 E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
 Diti schiatti soavi, a tempo ignudi.
 Consente or voi per arricchirmi amore.
 Candido leggiadretto e caro quanto
 Che copria netto avorio e fresche rose;
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
 Così avess'io del bel velo altrettanto.
 O incostanza dell'umane cose!
 Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CLXVI.

Non put quell'una bella ignuda mano
 Che con grave mio danno si riveste,
 Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
 Sono a stringere il cor timido e piano.
 Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
 Fra quelle vaghe nove forme oneste
 Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,
 Ch'aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano,
 Gli occhi sereni e le stellanti ciglia,
 La bella bocca angelica di perle
 Piena, e di rose e di dolci parole,
 Che fanno altrui tremar di meraviglia,
 E la fronte e le chiome ch'a vederlo
 Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CLXVII.

Mia ventura ed amor m'avean sì adorno
 D'un bell'aurato e serico trapunto,
 Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunte
 Pensando meco a cui fu quest'interno:
 Nè mi riede alla mente mai quel giorno
 Che mi fe' ricco e povero in un punto,
 Ch'i' non sia d'ira e di dolor compunto,
 Pien di vergogna e d'amoroso scorno;
 Che la mia nobil preda non più stretta
 Tenni al bisogno; e non fui più costante
 Contra lo sforzo sel d'un'angioletta;
 O fuggendo, ale non giunsi alle piante
 Per far almen di quella man vendetta
 Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXVIII.

D'un bel chiaro polito e vivo ghiaecio,
 Move la fiamma che m'incende e strugge,
 E sì le vene e'l cor m'asciuga e sugge,
 Che 'nvisibilmente i'mi disfaccio:
 Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
 Come irato ciel tona o leon rugge,
 Va persegundo mia vita che fugge;
 Ed io pien di paura tremo e taccio.
 Ben poria ancor pietà con amor mista,
 Per sostegno di me doppia colonna
 Porsi fra l'alma stanca e'l mortal colpo:
 Ma io nol credo nè 'l conosco in vista
 Di quella dolce mia nemica e donna:
 Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXIX.

Lasso, ch' i' ardò, ed altri non mel crede;
 Sì crede ogni uom; se non sola colei
 Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei
 Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
 Infinita bellezza, e poca fede,
 Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
 Se non foste mia stella, i' pur dovrei
 Al fonte di pietà trovar mercede,
 Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
 E i vostri onori in mie rime diffusi
 Ne porian' infiammar fors' ancor mille:
 Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
 Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
 Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLXX.

Anima, che diverse cose tante
 Vedi, e odi, e leggi, e parli, e scrivi e pensi;
 Ochi miei vaghi, e tu fra gli altri sensi
 Che scorgi al cor l' alte parole sante;
 Per quanto non vorreste o poscia od ante
 Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
 Per non trovarvi i duo bei lumi accensi
 Nè l' orme impresse dell' amate piante?
 Or con sì chiara luce, e con tai segni
 Errar non dessi in quel breve viaggio
 Che ne può far d' eterno albergo degni,
 Sforzati al cielo, o stanco mio coraggio,
 Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
 Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXI.

Dolci ire, dolci sdegni; e dolei paci,
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
 Dolce parlar, e dolcemente inteso,
 Or di dolce ora, or pien di dolei faci.
Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci,
 E tempra il dolce amaro che n' ha offeso,
 Col dolce onor che d' amar quella hai preso,
 A cu' io dissi: tu sola mi piaci.
 Forse ancor fia chi sospirando dica
 Tinto di dolce invidia: assai sostenne
 Per bellissimo amor questi al suo tempo:
 Altri: o fortuna agli occhi miei nemica!
 Petchè non la vid' io? perchè non venne
 Ella più tardi, ovver io più per tempo.

CANZONE XIX.

S' il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
 Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
 S' il dissi; ch' i miei di sian pochi e rei,
 E di vil signoria l' anima ancella:
 S' il dissi; contra me s' arme ogni stella.
 E dal mio lato sia
 Paura e gelosia;
 E la nemica mia
 Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' il dissi; amor l' aurate sue quadrella
 Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
 S' il dissi; cielo e terra, uomini e Dei
 Mi sian contrari, ed essa ognor più fella.
 S' il dissi; shi con sua cieca facella

Dritto a morte m'invia,
 Pur, come suol, si stia;
 Nè mai più dolce o pia
 Ver me si mostri in atto od in favella.
 S' il dissi mai; di quel ch' l' men vorrei
 Piena trovi quest' aspra e breve via.
 S' il dissi; il fero ardor che mi disvia,
 Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.
 S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
 Sol chiaro o sua sorella,
 Nè donna nè donzella,
 Ma terribil procella,
 Qual Faraone in perseguir gli Ebrei,
 S' il dissi; co' sospir, quant' io mai fei,
 Sia pietà per me morta e cortesia:
 S' il dissi; il dir s' innaspri che s'udia
 Sì dolce allor che vinto mi rendei:
 S' il dissi; io spiaccia a quella ch' i' torrei
 Sol chiusa in fosca cella,
 Dal dì che la mammella
 Lasciai, fin che si svella
 Da me l' alma, adorar; forse l' farei.
 Ma s' io nol dissi; chi sì dolce apria
 Mio cor a speme nell' età novella,
 Regga ancor questa stanca navicella
 Col governo di sua pietà natia;
 Nè diventi altra; ma pur qual solia
 Quando più non potei,
 Che me stesso perdei,
 Nè più perder dovrei.
 Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.
 Io nol dissi già mai, nè dir poria
 Per oro o per cittadi o per castella:

Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella;
 E vinta a terra caggia la bugia.
 Tu sai in me il tutto, amor: s' ella ne spia,
 Dinne quel che dir dei:
 I' beato direi.

Tre volte e quattro e sei
 Chi dovendo languir si morì pria.

Per Rachel ho servito, e non per Lia:

Nè con altra saprei

Viver: e sosterrei,

Quando 'l ciel ne rappella,

Girmen con ella in sul carro d' Elia.

CANZONE XX.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
 Come passato avea quest' anni addietro,
 Senz' altro studio e senza novi ingegni:
 Or, poi che da madonna i' non impetro
 L' usata aita; a che condotto m' hai,
 Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegna;
 Non so, s' i' me ne sdegni.
 Che 'n questa età mi fai divenir ladro
 Del bel lume leggiadro,
 Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:;
 Così avess' io i prim' anni
 Preso lo stil ch' or prender mi bisogna,
 Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
 Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita,
 Delle divine lor alte bellezze
 Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
 Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze;
 Ma celato di fuor soccorso aita,
 Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.

Or bench' a me ne pesi ,
 Divento ingiurioso ed importuno :
 Che 'l poverel digiuno
 Vien ad atto talor ch' in miglior stato
 Avria in altrui biasmato .

Se le man di pietà invidia m' ha chiuse :
 Fame amorosa , e 'l non poter mi scuse .

Ch' i' ho cercate già vie più di mille
 Per provar senza lor , se mortal cosa
 Mi potesse tenere in vita un giorno :
 L' anima , poi ch' altrove non ha posa ,
 Corre pur all' angeliche faville :
 Ed io che son di cera , al foco torno ,
 E pongo mente intorno
 Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo ,
 E come angello in ramo ,
 Ove men teme , ivi più tosto è colto ;
 Così dal suo bel volto
 L' involo or uno ed or un altro sguardo :
 E di ciò insieme mi nutrisco ed ardo .

Di mia morte mi pasco , e vivo in fiamme ;
 Stranio cibo , e mirabil salamandra !
 Ma miracol non è ; da tal si vuole .
 Felice agnello alla penosa mandra
 Mi giacqui un tempo : or all' estremo fiamme
 E fortuna ed amor pur come sole .
 Così rose e viole
 Ha primavera , e 'l verno ha neve e ghiaccio ;
 Però , s' i' mi procaccio
 Quinci e quindi alimenti al viver curto ,
 Se vuol dir che sia furto ;
 Sì ricca donna deve esser contenta
 S' altri vive del suo ch' ella nol senta .

Chi nol sa di ch'io vivo, e vissi sempre;
 Dal dì che prima que' begli occhi vidi
 Che mi fecer cangiar vita e costume?
 Per cercar terra e mar da tutt' i lidi,
 Chi può saver tutte l' umane tempre?
 L' un vive, ecco, d' odor là sul gran finme,
 Io qui di foco e lume
 Queto i frali e famelici miei spitti.
 Amor (e vo' ben dirti)
 Disconviensi a signor l' esser sì parco.
 Tu hai gli strali e l' arco:
 Fa' di tua man, non put bramando, i' mora
 Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
 In alcun modo più non può celarsi:
 Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
 Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
 Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
 Che vo nojando e prossimi e lontani,
 O mondo, o pensier vani!
 O mia forte sventura a che m' adduce;
 O di che vaga luce
 Al cor mi nacque la tenace speme,
 Onde l' annoda e preme
 Quella che con tua forza al fin mi mena!
 La colpa è vostra: e mio 'l danno e la pena.

Così di ben amar porto tormento,
 E del peccato altrui chieggo perdono;
 Anzi del mio: che dovea torcer gli occhi
 Dal troppo lume, e di Sirene al suono,
 Chiuder gli orecchi: ed ancor non men' pento,
 Che di dolce veleno il cor trabocchi.
 Aspett' io pur, che scocchi

L'ultimo colpo chi mi diede il primo:

E fia, s' i' dritto estimo,

Un modo di pietate occider tosto,

Non essend' ei disposto

A far altro di me che quel che soglia:

Che ben muor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo

Starò: eh' egli è disnor morir fuggendo,

E me stesso riprendo.

Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte

Pianto sospiri e morte.

Servo d'amor, che queste rime leggi,

Ben non ha'l mondo che'l mio mal pareggi,

SONETTQ CLXXII.

Rapido fiume, che di alpestre vena

Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,

Notte e dì meco desioso scendi

Ov' amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena

Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi

Suo dritto al mar; fiso, v' si mostra, attendi

L'erba più verde e l'aria più serena;

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole

Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:

Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale'l piede o la man bella e bianca:

Dille: il baciâr sia 'n vece di parole:

Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIII.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso ,
 Partendo, onde partir già mai non posso ,
 Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
 Quel caro peso ch' amor m' ha commesso .
 Meco di me mi meraviglio spesso ;
 Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
 Dal bel giogo più volte indarno scosso ;
 Ma com' più me n' allunge, e più m' appresso .
 E qual cervo ferito di saetta
 Col ferro avvelenato dentr' al fianco
 Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta ;
 Tal io con quello stral dal lato manco
 Che mi consuma, e parte mi diletta,
 Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco .

SONETTO CLXXIV.

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
 Ricercando del mar ogni pendice ,
 Nè dal lito vermiglie all' onde Caspe ,
 Nè 'n ciel nè 'n terra è più d' una Fenice .
 Qual destro corvo o qual manca cornice
 Canti' l mio fato ? o qual Parca l' innaspe ?
 Che sul trovo pietà sorda com' aspe ,
 Misero ! onde sperava esser felice :
 Ch' i' non vo' dir di lei : ma chi la scorge ,
 Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie :
 Tanto n' ha seco e tant' altrui ne porge .
 E per far mie dolcezze amare ed empie ,
 O s' infinge o non cura o non s' accorge
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie ,

SONETTO CLXXV.

Voglia mi sprona; amor mi guida e scorge;
 Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
 Speranza mi lusinga e riconforta,
 E la man destra al cor già stanco porge:
 Il misero la prende, e non s'accorge
 Di nostra cieca e disleale scorta:
 Regnano i sensi: e la ragion è morta;
 Dell'un vago desio l'altro risorge.
 Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
 Dolci parole ai bei rami m'han giunto
 Ove soavemente il cor s'invesca.
 Mille trecento ventisette appunto
 Sull'ora prima il dì sesto d'Aprile
 Nel laberinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLXXVI.

Beato in sogno, e di languir contento,
 D'abbracciar l'ombra, e seguir l'aura estiva,
 Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
 Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo invento.
 E il Sol vagheggio sì, che'egli ha già spento
 Col suo splendor la mia virtù visiva;
 Ed una cerva errante e fuggitiva
 Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
 Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
 Il qual dì e notte palpitando cerco;
 Sol Amor e madonna e morte chiamo.
 Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
 Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
 In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO CLXXVII.

Grazie ch' a pochi il ciel largo destina;
 Rara virtù, non già d' umana gente:
 Sotto biondi capei canuta mente;
 E'n umil donna alta beltà divina;
 Leggiadria singolare e pellegrina:
 E'l cantar che nell' anima si sente:
 L' andar celeste, e'l vago spirto ardente
 Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
 E que' begli occhi che i cor fanno smalti,
 Possenti a rischiarar abisso e notti,
 E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
 Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
 Con i sorpir soavemente rotti:
 Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Anzi tre dì creata era alma in parte
 Da por sua cura in cose altere e nove,
 E dispregiar di quel ch' a molti è'n pregio;
 Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
 Sola pensando, pargoletta e sciolta
 Inttò di primavera in un bel bosco.
 Era un tenero fior nato in quel bosco
 Il giorno avanti; e la radice in parte
 Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
 Che v' eran di lacciuol forme sì nove,
 E tal piacer precipitava al corso;
 Che perder libertà iv' era in pregio.

Caro dolce alto e faticoso pregio,
 Che ratto mi volgesti al verde bosco,
 Usato di sviarme a mezzo 'l corso;
 Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
 Se versi o pietre o succo d'erbe nove
 Mi rendesser' un dì la mente sciolta.
 Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta
 Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
 Prima che medicine antiche o nove
 Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco;
 Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
 Che zoppo n'esco, e n'raivi a sì gran corso.
 Pien di lacci e di stecchi un duro corso
 Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
 Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
 Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio,
 Porgimi la man destra in questo bosco:
 Vinca 'l tuo vol le mie tenebre nove.
 Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove
 Che n'interrompendo di mia vita il corso
 M' han fatto abitator d'ombroso bosco:
 Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
 L'errante mia consorte: e fia tuo 'l pregio,
 S' ancor teco la trovo in miglior parte.
 Or ecco in parte le question mie nove:
 S'alcun pregio in me vive o'n tutto è corso,
 Q' l'alma sciolta o ritenuta al bosco,



SONETTO CLXXVIII.

In nobil sangue vita umile e queta,
 Ed in' alto intelletto un puro core;
 Frutto senile in sul giovenil fiore,
 E in aspetto pensoso anima lieta.
 Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
 Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
 Le degne lodi e 'l gran pregio e 'l valore
 Ch'è da stancar ogni divin poeta.
 Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
 Con beltà naturale abito adorno;
 Ed un atto che parla con silenzio;
 E non so che negli occhi che 'n un punto
 Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
 E 'l mele amaro ed addolcir l'aspezzio.

SONETTO CLXXIX.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
 Prendon riposo i miseri mortali,
 Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
 Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
 In tristo umor vò gli occhi consumando,
 E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
 L'ultimo sì, che gli amorosi strali
 Mi tengo ad ognor di pace in bando.
 Lasso! che pur dall'uno all'altro Sole,
 E dall' un' ombra all'altra ho già il più corso
 Di questa morte, che si chiama vita.
 Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
 Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
 Vedem' arder nel foco, e non m'aita.

SONETTO CLXXX.

Già desiai con sì giusta querela,
 E'n sì fervide rime farmi udire,
 Ch'un foco di pietà fessi sentire
 Al duro cor ch' a mezza state gela.
 E l'empia nube che 'l raffredda e vela,
 Rompesse all' aura del mi' ardente dire:
 O fessi quell' altru' in odio venire
 Che i belli, onde mi struggo, occhi m' ecla.
 Or non odio per lei, per me pietate
 Cerco: che quel non vo', questo non posso
 Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:
 Ma canto la divina sua beltate:
 Che quand' i' sia di questa carne scosso,
 Sappia 'l mondo che dolca è la mia morte.

SONETTO CLXXXI.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
 Giunga costei ch' al mondo non ha pare,
 Col suo bel viso suol dell' altre fare
 Quel che fa' l di delle minori stelle.
 Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
 Dicendo: quanto questa in terra appare,
 Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare.
 Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
 Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
 All' aere i venti; alla terra erbe e fronde;
 All' uomo e l' intelletto e le parole;
 Ed al mar ritogliasse i pesci e l' onde;
 Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
 Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXXXII.

Il cantar novo, e'l pianger degli augelli
 In su 'l dì fanno risentir le valli.
 E'l mormorar de' liquidi cristalli
 Già per lucidi freschi rivi e snelli.
 Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
 Nel cui amor non fur' mai 'nganni nè falli,
 Destami al suon degli amorosi balli,
 Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
 Così mi sveglio a salutar l'aurota
 E 'l Sol ch'è seco, e più l'altro ond'io fui
 Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.
 I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
 Levarsi insieme: e 'n un punto e 'n un' ora
 Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIII.

Onde tolse amor l'oro, e di qual vena
 Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
 Colse le rose, e 'n qual spiaggia le brine
 Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
 Onde le perle in ch'ei frange ed affrena
 Dolci parole oneste e pellegrine?
 Onde rante bellezze e sì divine
 Di quella fronte più che 'l ciel serena?
 Da quali angeli mosse, e di qual spera
 Quel celeste cantar che mi disface
 Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
 Di qual Sol nacque l'alma luce altera
 Di que' begli occhi ond' i' ho guerra e pace,
 Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

SONETTO CLXXXIV.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
 Mi riconduce disarmato al campo
 Là've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
 Meraviglia n'avrò; s'i'moro, il danno?
 Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
 Nel mio cor le faville e'l chiaro lampo
 Che l'abbaglia e lo strugge, e'n ch'io m'avvampo.
 E son già ardendo nel vigesim'anno.
 Sento i messi di morte, ove apparire
 Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge;
 Poi, s'avvien ch'appressando a me li gire.
 Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
 Ch'i' nol so ripensar, non che ridire;
 Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXV.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
 Donne che ragionando ite per via;
 Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
 Perchè non è con voi com'ella sole?
 Liete siam per memoria di quel Sole;
 Dogliose per sua dolce compagnia,
 La qual ne toglie invidia e gelosia,
 Che d'alterui ben, quasi suo mal, si dole.
 Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?
 Nessun all'alma: al corpo ira ed asprezza;
 Questo ora in lei, talor si prova in noi.
 Ma spesso nella fronte il cor si legge;
 Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
 E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXXXVI.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro
 E l'aer nostro e la mia mente imbruna;
 Col cielo e con le stelle e con la luna
 Un'angosciosa e dura notte innarro.
 Poi, lasso! a tal che non m'ascolta narro
 Tutte le mie fatiche ad una ad una;
 E col mondo e con mia cieca fortuna,
 Con ambr con madonna e meco garro.
 Il sonno è'n bando; e del riposo è nulla;
 Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
 E lagrime che l'alma agli occhi invia.
 Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
 Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m'arde e trastulla,
 Quel può solo addolcir la doglia mia,

SONETTO CLXXXVII.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
 Un languir dolce, un desiar cortese;
 S'oneste voglie in gentil foco accese;
 S'un lungo error in cieco laberinto;
 Se nella fronte ogni pensier dipinto,
 Od in voci interrotte appena intese,
 Or da paura or da vergogna offese:
 S'un pallor di viola o d'amor tinto.
 S'aver altrui più caro che se stesso;
 Se lagrimar e sospirar mai sempre,
 Pascendosi di duol d'ira e d'affanno;
 S'arder da lunge ed agghiacciar da presso
 Son le cagion ch'amando i' mi distempre;
 Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno],

SONETTO CLXXXVIII.

Dodici donne onestamente lasse,
 Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole,
 Vidi in una barchetta allegre e sole,
 Quai non so s' altra mai onde solcasse.
 Simil non credo che Giason portasse
 Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole;
 Nè 'l pastor di che ancor Troja si dote;
 De' qua' duò tal romor al mondo fasse.
 Poi le vidi in un carro trionfale,
 E Laura mia con suoi santi atti schifi
 Sedersi in parte e cantar dolcemente:
 Non cose umane, o vision mortale:
 Felice Autumedon: felice Tifi,
 Che conduceste sì leggiadra gente.

SONETTO CLXXXIX:

Passer mai solitario in alcun tetto
 Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
 Ch' i' non veggio 'l bel viso: e non conosco
 Altro Sol, nè quest' occhi hann' altro obbietto.
 Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
 Il rider doglia; il cibo assenzio e tosco;
 La notte affanno; e 'l bel seren m'è fosco;
 E duro campo di battaglia il letto.
 Il sonno è veramente qual nom dice
 Parente della morte; e 'l cor sortragge
 A quel dolce pensier che 'n vita il tiene.
 Solo al mondo paese almo felice,
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
 Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXG.

Aura, che quelle chiome bionde e cresse
 Circondi e movi, e se mossa da loro
 Soavemente, e spargi quel dolce oro,
 E poi raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
 Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
 E vacillando cerco il mio tesoro,
 Com' animal che spesso adombre e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
 Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo or caggio:
 Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
 Rimanti: e tu corrente e chiaro gorgo,
 Che non poss'io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCI.

Amor con la man destra il lato manco
 M'aperse; e piantovv'entro in mezzo 'l core
 Un lauro verde sì, che di colore
 Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
 E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
 L'adornar sì, ch' al ciel n' andò l'odore.
 Qual non so già se d'altre frondi unquanco..
Fama onor e virtute e leggiadria,
 Casta bellezza in abito celeste
 Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto ove ch' i' sia,
 Felice incarco; e con preghiere oneste
 L'adoro e 'nchino come cosa santa.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza,
 Del pianger prendo, che del canto presi;
 Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
 Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
 Indi e mansuetudine e durezza
 Ed atti feri ed umili e cortesi
 Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
 Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
 Tengan dunque ver me l' usato stile
 Amor madonna il mondo e mia fortuna:
 Ch' i' non penso esser mai se non felice.
 Arda o mora o languisca, un più gentile
 Stato del mio non è sotto la luna:
 Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCHII.

I Piansi; or canto: che 'l celeste lume
 Quel vivo Sole agli occhi miei non cela
 Nel qual onesto amor chiato rivela
 Sua dolce forza e suo santo costume:
 Ond' e' suol trar di lagrime tal fiume
 Per accorciar del mio viver la tela;
 Che non pur ponte o guado o remi o vela,
 Ma scampar non potiemmi ale nè piume.
 Sì profund' era, e di sì larga vena
 Il pianger mio, e sì lungi la riva;
 Ch' i' vi aggiungeva col pensier appena.
 Non lauro o palma; ma tranquilla oliva
 Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
 E' l pianto asciuga e vuol ancor ch' io viva;

SONETTO CXCV.

I' mî vivea di mîa sortè contento
 Senza lagrime e senza invidia aleuna:
 Che s'altro amante hà più destra fortuna,
 Mille piacer non vagliono un tormento:
Or que' begli occhi ond'io mai non mi pento
 Delle mie pene, e men non ne voglio una:
 Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
 Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O natura pietosa e fera madre,
 Onde tal possa e sì contrarie voglie
 Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poter s' accoglie:
 Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCV.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
 E fèl minor in parte, che Filippo,
 Che gli val, se Pirgotele e Lisippo
 L'intagliar solò, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
 Che morend'ei si rose Menalippo:
 L'ira cieco del tutto, non pur lippo
 Fatto avea Silla, e l'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian ch'a simil pena
 Ira conduce; e sal quei che ne mòre,
 Aiace in molti, e po' in se stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
 E' furor lungo che 'l suo possessore
 Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVI.

217

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro
Mosse virtù che fe' l mio infermo e bruno!
Sond' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo;
Fummi 'l ciel ed amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi dote:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole,
E natura e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVII.

O Cameretta che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticiuol che requie eri e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero;
Che seguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio rifugio chiero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCVIII.

Lasso, amor mi trasporta ov' io non voglio;
 E ben m'accorgo che 'l dover si varca:
 Onde a chi nel mio cor siede monarca,
 Son importuno assai più ch' i' non soglio;
 Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
 Nave di merci preziose carica:
 Quant' io sempre la debile mia barca
 Dalle percosse del suo duro orgoglio.
 Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
 D' infiniti sospiri or l' hanno spinta,
 Ch' è nel mio mar orribil notte e verno.
 Ov' altrui noie, a se doglie e tormenti
 Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
 Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CXCIX.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
 Ma fo sì com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
 Ch' il duol pur cresce, e la ragion vien meno,
 Ed è già quasi vinta dal martire.
 Solea frenare il mio caldo desire,
 Per non turbar il bel viso sereno:
 Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
 E l' alma disperando ha preso ardire.
 Però, s' oltre suo stile ella s' avventa,
 Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,
 Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;
 E più 'l fanno i celesti e rari doni
 Ch' ha in se madonna; or fa' almen ch' ella il senta;
 E le mie colpe a se stessa perdoni.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde ;
 Nè là su sopra 'l cerchio della luna
 Vide mai tante stelle alcuna notte ;
 Nè tanti augelli albergan per li boschi ;
 Nè tant' erbe ebbe mai campo nè spiaggia ;
 Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera .

Di dì in dì spero omai l'ultima sera
 Che scevri in me dal vivo terren l'onde ,
 E mi lasci dormire in qualche spiaggia ;
 Che tanti affanni uom mai sotto la luna
 Non soffersse , quant' io ; sannolsi i boschi ,
 Che sol vo ricercando giorno e notte .

I' non ebbi già mai tranquilla notte ,
 Ma sospirando andai mattina e sera ,
 Poi ch' amor femmi un cittadin de' boschi .
 Ben fia in prima , ch' i' posi , il mar senz' onde ;
 E la sua luce avra 'l Sol dalla Luna ;
 E i fior d' April morranno in ogni spiaggia .

Consumando m' io di spiaggia in spiaggia
 Il dì pensoso ; poi piango la notte ;
 Nè stato ho mai , se non quanto la Luna .
 Ratto , come imbrunir veggio la sera ,
 Sospir del petto , e degli occhi escon onde ,
 Da bagnar l'erbe , e da crollare i boschi .

Le città son nemiche , amici i boschi
 A' miei pensier , che per quest' alta spiaggia
 Sfogando vo col mormorar dell' onde
 Per lo dolce silenzio della notte ,
 Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera ,
 Che 'l Sol si parta e dia luogo alla Luna .

Deh or foss' io col vago della Luna ,
 Addormentato in qualche verdi boschi ,
 E questa che anzi vespro a me fa sera ,
 Con essa ; e con amor in quella spiaggia
 Solà venisse a stars' ivi una notte ;
 E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell' onde .
 Soyra dure onde al lume della Luna ,
 Canzon , nata di notte in mezzo i boschi ,
 Ricca spiaggia vedrai diman da sera .

SONETTO CC.

R eal natura , angelico intelletto ,
 Chiar' alma , pronta vista , occhio cerviero ,
 Provvidenza veloce , alto pensiero ,
 E veramente degno di quel petto :
 Sendo di donne un bel numero eletto
 Per adornar il dì festo ed altero ,
 Subito scorse il buon giudicio intero
 Fra tanti e sì bei volti il più perfetto .
 L' altre maggior di tempo o di fortuna
 Trarsi in disparte comandò con mano
 E caramente accolse a se quell' una .
 Gli occhi e la fronte con sembiante umano
 Baciolle sì , che rallegrò ciascuna :
 Me empìè d' invidia l' atto dolce e strano .

SESTINA VIII.

L à ver l' aurora , che sì dolce l' aura
 Al tempo nuovo suol muovere i fiori ,
 E gli Angelletti incominciar lor versi ,
 Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
 Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza ,
 Che ritornar convienmi alle mie note .

Temprar potèss' io in sì soavi note

I miei sospiri, che addolcisser Laura
 Facendo a lei ragion ch' a me fa forza;
 Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
 Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,
 Che non curò già mai rime nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi

Hò già sparti al mio tempo! e'n quante note
 Hò riprovato umiliar quell' alma!
 Ella si sta pur com' aspr' alpe all' antra
 Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
 Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza

Amor, come si legge in prosa e'n versi:

Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori:

Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
 Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
 Trarre o di vita o di martir quest' alma.

All' ultimo bisogno, o miser' alma,

Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,

Mentre fra noi di vita alberga l' aura.

Null' al mondo è che non possano i versi:

E gli aspidi incantar sanno in lor note,

Non che 'l gelo adornar di novi fiori.

Bidon or per le piagge erbetto e fiori:

Esser non può che quell' angelic' alma

Non senta 'l suon dell' amoroze note.

Se nostra sia fortuna è di più forza,

Lagrimando e cantando i nostri versi,

E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura, e'n ghiaccio i fiori,

E'n versi tento sorda e rigid' alma,

Che nè forza d' amor prezza, nè note.

SONETTO CCI.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
 Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
 Amaro mio diletto, se con piena
 Fede dal dritto mio sentier mi piego.
 I' nol posso negar, donna, e nol nego,
 Che la ragion ch'ogni buon'alma affrena
 Non sia dal voler vinta: ond'ei mi mena
 Talor mi parte ov'io per forza il sego.
 Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
 Di sì alta virtute il cielo alluma,
 Quanto mai piove da benigna stella;
 Dovete dir pietosa e senza sdegno:
 Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
 Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCII.

L' alto signor, dinanzi a cui non vale
 Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
 Di bel piacer m'avea la mente accesa
 Con un ardente ed amoroso strale:
 E benchè il primo colpo aspro e mortale
 Fosse da se, per avanzar sua impresa,
 Una saetta di pietade ha presa;
 E quinci, e quindi il cor pugne ed assale.
 L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
 Lagrime l'altra che 'l dolor distilla
 Per gli occhi miei del vostro stato rio:
 Nè per duo fonti sol'una favilla
 Ballenta dell'incendio che m'infiamma;
 Anzi per la pietà cresce il desio.

SONETTO CCIII.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
 Ivi lasciammo jer lei, ch'alcun tempo ebbe
 Qualche cura di noi, e le ne'ncrebbe;
 Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
 Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
 Tenta se forse ancor tempo sarebbe
 Da scemar nostro duol che infin qui crebbe;
 O del mio mal partecipe e presago.
 Or tu c'hai posto te stesso in obbligo,
 E parli al cor pur com' e' fosse or teco;
 Misero e pien di pensier vani e sciocchi!
 Ch'al dipartir del tuo sommo desio
 Tu te n'andasti; e' si rimase seco,
 E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCIV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
 Ov'or pensando ed or cantando siede:
 E fa qui de' celesti spirti fede
 Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
 Il mio cor che per lei lasciar mi volle,
 E fe' gran senno, e più, se mai non riede,
 Va or contando ove da quel bel piede
 Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.
 Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
 Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
 Ch'è già di pianger e di viver lasso.
 Ella sel ride, e non è pari il gioco:
 Tu paradiso, i' senza core un sasso.
 O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCV.

Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio:
 Al qual veggio sì larga e piana via,
 Ch' i' son intrato in simil frenesia,
 E con duro pensier teco vaneggio:
 Nè so, se guerra o pace a Dio mi chieggiò:
 Che 'l danno è grave e la vergogna è tia:
 Ma perchè più languir? di noi pur fia
 Quel ch' ordinato è già nel summo seggio.
 Bench' i' non sia di quel grande onor degno
 Che tu mi fai; che te ne nganna amore;
 Che spesso occhio ben san fa veder torto;
 Pur d'alzar l'anima a quel celeste regno
 E' 'l mio consiglio, e di spronare il core:
 Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è torto,

SONETTO CCVI.

Due rose fresche e colte in paradiso
 L' altr' jer nascendo il dì primo di maggio,
 Bel dono, e d' un amante antico e saggio,
 Tra duo minori egualmente diviso;
 Con sì dolce parlar, e con un riso
 Da far innamorar un uom selvaggio,
 Di sfavillante ed amoroso raggio
 E l' uno e l' altro fe' cangiar il viso.
 Non vede un simil par d' amanti il Sole,
 Dicea ridendo e sospirando insieme;
 E stringendo ambedue volgeasi attorno.
 Così partia le rose e le parole:
 Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
 O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVII.

L' Aura che 'l verde lauro e l'aureo crine
 Soavemente sospirando move,
 Fa con sue viste leggiadrette e nove
 L'anime da' lor corpi pellegrine.
 Candida rosa nata in dure spine,
 Quando fia chi sua pari al mondo trove?
 Gloria di nostra etate! o vivo Giove,
 Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine.
 Sicch'io non veggia il gran pubblico danno,
 E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
 Nè gli occhi miei che luce altra non hanno.
 Nè l'alma che pensar d'altro non vole;
 Nè l'orecchie ch'udir altro non sanno
 Senza l'onestè sue dolci parole.

SONETTO CCVIII.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
 Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
 Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
 Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
 A me par il contrario: e temo ch' ella
 Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
 Degna d' assai più alto e più sortile;
 E chi nol crede, venga egli a vedella.
 Si dirà ben: quello ove questi aspira,
 E' cosa da stancar Atene, Arpino,
 Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra lira.
 Lingua mortale al suo stato divino
 Giunger non pote: Amor la spinge e tira
 Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCIX.

Chi vuol veder quantunque può natura
 E il Ciel tra noi, venga a mirar costei
 Ch'è sola un Sol, non pur a gli occhi miei,
 Ma al mondo cieco che virtù non cura.
E venga tosto; perchè morte fura
 Prima i migliori e lascia star i rei;
 Questa aspettata al regno degli Dei.
 Cosa bella mortal passa e non dura.
 Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
 Ogni bellezza, ogni real costume
 Giunti in un corpo con mirabil tempore.
 Allor dirà che mie rime son mure,
 L'ingegno offeso dal soverchio lume:
 Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCX.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
 Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
 Madonna, e' l mio cor seco! e non è cosa
 Che sì volentier pensi e sì sovente.
Il la riveggio starsi umilmente
 Tra belle donne a guisa d' una rosa
 Tra' minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
 Come chi reme, ed altro mal non sente.
 Deposta avea l'usata leggiadria,
 Le perle e le ghirlande, e i panni allegri,
 E il riso, e' l canto, e' l parlar dolce umano.
 Così in dubbio lasciai la vita mia.
 Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
 Mi danno assalto, e piaccia a Dio che'n vano.

SONETTO CCXI.

Solea lontana in sonno consolarne
 Con quella dolce Angelica sua vista
 Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
 Nè di duol, nè di tema posso aitarne:
 Che spesso nel suo volto veder parme
 Vera pietà con grave dolor mista;
 E udir cose, onde 'l cor fede acquista
 Che di gioja e di speme si disarmo.
 Non ti sovviem di quell' ultima sera,
 Dice ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
 E sforzata dal tempo men' andai?
 I' non tel potei dir allor, nè volli:
 Or tel dico per cosa esperta e vera
 Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXII.

O misera ed orribil visione:
 E' dunque ver ch' innanzi tempo spenta
 Sia l' alma luce che suol far contenta
 Mia vita in pene ed in speranze bone?
 Ma com' è che sì gran romor non sone
 Per altri messi, o per lei stessa il senta?
 Or già Dio, e Natura nol consenta,
 E falsa sia mia trista opinione.
 A me pur giova di sperare ancora
 La dolce vista del bel viso adorno
 Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.
 Se per salir all' eterno soggiorno
 Uscita è pur del bell' albergo fora;
 Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIII.

In dubbio di mio stato or piango, or canto;
 E temo e spero; ed in sospiri e'n rime
 Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
 Usa sopra 'l mio cor affitto tanto.
 Or fia già mai che quel bel viso santo
 Renda a quest'occhi le lor luci prime?
 (Lasso! non so che di me stesso estime:)
 O li condanni a sempiterno pianto?
 E per prender il ciel debito a lui,
 Non curi che si sia di loro in terra;
 Di' ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
 In tal paura, e'n sì perpetua guerra
 Vivo, ch'io non son più quel che già fui;
 Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CCXIV.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
 Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia ed oda?
 O chiome bionde di che 'l cor m'annoda
 Amor, e così preso il mena a morte.
 O bel viso a me dato in dura sorte,
 Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
 O dolce inganno ed amorosa froda;
 Darmi un piacer che sol pena m'apporre!
 E se talor da' begli occhi soavi,
 Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
 Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
 Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
 E m'allontani, or fa cavalli, or navi
 Fottuna ch' al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CCXV.

Io pur ascolto, e non odo novella
 Della dolce ed amata mia nemica;
 Nè so che me ne pensi o che mi dica;
 S' l' cor tema e speranza mi puntella;
 ocque ad alcuna già l'esser sì bella:
 Questa più d'altra è bella e più pudica.
 Forse vuol Dio tal di virtute amica
 Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
 Anzi un Sole: e se questo è, la mia vira
 I miei corti riposi e i lunghi affanni
 Son giunti al fine. O dura dipartita,
 Perchè lontan m'hai fatto da'miei danni?
 La mia favola breve è già compita,
 E' fornito il mio tempo a mezzo gli anni,

SONETTO CCXVI.

La sera desiar, odiar l'aurora
 Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
 A me doppia la sera e doglia e pianto:
 La mattina è per me più felice ora.
 Che spesso in un momento apron allora
 L'un Sole e l'altro, quasi duó Levanti,
 Di beltate e di lume sì sembianti,
 Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
 Come già fece allor ch'i primi rami
 Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno:
 Per cui sempre altrui più che me stess'ami,
 Così di me due contrarie ore fanno:
 E chi m'acqueta, è ben ragion ch' i' brami;
 E tema ed odi, chi m'adduce affanno.

SONETTO CCXVII.

Far poters' io vendetta di colei
 Che guardando e parlando mi distrugge,
 E per più doglia poi s'asconde e fugge
 Celando gli occhi a me sì dolci e rei;
 Così gli affitti e stanchi spiriti miei
 A poco a poco consumando fugge;
 E'n sul cor, quasi fero leon, rugge
 La notte allor quand' io posar dovrei.
 L' alma cui morte del suo albergo caccia,
 Da me si parte, e di tal nodo sciolta
 Vassene pur a lei che la minaccia.
 Maravigliomi ben, s' alcuna volta,
 Mentre le parla e piange e poi l'abbraccia;
 Non rompe 'l sonno suo, s' ella l'ascolta.

SONETTO CCXVIII.

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
 Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
 Qand' Amor porse, quasi a dir, che pensi?
 Quell' onorata man che secondo amo.
 Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
 Onde a ben far per vivo esempio viensi;
 Al ver non volse gli occupati sensi;
 O come novo augello al visco in ramo:
 Ma la vista privata del suo obbietto,
 Quasi sognando, si facea far via;
 Senza la qual il suo ben è imperfetto:
 L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
 Qual celeste non so novo diletto,
 E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXIX.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
 Ver me sì dolcemente folgorando,
 E parte d'un cor saggio sospirando
 D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
 Che pur il rimembrar par mi consumi,
 Qualora a quel dì torno ripensando,
 Come venieno i miei spirti mancando
 Al variar de' suoi duri costumi.
 L'alma nudrita sempre in doglie e' in pene
 (Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza!
 Contra'l doppio piacer sì inferma fue;
 Ch'al gusto sol del disusato bene,
 Tremando or di paura, or di speranza,
 D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCXX.

Cercato ho sempre solitaria vita
 (Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
 Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi
 Che la strada del ciel hanno smarrita:
 E se mia voglia in ciò fosse compita,
 Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
 Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
 Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.
 Ma mia fortuna a me sempre nemica
 Mi rispinge al loco ov'io mi sdegno
 Veder nel fango il bel tesoro mio.
 Alla man ond'io scrivo, è fatta amica
 A questa volta: e non forse indegno;
 Amor sel vide, e sal madonna ed io.

SONETTO CCXXI.

In tale stella duo begli occhi vidi
 Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
 Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
 Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
 In qualch'erade, in qualche strani lidi:
 Non chi recò con sua vaga bellezza
 In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;
 Non la bella Romana che col ferro
 Aprì'l suo casto e disdegnoso petto;
 Non Polissena, Issifile, ed Argia.
 Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
 Grande a natura, a me sommo diletto,
 Ma che? vien tardo, e subito va via »

SONETTO CCXXII.

Qual donna attende a gloriosa fama
 Di senno, di valor, di cortesia,
 Miri fisso negli occhi a quella mia
 Nemica che mia donna il mondo chiama,
 Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
 Com'è giunta onestà con leggiadria,
 Ivi s'impara; e qual è dritta via
 Di gir al ciel, che lei aspetta e brama:
 Ivi'l parlar che nullo stile agguaglia,
 E'l bel tacere, e quei santi costumi
 Ch'ingegno uman non può spiegare in carte.
 L'infinita bellezza ch'altrui abbaglia,
 Non vi s'impara; che quei dolci lumi
 S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIII.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
 Vera onestà che 'n bella donna sia.
 L'ordine velgi: e non fur, madre mia,
 Senza onestrà mai cose belle o care:
 E qual si lascia di suo onor privare,
 Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
 Appare in vista, è tal vita aspra, e ria
 Via più che morre, e di più pene amare.
 Nè di Lucrezia mi maravigliai;
 Se non come a morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
 Menga quanti filosofi fur mai
 A dir di ciò; tutte lor vie sien basse:
 E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXIV.

Arbor vittoriosa e trionfale,
 Onor d'imperadori e di poeti,
 Quanti m'hai fatto di dogliosi e lieti
 In questa breve mia vita mortale!
 Vera donna, ed a cui di nulla tale
 Se non d'onor che sovr'ogni altra mietti;
 Nè d'amor visco temi o lacci o reti;
 Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale,
 Gentilezza di sangue, e l'altre care
 Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
 Quasi vil soma, egualmente dispregi.
 L'alta beltà ch'al mondo non ha pare,
 Non te, se non quanto il bel tesoro
 Di castità par ch'ella adorni e fregi.

CANZONE XXI.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale
 Una pietà sì forte di me stesso,
 Che mi conduce spesso
 Ad altro lagrimar ch' i' non solea:
 Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
 Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
 Con le quali del mortale
 Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
 Ma infu a qui niente mi rileva
 Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia;
 E così per ragion convien che sia;
 Che chi possendo star cade tra via,
 Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
 Quelle pietose braccia
 In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
 Ma temenza m'accora
 Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo,
 Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.

L'un pensier parla con la mente, e dice:
 Che pur agogni? onde soccorso attendi?
 Misera, non intendi
 Con quanto tuo disonore il tempo passa?
 Prendi partito accortamente, prendi,
 E dal cor tuo divelli ogni radice
 Del piacer che felice
 Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
 Se già è gran tempo fastidita e lassa
 Se di quel falso dolce fuggitivo,

Che 'l mondo traditor può dare altrui;
 A che ripon più la speranza in lui
 Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
 Mentre che 'l corpo è vivo,
 Hai tu 'l fren in balla de' pensier tuoi.
 Deh stringilo or che puoi:
 Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai:
 E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
 Agli occhi tuoi la vista di colci,
 La qual anch' vorrei
 Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
 Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
 Dell' immagine sua , quand' ella corse
 Al cor là dove forse
 Non potea fiamma entrar per altrui face.
 Ella l' accese: e se l'ardor fallace
 Durò molt' anni in aspettando un giorno
 Che per nostra salute unqua non viene;
 Or ti solleva a più beata spene,
 Mirando 'l ciel che ti si volge intorno
 Immortal ed adorno:
 Che dove del mal suo qua giù sì lieta
 Vostra vaghezza acqueta
 Un mover d'occhio, un ragionar, un canto,
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

Dall' altra parte un pensier dolce ed agio
 Con faticosa e dilettevol salma
 Sedendosi entro l' alma,
 Preme 'l cor di deslo, di speme il pasc:
 Che sol per fama gloriosa ed alma

Non sentè quand' io agghiaccio o quand' io flagro,
 S' i' son pallido o magro,
 E s' io l' uccido, più forte rinasce;
 Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
 Venuto è di dî in dî crescendo mèco;
 E temo che un sepolcro ambeduo chiuda.
 Poi che sia l' alma delle membra ignuda,
 Non può questo deslo più venir seco.
 Ma se 'l Latino e 'l Greco
 Parla di me dopo la morte, è un vento:
 Ond' io, perchè pavento
 Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
 Vorre' il vero abbracciar, lasciando l' ombro.

Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
 Quanti press' a lui nascon, par ch' adugge:
 E parte il tempo fugge,
 Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
 E 'l lume de' begli occhi che m' staugge
 Soavemente al suo caldo sereno,
 Mi ritien con un freno
 Contra cui nullo ingegno o forza valme.
 Che giova dunque perchè tutta spalme
 La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
 E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
 Tu che dagli altri che 'n diversi modi
 Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
 Signor mio, che non togli
 Omai dal volto mio questa vergogna?
 Ch' a guisa d' nom che sogna,
 Aver la morte innanzi gli occhi parme;
 E vorrei far difesa, e non ho l' arme,

Quei ch' i' fo, veggio, e non m'inganna il vero
 Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
 Che la strada d'onore
 Mai nol lascia seguir, chi troppo 'l crede:
 E sento ad or ad or venirmi al core
 Un leggiadro disdegno aspro e severo;
 Ch'ogni occulto pensiero
 Tira in mezzo la fronte ov' altri 'l vede:
 Che mortal cosa amar con tanta fede,
 Quanto a Dio sol per debito convien,
 Più si disdice a chi più pregio brama.
 E questo ad alta voce anco richiama
 La ragione sviata dietro ai sensi:
 Ma perchè ell'oda, e pensi
 Tornare; il mal costume oltre la spigne:
 Ed agli occhi dipigne
 Quella che sol per farmi morir nacque,
 Perch' a me troppo ed a sé stessa piacque.

Nè so che spazio mi si desse il cielo,
 Quando novellamente io venni in terra
 A soffrir l'aspra guerra
 Che 'ncontra me medesimo seppi ordire:
 Nè posso il giorno che fa vita serra,
 Antiveder per lo corporeo velo;
 Ma variarsi il pelo
 Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
 Or ch' i' mi credo al tempo del partire
 Esser vicino o non molto da lunge;
 Come chi 'l perder face attorto e saggio;
 Vo ripensando ov' io lasciai 'l viaggio
 Dalla man destra ch' a buon porto aggiunge:
 E dall' un lato punge.

Vergogna e duol che 'ndietro mi rivolge;
 Dall' altro non m' assolve.
 Un piacer per usanza in me sì forte,
 Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.

Canzon, qui sono; ed ho'l cor via più freddo
 Della paura, cha gelata neve;
 Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
 Che pur deliberando ho volto al subbio
 Gran parte omai della mia tela breve:
 Nè mai peso fu greve
 Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato:
 Che con la morte a lato
 Cerco del viver mio novo consiglio;
 E veggio l' meglio, ed al peggior m' appiglio.

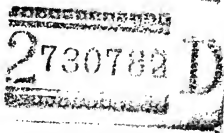
SONETTO CCXXV.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia,
 In dolce umile angelica figura,
 Se l' impreso rigor gran tempo dura,
 Avran di me poco onorata spoglia.
 Che quando nasce e muor fior, erba e foglia;
 Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
 Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura
 Di madonna e d' amore, onde mi doglia.
 Vivo sol di speranza, rimembrando
 Che poco umor già per continua prova
 Consumar vidi marmi e pietre salde.
 Non è sì duro cor, che lagrimando,
 Pregando, amando talor non si smova;
 Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCXXVI.

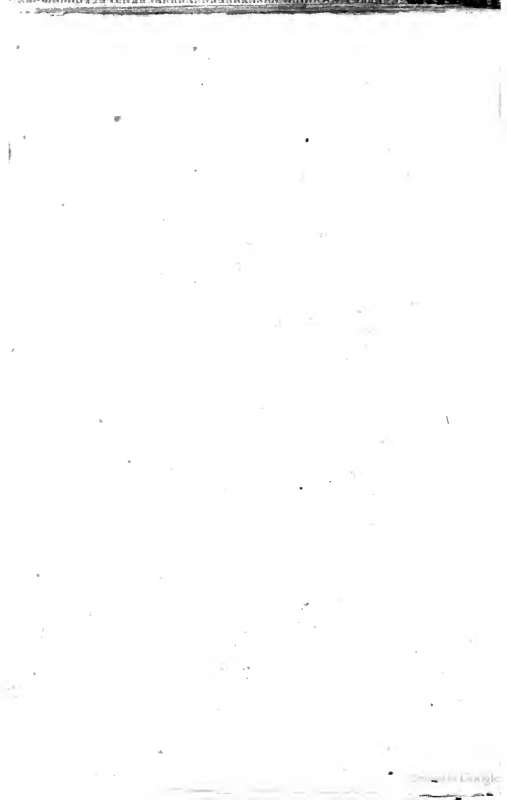
Signor mio caro, ogni pensier mi tira
 Devoto a veder voi cui sempre veggio,
 La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
 Mi tiene a freno e mi travolve e gira.
 Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,
 Menami a morte ch' i' non me n' avveggiò:
 E mentre i miei duo lumi indarno chieggio,
 Dovunque io son, dì e notte si sospira.
 Carità di signore, amor di donna
 Son le catene, ove con molti affanni
 Legato son, perch' io stesso mi strinsi,
 Un Lauro verde, una gentil Colonna,
 Quinci l' una, e l' altro diciott' anni
 Portato ho in seno, e già mai non m'è scinsi.

FINE DEL TOMO PRIMO.



• • • • •

[illegible]



B.N.C.F.

B.12.6.168



G. Vangelisti

21. APR 1971

